URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

TRE MILLIMETRI AL GIORNO

di RICHARD MATHESON

LIRE 150

N. 277 - 11 MARZO 1962

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

RICHARD MATHESON

TRE MILLIMETRI AL GIORNO

(The Shrinking Man, 1956)

1

Sulle prime Scott la credette un'ondata. Poi si accorse che lasciava intravedere il cielo e l'oceano: era una barriera di spuma che si avventava contro l'imbarcazione. Stava prendendo il sole sul tetto della cabina: era pura coincidenza se si era sollevato sul gomito e l'aveva vista arrivare.

«Marty!» gridò.

Nessuno rispose. Attraversò di corsa le tavole roventi e si lasciò scivolare sul ponte. «Ehi, Marty!»

La spuma non aveva un aspetto minaccioso, ma istintivamente Scott preferiva evitarla. Girò di corsa attorno alla cabina, saltellando sul legno infuocato. Era una gara contro l'onda. Fu lui a perdere. Un istante prima era in pieno sole, un attimo dopo si trovò avvolto dalla calda spuma scintillante.

Poi la nube passò. Lui rimase a guardarla scivolare sulla superficie del mare. D'un tratto si esaminò, a disagio. Era tutto coperto di goccioline lucenti, e sentiva sulla pelle un curioso bruciore. Prese un asciugamano e se lo passò sul corpo. Avvertiva un pizzicore non doloroso, anzi quasi gradevole, come di dopobarba sulle guance appena rasate. Ormai era asciutto, e il bruciore era quasi scomparso. Andò di sotto, svegliò suo fratello, gli raccontò del velo di spruzzi che aveva investito la barca.

La storia era cominciata così.

2

Il ragno si avventò contro di lui dalla sabbia in ombra, agitando freneticamente le zampe filiformi. Aveva un corpo nero, lucido, a forma

d'uovo, che tremolava per la furia dell'assalto e si lasciava dietro sulle dune immobili una scia di graffi che smuovevano rivoletti di sabbia. L'uomo rimase come paralizzato. Scorse il luccichio velenoso negli occhi del ragno. Lo vide scavalcare uno stecco grosso come una trave: il cor-po, sostenuto dalle zampe in frenetico movimento, gli arrivava quasi al petto.

Improvvisamente alle sue spalle la fiamma sprizzò nella torre d'acciaio con un rombo che scosse l'aria e ridestò l'uomo da quella specie di paralisi. Si girò con un ansito e si mise a correre, facendo scricchiolare la sabbia umida sotto i sandali.

Attraversò laghi di luce, ripiombò nelle tenebre, la faccia ridotta a una maschera di terrore. Raggi di sole gli tagliarono la strada, ombre fredde lo avvilupparono. Il grande ragno lo inseguì, smuovendo la sabbia. A un tratto l'uomo scivolò. Gli sfuggì un urlo. Un ginocchio gli cedette, e lui cadde in avanti sulle palme protese. Sentì il freddo della sabbia agitata dalle vibrazioni della fiamma ruggente. Si rialzò disperatamente, scuotendosi i granelli dalle mani, e riprese a correre. Senza rallentare si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che il ragno guadagnava terreno, l'uovo pulsante sempre alto sulle zampe in corsa: un uovo pieno di veleni mortali. Continuò a correre, senza più respiro, in preda al panico.

Improvvisamente si trovò sull'orlo del precipizio, una grigia parete che scendeva a picco. Corse lungo il ciglio, senza guardare l'ampio canyon che si spalancava di sotto. Il grande ragno lo seguiva. Sentiva il fruscio leggero delle zampe sulla pietra. Era sempre più vicino.

L'uomo si buttò fra due enormi barattoli, alti come serbatoi. Ce n'era un bel mucchio, e lui vi si avventurò in mezzo, correndo, sfiorandone le pareti convesse, incrostate di verde, giallo, rosso. Il ragno fu costretto a salirci sopra, là in mezzo non riusciva a muovere abbastanza rapidamente il corpo rigonfio; si arrampicò sul fianco di uno dei cilindri e prese a correre sui coperchi, superando con balzi improvvisi la distanza fra l'uno e l'altro. Quando l'uomo uscì di nuovo allo scoperto, sentì raspare in alto. Si tirò

indietro, guardò in su e vide il ragno pronto a balzargli addosso. Due zampe

pendevano lungo il fianco di un barattolo, le altre erano piantate saldamente in cima. Con un gemito di terrore tornò a buttarsi in mezzo ai cilindri, correndo e incespicando nel percorso tutto curve. Dietro di lui il ragno risalì completamente sul coperchio e con un mezzo giro su se stesso riprese l'inseguimento. La mossa diede all'uomo qualche secondo di vantaggio. Si lanciò di nuovo sulla spiaggia in ombra, girò attorno al pilastro di pietra, si precipitò

a capofitto in mezzo a un altro mucchio di barattoli giganteschi. Il ragno scese sulla sabbia e riprese l'inseguimento.

Quando l'uomo si diresse nuovamente all'orlo del baratro, si trovò davanti una massa arancione. Non c'era tempo per le esitazioni. Con un balzo disperato superò l'abisso e si aggrappò spasmodicamente alla sporgenza ruvida.

Con una smorfia si tirò sopra la superficie arancione piena di schegge proprio mentre il ragno arrivava all'orlo. L'uomo si alzò di scatto e riprese a correre lungo la sporgenza senza voltarsi a guardare. Se il ragno saltava, era finita.

Il ragno non saltò. Sbirciando indietro l'uomo se ne accorse, e si fermò a guardare. Forse era al sicuro, adesso che aveva abbandonato il territorio del mostro.

Con un fremito di paura vide un cavo ritorto uscire come vapore lucente dalle filiere del ragno.

Si girò e riprese a correre. Appena il cavo avesse raggiunto la lunghezza necessaria, la minima corrente d'aria l'avrebbe sollevato e incollato alla sporgenza arancione. Il ragno ci si sarebbe arrampicato sopra. Cercò di correre più in fretta, ma non ce la faceva. Gli dolevano le gambe, il respiro gli bruciava nel petto, sentiva una fitta al fianco. Si buttò a capofitto lungo il pendio arancione, superando gli spazi vuoti con balzi disperati sempre più fiacchi. Un altro strapiombo. Febbrilmente l'uomo si inginocchiò, tenendosi ben stretto e ne scavalcò il ciglio. C'era un bel salto, per il livello successivo. Si lasciò penzolare un momento, poi abbandonò la presa. Un attimo prima di cadere vide il grande ragno sgambettare lungo il pendio arancione per

piombargli addosso.

Ricadde in piedi e ruzzolò in avanti sul legno duro. Sentì una fitta lancinante alla caviglia destra. Si rialzò a fatica. Non poteva fermarsi. Sentiva in alto il raspare del ragno. Corse fino all'orlo, esitò un attimo, poi balzò di nuovo nel vuoto. Sfiorò per un istante un arco di metallo, spesso un palmo. Cercò di afferrarlo.

Invece continuò a cadere, agitando freneticamente braccia e gambe. Vide il fondo del canyon venirgli rapidamente incontro: doveva evitare a tutti i costi di finire in mezzo a quella soffice distesa a fiori. Non ci riuscì del tutto. Ci atterrò sopra, in piedi, vicino all'orlo, e rimbalzò all'indietro con un contraccolpo da rompersi il collo. Ora giaceva sullo stomaco, respirando affannosamente. Aveva nelle narici un odore di stoffa impolverata, e la guancia a contatto con il tessuto ruvido.

I riflessi scattarono. Compì uno sforzo spasmodico per girarsi a guardare in su. Un altro cavo spettrale si allungava per aria. Ancora un istante, e il ragno si sarebbe calato lungo quel filo.

Con un gemito l'uomo si rialzò e rimase per un momento ritto sulle gambe tremanti. Aveva male alla caviglia, respirare era un tormento, ma non aveva niente di rotto. Ricominciò a correre.

Percorse zoppicando la morbida superficie a fiori e si calò oltre l'orlo. Il ragno intanto scendeva appeso al filo come un orrido pendolo. L'uomo adesso aveva raggiunto il fondo del canyon. Attraversò correndo come poteva quella vasta distesa. I sandali schioccavano sul pavimento liscio e duro. A destra s'innalzava la torre marrone, nella quale la fiamma ardeva ancora e faceva vibrare le pareti stesse del canyon. Sbirciò indietro, vide che il ragno si era appena lasciato cadere sulla morbida superficie a fiori e si dirigeva velocemente all'orlo. Allora si precipitò verso la grande catasta di legna, alta fino a mezza torre. Passò accanto a quello che sembrava un enorme serpente arrotolato, rosso, immobile, con fauci spalancate a tutt'e due le estremità. Il ragno toccò il fondo del canyon e si lanciò rapidissimo contro di lui. Ma ormai l'uomo aveva raggiunto la catasta e strisciando sullo stomaco si era

infilato in un cunicolo fra due pezzi di legno, così stretto che poteva appena muoversi. Il cunicolo era buio, umido, freddo, e inoltre mandava un odore di legno ammuffito. Lui si insinuò più avanti che poté, poi si fermò a guardare.

Il ragno nero e lucente cercava di seguirlo.

Per un attimo spaventoso l'uomo pensò che ci sarebbe riuscito. Poi vide che il ragno era rimasto incastrato e doveva tirarsi indietro. Non poteva inseguirlo. L'uomo chiuse gli occhi e giacque spossato sul pavimento. Si sentiva il freddo addosso, respirava a bocca aperta, si domandava quante volte ancora avrebbe dovuto scappare davanti al ragno. In quel momento nella torre di ferro la fiamma si spense, e tutto fu silenzio, tranne il raspare irrequieto del ragno sulla legna. L'uomo capì che si stava arrampicando sulla catasta, cercando una via per arrivare a lui. Quando finalmente anche quel fruscio cessò, l'uomo sgusciò cautamente dal cunicolo angusto e scabro in mezzo alla legna. Appena fuori si alzò in piedi sempre sul chi vive e guardò in tutte le direzioni per vedere dove fosse finito il ragno. Lo scorse sulla parete a picco, quasi in cima: le zampe nere trascinavano il grosso corpo a uovo sulla superficie perpendicolare. Emise un sospiro profondo. Per un po' era al sicuro. Abbassò gli occhi, si trascinò verso il suo giaciglio.

Zoppicando, superò lentamente la silenziosa torre di ferro, che era un bruciatore di nafta; poi l'enorme serpente rosso, che era un tubo di gomma per innaffiare, privo di ugello e arrotolato alla bell'e meglio; quindi l'ampio cuscino con la fodera a fiori; poi la grande massa arancione formata da due sedie da giardino l'una sull'altra; e infine le mazze da croquet nella loro rastrelliera. Una delle porte del gioco era rimasta agganciata a una sedia, ed era questa l'arco metallico al quale, fuggendo, aveva cercato di afferrarsi senza riuscirci. I cilindri alti come serbatoi erano vecchi barattoli di vernice, e il ragno una vedova nera. L'uomo viveva in una cantina.

Adesso si trascinò oltre il torreggiante albero dell'attaccapanni verso il suo giaciglio, sotto lo scaldabagno. Era quasi arrivato, quando la pompa dell acqua, nella sua grotta di cemento, si mise in moto. Tese l'orecchio a quel singhiozzare penoso che somigliava al respiro di un drago morente. Poi si arrampicò sul blocco di cemento sul quale posava il recipiente smaltato e si

rannicchiò nel suo calore protettivo.

Giacque a lungo immobile sul letto, che era in realtà una spugna rettangolare avvolta in un fazzoletto strappato. Sollevava appena il petto, teneva le braccia inerti, piegate contro i fianchi. Fissava a occhi spalancati le macchie di ruggine sul fondo dello scaldabagno.

"L'ultima settimana."

Tre parole e un'idea. Un'idea che era iniziata sotto forma di un'emozione bizzarra, incomprensibile, e che adesso era diventata l'orrore di ogni istante, sempre più profondo e intenso. L'ultima settimana. No, nemmeno una settimana ormai, perché il lunedì era già quasi passato. Diede un'occhiata alla fila di segni tracciati con il carbone sulla scheggia di legno che era il suo calendario: lunedì, 10 marzo.

Tra sei giorni non sarebbe più esistito.

Nell'immensità della cantina la fiamma del bruciatore tornò a divampare e l'uomo sentì vibrare il letto. Su, in casa, la temperatura era diminuita, il termostato era scattato e il calore tornava a fluire dalle griglie del pavimento. Pensò a quelli di sopra, la donna e la bambina. Sua moglie e sua figlia. Ma lo erano ancora? O le sue dimensioni l'avevano escluso dal loro mon-do? Continuava a farne parte, adesso che per loro era piccolo come un insetto, adesso che anche Beth avrebbe potuto schiacciarlo sotto i piedi senza nemmeno accorgersene?

Fra sei giorni non sarebbe più esistito.

Ci aveva pensato migliaia di volte in quell'anno e mezzo, cercando di immaginare la fine. Non ci era mai riuscito. Ogni volta si era ribellato all'idea. Si diceva: adesso le iniezioni cominceranno a fare effetto, il processo si arresterà da solo, qualcosa succederà. Non era possibile che diventasse tanto piccolo da... E invece era successo proprio così: era diventato tanto piccolo che fra sei giorni non sarebbe più esistito.

Quando queste idee disperate lo assalivano, rimaneva per ore e ore sul letto

improvvisato, indifferente alla possibilità di continuare a vivere o morire. In realtà la disperazione non l'aveva mai abbandonato. Come avrebbe potuto? Per quanto pensasse di potersi adattare, un adattamento era ovviamente impossibile, perché non c'era mai stato un periodo di stabilizzazione. Il processo era continuato inesorabilmente.

Si rigirò sul letto, in preda all'angoscia. Perché era fuggito davanti al ragno? Perché non si era lasciato catturare? Almeno tutto sarebbe finito. Una morte orribile, certo, ma rapida, e l'angoscia avrebbe avuto termine. E invece aveva continuato a scappare, a improvvisare, a lottare, a vivere. Perché?

Un metro e settanta

Quando glielo disse, sua moglie si mise subito a ridere. Una risata breve, presto soffocata. Poi Louise rimase a fissarlo, in silenzio. Perché lui non rideva, perché sul viso aveva una rigida maschera inespressiva.

«Rimpicciolisci?» mormorò con un sussurro tremulo.

«Sì.» Non riuscì ad aggiungere altro.

«Ma...»

Fu sul punto di dire che era impossibile. Ma non era impossibile, perché

quella parola, appena pronunciata, aveva cristallizzato tutto l'inespresso terrore che lei aveva provato fin da quando tutto era cominciato, un mese prima. La visita di Scott dal dottor Branson, il controllo di un eventuale arcuamento delle gambe o un abbassamento del collo del piede, e la prima diagnosi del medico, che parlava di perdita di peso dovuta al viaggio e all'ambiente nuovo, ed escludeva assolutamente che Scott diminuisse anche d'altezza.

Giorno per giorno la paura era aumentata. Giorni carichi di tensione, di spavento, d'incertezza, mentre Scott diventava sempre più piccolo. Una seconda, una terza visita al dottor Branson. Raggi X, esami del sangue, controllo del sistema osseo, ricerca di una riduzione dello scheletro, di un

tumore alla ghiandola pituitaria, lunghi esami radiologici, l'angosciosa ipotesi di un cancro. La paura era continuata per tutti quei giorni, fino a questo momento.

«Non è possibile.»

Doveva dirlo, erano le sole parole che il suo cervello e le sue labbra potessero formulare. Lui scosse la testa lentamente, come stordito.

«L'ha detto il dottore» replicò. «Ha detto che negli ultimi quattro giorni sono diminuito di dodici millimetri.» Deglutì a vuoto. «Ma non è soltanto l'altezza. Pare che ogni parte del corpo si rimpicciolisca. In proporzione.»

«No!» Nella voce di lei c'era un rifiuto assoluto, l'unica reazione possibile a quell'idea. «Ed è tutto?» chiese, quasi con rabbia. «Tutto quello che sa dire?»

«Cara, è quello che sta succedendo. Mi ha mostrato le radiografie, di quattro giorni fa e di oggi. Non c'è dubbio. Divento sempre più piccolo.»

Sembrava senza fiato, stordito dalla sorpresa, come se avesse ricevuto un calcio nello stomaco.

«No!» Questa volta era più spaventata che risoluta. «Andremo da uno specialista.»

«Anche lui è d'accordo» disse Scott. «Mi ha consigliato di andare al Columbia Presbyterian Medical Center di New York. Però...»

«E allora ci andrai» intervenne lei, prima che potesse continuare.

«Ma cara, costa troppo» disse in tono abbattuto. «Abbiamo già un debito con...»

«Che c'entra con questo? Ti pare che in un momento simile...»

Si interruppe, tremando. Rimase immobile, stringendosi con le braccia conserte gli avambracci. Aveva la pelle d'oca. Per la prima volta dimostrava quanto fosse spaventata.

«Lou.» Scott le circondò le spalle. «Non è niente, cara, non è niente.»

«Non è vero! Devi andare in quella clinica.»

«D'accordo, d'accordo» mormorò lui. «Ci vado.»

«Cos'ha detto che faranno?» chiese lei, e la voce lasciava trasparire il disperato bisogno di speranza.

«Ha...» Si passò la lingua sulle labbra, sforzandosi di ricordare. «Oh, ha detto che controlleranno il sistema endocrino, la tiroide, la ghiandola pituitaria, i testicoli. Ha detto che mi faranno un metabolismo basale. Insomma, altri esami.»

Lei sporse la labbra.

«Se sa questo, che bisogno aveva di dire quello che ha detto a proposito di... di rimpicciolire? Si è comportato avventatamente. Non da medico.»

«Cara, gliel'ho chiesto io. L'ho messo in chiaro quando ho cominciato gli esami. Niente segreti. Cos'altro poteva...»

«D'accordo» lo interruppe lei. «Ma doveva proprio chiamarlo... in quel modo?»

«È il modo giusto, Lou» disse lui, angosciato. «Ci sono le prove. I raggi X...»

«Forse si sbaglia, Scott. Non è infallibile.»

Lui non rispose per un lungo istante. Poi, a voce bassa, disse: «Guardami». Quando quella storia era cominciata, Scott era alto un metro e ottanta. Adesso poteva guardare comodamente la moglie negli occhi. E sua moglie era alta solo uno e settanta.

Lasciò cadere sfiduciato la forchetta nel piatto.

«Come facciamo?» chiese. «Il costo, Lou, il *costo.* Dovrò restare in ospedale

almeno per un mese, l'ha detto Branson. Un mese senza lavoro. Marty è già preoccupato adesso. Non posso pretendere che continui a pagarmi lo stipendio se non mi presento nemmeno in...»

«Tesoro, la tua salute prima di tutto!» disse lei in tono quasi isterico.

«Marty lo sa. E anche tu lo sai.»

Lui abbassò la testa, serrando i denti, le labbra contratte. Ogni conto era un anello della catena che lo trascinava a fondo. Poteva quasi sentirne il peso.

«E cosa facciamo...» cominciò, e si interruppe, accorgendosi che Beth lo fissava, dimentica della cena.

«Continua a mangiare» disse Lou alla figlia. Beth rimase ancora un attimo immobile, poi tuffò la forchetta in un mucchietto di patate al sugo.

«Come facciamo a pagare?» chiese Scott. «Non ho l'assicurazione contro le malattie. Devo restituire a Marty i cinquecento dollari che mi ha dato per gli esami.» Sospirò con forza. «E chissà come andrà a finire il prestito governativo.»

«Chissà come andrai a finire tu.»

«Non ci vorrà molto a scoprirlo» rispose lui.

«D'accordo, ma allora cosa vuoi fare?» disse Lou, con uno scatto d'ira provocato dalla paura. «Non pensarci più? Accettare quello che ha detto il medico? Startene seduto ad aspettare...» Un singhiozzo soffocò le ultime parole.

Scott posò la mano su quella della moglie, in un gesto che non offriva nessun conforto. La sua mano era fredda e tremava quasi quanto quella di lei.

«D'accordo» mormorò. «D'accordo, Lou.»

Più tardi, mentre Lou metteva a letto Beth, rimase nel soggiorno buio a guardare le macchine giù in strada. A parte le voci soffocate nella camera da

letto sul retro, l'appartamento era silenzioso. In basso le auto scivolavano via sull'asfalto nero, con i fari che frugavano nelle tenebre. Scott pensò all'assicurazione sulla vita, che aveva avuto intenzione di fare. Rientrava nei suoi progetti, quando si erano trasferiti all'Est. Prima il lavoro alle dipendenze del fratello, poi la richiesta di un prestito governativo con la speranza di diventare socio nell'impresa di Marty. Avrebbe avuto l'assicurazione sulla vita, l'assistenza medica, un conto in banca, una buona macchina, bei vestiti, finalmente una casa. Un recinto di sicurezza e di solidità attorno a sé e ai suoi. E ora gli capitava questo guaio, che buttava all'aria tutti i piani, e minacciava di annientarli. Non sapeva con precisione quando gli era balenata l'idea. Gli era venuta in mente all'improvviso, spaventosa, e lui era rimasto a fissarsi le mani protese, a dita aperte, mentre il cuore gli batteva forte, stretto in una morsa di ghiaccio.

Fino a che punto avrebbe continuato a rimpicciolire?

3

L'acqua potabile non era un problema. Il serbatoio vicino alla pompa elettrica aveva un minuscolo foro sul fondo. Ci aveva messo sotto un ditale che aveva trasportato in una scatola di cartone. Aveva trovato il ditale in un vecchio astuccio da cucito, e ora traboccava sempre di acqua limpida. Adesso il problema era il cibo. Ormai aveva finito la pagnotta rafferma che gli durava da cinque settimane. Le ultime briciole, mandate giù con un po' d'acqua, erano state la sua cena. Da quando era imprigionato in cantina non aveva mangiato altro: pane e acqua fresca.

Attraversò adagio il pavimento sempre più buio dirigendosi verso la torre bianca piena di ragnatele, accanto ai gradini che conducevano alla porta sbarrata della cantina. L'ultima luce filtrava dai vetri sporchi delle finestre sulle dune di sabbia dominio del ragno, sul serbatoio della nafta, sulla catasta di legna. La luce smorta cadeva in ampie strisce grigie sul pavimento di cemento, e formava riquadri di luce e di ombra tra i quali lui si muoveva. Fra poco la cantina sarebbe stata una voragine nera e gelida. Per molte ore si era chiesto come fare a tirare la catenella che pendeva in alto, per accendere la lampadina impolverata e scacciare il terrore del buio. Ma non c'era modo di

arrivarci. La catenella era a tre metri sopra di lui, assolutamente irraggiungibile. Scott Carey girò attorno all'immenso frigorifero bianco opaco. L'aveva sbattuto in cantina appena si era trasferito in quella casa. Solo qualche mese prima, ma gli sembrava un secolo. Il frigorifero era un modello vecchio, con le serpentine collocate in alto, dentro un cilindro. Proprio lì accanto c'era una scatola di cracker, già

aperta. Per quanto ne sapeva, era l'unico cibo esistente nella cantina. Sapeva che la scatola era sul frigorifero, anche prima di rimanere intrappolato nella cantina. Ce l'aveva lasciata lui un pomeriggio, molto tempo prima. No, non era passato tanto tempo, ma ora i giorni gli sembravano stranamente più lunghi. Come se le ore fossero progettate per gente normale. Per chi era più piccolo, si allungavano in proporzione. Un'illusione, certo, ma ormai se ne creava tante di illusioni. Gli sembrava che non fosse lui a diventare piccolo, ma il mondo a ingrandirsi, e che gli oggetti fossero quello che erano soltanto se li "pensavano" così le persone normali. Il bruciatore per lui aveva perso ormai la sua fondamentale caratteristica di strumento calorifico. Era diventato, quasi di fatto, una torre gigantesca nelle cui viscere ruggiva un fuoco magico. E il tubo di gomma era, quasi di fatto, un serpente immobile, addormentato in enormi spire scarlatte. Il muro a tre quarti posto vicino al bruciatore era davvero la parete di uno strapiombo, e la sabbia un terribile deserto sulle cui dune strisciava non un ragno grosso come la punta del dito d'un uomo, ma un mostro velenoso alto quasi quanto lui.

La realtà era relativa. Se ne convinceva sempre più ogni giorno che pas-sava. Tra sei giorni per lui non ci sarebbe stata più nessuna realtà, e non per la morte. Semplicemente perché sarebbe sparito.

Che realtà può esserci, quando si è alti zero centimetri?

E tuttavia non si dava per vinto. Era lì a guardare la parete a picco del frigorifero, chiedendosi come fare per raggiungere i cracker. Un ruggito improvviso lo fece sobbalzare e girare su se stesso con il cuore in tumulto.

Era solo il bruciatore che ritornava in vita. Il rombo dei meccanismi gli faceva tremare il terreno sotto i piedi e gli trasmetteva vibrazioni lungo le

gambe. Deglutì con sforzo. La sua era una vita da giungla, in cui ogni suono poteva indicare un pericolo mortale. In quella zona l'oscurità s'infittiva. Nel buio, la cantina era un luogo terrificante. Attraversò rapidamente la zona più scura, rabbrividendo sotto quella specie di mantello che aveva ricavato praticando un buco per la testa in un pezzo di stoffa e legandoselo poi addosso con alcuni fili strappati dall'orlo. Gli abiti che indossava quand'era finito in cantina erano ora raccolti in un fagotto sporco vicino allo scaldabagno. Li aveva portati finché

aveva potuto, tirandosi su maniche e risvolti e stringendo la cinghia. Ma poi erano diventati troppo larghi e gli impedivano i movimenti. Allora si era confezionato il mantello, e adesso aveva sempre freddo, tranne quando se ne stava al caldo sotto lo scaldabagno.

La sua andatura divenne agitata, nervosa. D'un tratto non vedeva l'ora di uscire dalla zona buia. Lanciò una rapida occhiata alla parete che lo sovrastava e fece una smorfia, credendo di vedere il ragno in agguato. Si mise quasi a correre prima di accorgersi che si trattava solo di un'ombra. Riprese l'andatura irregolare, a scatti. Adattarsi? pensò. Ma chi poteva adattarsi a una vita simile?

Raggiunto il letto, si tirò addosso il coperchio di una scatola e si distese a dormire in quel rifugio improvvisato.

Aveva ancora i brividi. Sentiva l'odore acre del cartone a un palmo dal viso, e gli pareva di soffocare. Un altro incubo che lo tormentava ogni notte.

Cercò di dormire. Domani, con la luce, avrebbe cercato i cracker. O forse li avrebbe lasciati perdere. Se ne sarebbe rimasto sul letto, finché fame e sete non avessero portato a termine quello che lui, nonostante tutte le sue paure, non aveva il coraggio di fare.

"Sciocchezze!" si disse con rabbia. "Se non l'ho fatto prima, non posso certo farlo adesso."

Un metro e sessanta

Louise guidava la Ford azzurra lungo l'ampio arco che va dal Queens Boulevard al Cross Island Parkway. Non c'erano rumori, a parte il pulsare regolare del motore. Avevano smesso di parlare quasi subito dopo essere usciti dal Midtown Tunnel. Scott aveva persino premuto il pulsante della radio per interrompere la musica di sottofondo. Adesso fissava con aria cupa il parabrezza, chiuso nei propri pensieri. La tensione era cresciuta come un edificio, molto prima che Louise venisse a prenderlo alla clinica. Era cominciata quando lui aveva detto ai medici che stava per andarsene. A essere precisi, risaliva al giorno in cui era entrato nella clinica. Il primo mattone era stato il timore delle spese da sostenere, che racchiudeva in sé

il peso della futura insicurezza. E ogni giorno passato inutilmente nella clinica aveva aggiunto altri mattoni.

Ma aveva raggiunto il culmine quando Louise si era irritata per la sua decisione, e poi quando non aveva saputo nascondere l'impressione provata a vedere che ormai era dieci centimetri più basso di lei. Da quando era venuta a prenderlo, Scott aveva pronunciato solo qualche parola di circostanza, in tono calmo e distaccato.

Ora attraversavano in silenzio un quartiere di ville signorili, e Scott non le notava nemmeno. Pensava al suo futuro impossibile.

«Cosa?» disse, con un leggero sussulto.

«Ti ho chiesto se hai già fatto colazione.»

«Ah. Sì, verso le otto.»

«Hai fame? Vuoi che mi fermi?»

«No.» La guardò, notandone l'espressione tesa e indecisa. «E va bene, sfogati pure. Per l'amor di Dio, parla, e facciamola finita.» Vide che contraeva la gola per deglutire a vuoto.

«Cosa c'è da dire?» chiese lei.

«Brava!» Annuì con violenza. «Bravissima. Scarica la colpa su di me. Sono solo un idiota che non vuole sapere qual è il suo male. Sono un...»

Aveva già terminato prima ancora di cominciare. La corrente sotterranea di paure inespresse provocava in lui solo sporadiche esplosioni di rabbia, perché ben altri orrori lo tormentavano.

«Scott, lo sai cosa provo!» si difese lei.

«Certo che lo so. Comunque, tu non hai conti da pagare.»

«Ti ho già detto che mi sarei messa a lavorare più che volentieri.»

«Non ha senso continuare a discuterne. Che tu vada a lavorare non serve a nessuno. Saremmo sempre sotto.» Emise uno stanco sospiro. «E poi, che differenza fa? Non hanno scoperto un accidente.»

«Scott, quel medico ha detto che forse ci volevano mesi! Non hai nemmeno lasciato che finissero gli esami. Come puoi pretendere che...»

«Cosa credono che faccia?» sbottò lui. «Che li lasci giocare con la mia pelle? Tu non ci sei stata, lì dentro, tu non hai visto! Sono come bambini con un giocattolo nuovo! Un uomo che rimpicciolisce, Dio santo, un uomo che si restringe! Gli veniva l'acquolina in bocca! Si interessano solo al mio

"incredibile metabolismo".»

«E cosa importa? Ciò non toglie che siano fra i migliori specialisti d'America.»

«E anche fra i più cari» ribatté lui. «Se sono così interessati, perché non hanno proposto di farmi gli esami gratis? Gliel'ho persino chiesto, a uno. Mi ha guardato come se mettessi in dubbio la virtù di sua madre.»

Lei rimase in silenzio, col petto che si alzava e abbassava in respiri irregolari.

«No, basta con gli esami» continuò lui. Preferiva non affondare di nuovo nell'isolamento sconfortante del silenzio. «Sono stufo di metabolismo basale

e proteine, di iodio radioattivo e soluzioni di bario, di raggi X e di prelievi di sangue, di contatori Geiger in gola e del termometro cento volte al giorno. Tu non l'hai provato, non sai com'è. Peggio dell'inquisizione! E

poi, cos'hanno scoperto? Niente. Niente! E non troveranno mai niente. E io dovrei pagare migliaia di dollari per niente!»

Si abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi. Non c'era soddisfazione a prendersela con chi non ne aveva colpa. Ma la rabbia non scompariva, per questo. Continuava a rodergli dentro.

«Non erano terminati, Scott.»

«Non te ne frega niente delle parcelle.»

«Ma di te sì.»

«E chi è che ha la mania del futuro assicurato, comunque?»

«Non è gentile metterla su questo piano.»

«No? Cosa ci ha portati qui dalla California, per cominciare? Io? Perché

ho deciso di mettermi in affari con Marty? Laggiù ero felice. Non...» Inspirò a fondo, turbato, poi lasciò uscire l'aria dai polmoni. «Non badarci. Mi spiace, ti chiedo scusa. Ma in clinica non ci torno.»

«Sei arrabbiato e ferito, Scott. Per questo non vuoi tornarci.»

«No, perché è inutile!» gridò lui.

Proseguirono in silenzio per qualche chilometro. Poi lei disse: «Scott, credi davvero che anteponga la mia sicurezza alla tua salute?»

Lui non rispose.

«Lo credi davvero?»

«Che motivo c'è di parlarne?» disse lui.

Il mattino successivo, sabato, ricevette i moduli della compagnia di assicurazioni per una polizza-vita. Li strappò in mille pezzi e li gettò nel cestino. Poi uscì a fare una lunga passeggiata, con aria infelice. E mentre era fuori pensò a Dio che aveva creato cielo e terra in sette giorni. E lui rimpiccioliva di un settimo di pollice, tre millimetri al giorno. Nella cantina tutto era tranquillo. Il bruciatore si era appena spento, il sibilo ritmico della pompa per l'acqua non si udiva più da un'ora. Scott giaceva stremato sotto il coperchio della scatola, attento al silenzio, senza riuscire a prendere sonno. Una vita animalesca, se non si ha anche il cervello di un animale, non permette il sonno facile e pesante delle bestie. Il ragno arrivò verso le undici.

Scott non sapeva che fossero le undici, ma udiva ancora i passi pesanti al piano di sopra, e di solito Lou andava a letto prima di mezzanotte. Ora sentiva il ragno che raspava pigramente sulla scatola; andava su e giù, cercava pazientemente un buco.

Vedova nera. La chiamano così perché la femmina, se può, elimina il maschio dopo l'accoppiamento.

Una vedova nera, lucida, con un rettangolo strozzato di un rosso vivo sull'addome a forma di uovo: la cosiddetta "clessidra". Un essere con il sistema nervoso già molto sviluppato, dotato di memoria. Un essere il cui veleno è dieci volte più potente di quello del serpente a sonagli. La vedova nera si arrampicò sul coperchio sotto cui lui si nascondeva. Il ragno era grosso quasi quanto lui. Fra due o tre giorni sarebbe stato uguale, e poi, più grosso. A pensarci, Scott si sentì male. Come avrebbe fatto a sfuggirgli?

Doveva uscire da lì, a ogni costo!

Chiuse gli occhi, allentando piano piano i muscoli, come se cedesse all'impotenza. Ormai da cinque settimane cercava di uscire dalla cantina, inutilmente. Come poteva farcela adesso che era solo un sesto rispetto a quando aveva cominciato i tentativi?

Sentì di nuovo il raspare del ragno, e questa volta *sotto il coperchio*. In un

angolo c'era una fessura, sufficiente a far passare una zampa. Rimase lì a tremare, mentre la zampa raspava sul cemento come una lametta da barba sulla carta vetrata. Al massimo arrivava a dieci centimetri dal letto, e tuttavia gli dava i brividi. Chiuse gli occhi, urlò: «Via! Via di qua!»

La voce alta e stridula sotto il coperchio gli ferì i timpani. Rimase disteso tremando violentemente, e intanto il ragno raspava agitato sopra il coperchio, saliva, scendeva, cercava un passaggio. Scott si girò e affondò il viso fra le ruvide pieghe del fazzoletto che avvolgeva la spugna. "Se solo potessi ammazzarlo!" pensò con rabbia. "Almeno passerei in pace i miei ultimi giorni." Dopo un'ora il raspare cessò. Il ragno se n'era andato. Scott si sentì di nuovo il corpo imperlato di sudore e le dita intirizzite, scosse di tanto in tanto da un tremito nervoso. Respirava affannosamente, sfinito da quella lotta di resistenza contro l'orrore.

Ucciderlo? Al solo pensiero si sentì gelare.

Un po' più tardi sprofondò in un sonno agitato e pieno di incubi per il resto della notte. **4**

Aprì gli occhi.

Seppe d'istinto che fuori non era più notte, anche se sotto il coperchio era ancora buio. Con un sospiro si sollevò sul giaciglio di spugna e si alzò

cautamente fino a sfiorare con le spalle il coperchio. Poi si appoggiò a un angolo e lo spinse via con forza da sopra il letto.

Fuori, nell'altro mondo, pioveva. Una luce grigiastra filtrava dalla finestra attraverso le righe fitte e mutevoli lasciate dalle gocce sui vetri e trasformava le ombre in tetre ondulazioni e le zone di luce in tremula gelatina. Per prima cosa Scott scese dal blocco di cemento e si diresse al righello di legno che aveva appoggiato alle ruote dell'enorme falciatrice gialla. Era la prima cosa che faceva ogni mattina.

Si addossò al bordo millimetrato e si mise la mano tesa sulla testa. Poi tenne ferma la mano per non perdere il segno, indietreggiò di un passo e guardò.

In origine sul righello i millimetri non erano segnati; glieli aveva aggiunti lui. L'inclinazione della mano oscurava la tacca che proclamava che era alto diciotto millimetri.

La mano gli cadde contro il fianco. Che cosa si era aspettato? Perché

ogni giorno si sottoponeva con clinico masochismo a quella tortura? Di certo il processo non si sarebbe fermato proprio ora; le iniezioni non avrebbero fatto effetto, a questo punto. E allora? Rimaneva fedele alla decisione di arrivare fino in fondo? Ormai non aveva senso: nessuno l'avrebbe saputo. Attraversò adagio il pavimento freddo. A parte il debole picchiettio della pioggia contro i vetri, la cantina era silenziosa. Lontano, da qualche parte, si sentiva un suono cupo e ritmico, forse le gocce d'acqua contro la porta della cantina. Venne avanti, e automaticamente guardò in alto verso l'orlo. Il ragno non c'era.

Passò sotto i piedi sporgenti dell'attaccapanni e giunse al gradino alto trenta centimetri che dava nell'immenso antro in cui si trovavano il serbatoio e la pompa dell'acqua. Trenta centimetri, pensò, calandosi lentamente lungo la scaletta di spago che si era fabbricato da solo e che aveva fissato al mattone in cima al gradino. Trenta centimetri, eppure per lui valevano quanto cinquanta metri per un uomo normale.

Discese con cautela, ma sbatté le nocche contro il cemento, graffiandosele. Avrebbe dovuto pensare a un sistema per tenere scostata la scaletta dal muro; be', ormai era troppo tardi. Era diventato talmente piccolo che, anche allungandosi tutto, riusciva appena a raggiungere il piolo di spago successivo, e poi l'altro, e l'altro ancora.

Con una smorfia si buttò in faccia l'acqua fredda. Arrivava a stento all'orlo del ditale. Fra due giorni probabilmente non ci sarebbe più arrivato, forse non sarebbe neppure riuscito a scendere la scaletta di spago. E allora?

Cercò di non pensare ai problemi che diventavano ogni giorno più grandi e bevve a piene mani l'acqua fredda, bevve fino a sentire male ai denti. Poi si asciugò viso e mani nel mantello e ritornò alla scaletta. A metà salita fu costretto a fermarsi per riposare. Rimase appeso, con le braccia attorno alla

cordicella orizzontale, che per lui aveva lo spessore di una corda intrecciata.

E se il ragno fosse apparso all'improvviso in cima alla scaletta? E se fosse sceso?

Rabbrividì, deciso a non pensarci. Era già abbastanza terribile così, quando doveva realmente difendersi dal ragno; non c'era bisogno che si tormentasse anche con quelle idee spaventose.

Inghiottì di nuovo, allarmato. Era vero. Gli faceva male la gola. «Dio mio» mormorò. «Ci mancava anche questa.»

Terminò la salita in silenzio, poi iniziò la chilometrica traversata per raggiungere il frigorifero, passando accanto al tubo di gomma, al manico del rastrello, grosso come un tronco, alle ruote della falciatrice, alte come case, al tavolino di vimini che arrivava a metà frigorifero, alto a sua volta come un edificio di dieci piani. La fame cominciava a farsi sentire. Si fermò, alzò la testa, osservò il frigo. Se attorno alla cima cilindrica ci fossero stati banchi di nubi, l'immagine di un remoto picco montano sarebbe stata perfetta. Lasciò cadere lo sguardo. Emise un profondo sospiro, subito sovrastato da un brontolio convulso. Di nuovo il bruciatore, e le vibrazioni del pavimento. Non era ancora riuscito ad abituarsi a quei ruggiti imprevedibili, e oltre tutto ogni giorno più assordanti.

Rimase a lungo indeciso, senza staccare gli occhi dalla base bianca. Poi si scosse da quella tetra apatia e respirò più in fretta. Inutile starsene lì. Se non voleva morire di fame, doveva arrivare ai cracker. Girò attorno al tavolino di vimini, cercando una soluzione. Come la vetta di una montagna, la sommità del frigorifero era raggiungibile da più vie, e nessuna era facile. Poteva servirsi della scala a pioli, appoggiata come la falciatrice al serbatoio della nafta, per arrivare in cima al recipiente, già di per sé un vero Everest, e da lì passare sul mucchio di scatole di cartone, e poi attraversare la vasta distesa di cuoio della valigia di Louise, e quindi arrampicarsi lungo lo spago penzolante fino alla sommità del frigorifero. Oppure poteva scalare il tavolino rosso pieghevole, raggiungere con un salto le scatole, attraversare la valigia e arrivare alla corda. O ancora, salire sopra il tavolino di vimini accanto al

frigorifero, e arrampicarsi con notevole rischio per tutta la lunghezza dello spago. Distolse gli occhi dal frigorifero e si guardò intorno: il muro scosceso, le *mazze* da croquet, le sedie impilate, l'ombrellone a colori vivaci, gli sgabelli pieghevoli di tela verde oliva. Rimase a fissare tutti quegli oggetti con disperazione.

Non c'era un'altro mezzo? Non c'erano che quei cracker da mangiare?

Alzò gli occhi esaminando l'orlo del dirupo. Lassù c'era ancora l'ultimo pezzo di pane secco, ma non sarebbe mai andato a prenderlo. Aveva troppa paura del ragno. Non sarebbe salito lassù un'altra volta neanche spinto dalla fame.

D'un tratto pensò: "Chissà se i ragni sono commestibili". L'idea gli provocò brontolii di stomaco. La scacciò dalla mente e affrontò di nuovo il problema più immediato.

Non sarebbe riuscito a compiere la scalata senza attrezzatura, e questo era il primo ostacolo.

Attraversò il pavimento, sentendone il freddo attraverso la suola dei sandali quasi consumati. All'ombra del serbatoio della nafta si arrampicò

fra gli orli frastagliati della scatola sventrata. E se dentro c'era il ragno ad aspettarlo? Si fermò di colpo, con un piede dentro e uno fuori. Il cuore gli batteva forte. Trasse un respiro profondo, per farsi coraggio. In fondo è

solo un ragno, si disse, non un esperto di tattica.

Mentre terminava l'arrampicata e raggiungeva il fondo polveroso della scatola, si augurò che i ragni non fossero guidati dall'intelligenza, ma solo dall'istinto.

Tastandosi attorno in cerca del filo, sentì sotto le dita il freddo del metallo e indietreggiò di scatto. Toccò di nuovo. Solo uno spillo. Fece una smorfia. Solo uno spillo? Sembrava la lancia di un cavaliere medievale!

Trovò il filo e ne srotolò faticosamente venti centimetri. Impiegò un minuto

buono a tirare, strappare e recidere con i denti, prima di staccarlo dalla spoletta grossa come un barile.

Portò il filo sotto il tavolino di vimini. Poi, dal mucchio di legna prese una scheggia, lunga quanto il suo braccio dal gomito alla punta delle dita; la portò al tavolino e l'assicurò al filo.

Era pronto.

Il primo lancio non presentò difficoltà. Attorno alla gamba del tavolino c'erano due giunchi più piccoli, spessi circa quanto il suo corpo, che a dieci centimetri dal primo ripiano si staccavano dalla gamba, salivano fino al piano, e dopo altri dieci centimetri tornavano a riavvolgersi. Lanciò il pezzo di legno nel punto in cui uno dei giunchi si staccava dalla gamba. Al terzo tentativo riuscì a far centro, e tirò il filo con cautela, in modo che la scheggia si incastrasse bene tra gamba e giunco. Allora cominciò a salire, puntando i piedi contro la gamba del tavolino, reggendosi al capo del filo ben teso. Quando fu arrivato, recuperò il filo, liberò la scheggia di legno e si preparò al balzo seguente. Dopo quattro tentativi la scheggia si inserì tra due striscioline intrecciate del ripiano. Si tirò su a forza di braccia.

Si abbandonò ansimando sul ripiano, per qualche minuto. Poi si mise a sedere a guardò giù nel baratro, che gli sembrava profondo una cinquantina di metri. Si sentiva già stanco, e la scalata era appena iniziata. Lontano, nella cantina, la pompa ricominciò il suo ansare. Tese l'orecchio, mentre osservava l'ampio baldacchino formato dal piano del tavolo, trenta metri più in alto.

«Su» brontolò a se stesso con voce rauca. «Su, su su.»

Si alzò. Raccolse il fiato e lanciò il pezzetto di legno verso la congiunzione più vicina fra gamba e giunco. Il lancio fallì, e lui dovette balzare di lato per evitare che la scheggia gli ricadesse addosso. La gamba destra gli scivolò nell'interstizio del ripiano e dovette aggrapparsi a una striscia per non precipitare sul pavimento sottostante. Per un lungo momento rimase con una gamba penzoloni nel vuoto. Poi con un gemito si rimise in piedi, contraendo la bocca alla fitta di dolore dei muscoli della gamba destra. Sicuramente si era procurato una contrattura. Strinse i denti e sospirò profondamente. Mal di

gola, contrattura alla gamba, fame, stanchezza. Che altro ancora?

Dovette lanciare dodici volte il pezzo di legno prima di centrare il punto giusto, più in alto. Diede alcuni strattoni per assicurarsi che il filo fosse ben teso, poi si arrampicò per una decina di metri "soggettivi, naturalmente" stringendo i denti e ansimando, sforzandosi di non badare ai muscoli doloranti per lo sforzo. Ma quando raggiunse la biforcazione si incuneò fra gamba e vimine, e giacque lì aggrappato, senza più fiato, tremando dalla testa ai piedi. Doveva riposarsi. Non poteva continuare. Vedeva ondeggiare la cantina tutt'attorno. Era andato a trovare sua madre, nella settimana in cui era sceso sotto il metro e sessanta. L'ultima volta che era stato da lei, era alto uno e ottanta. La paura gli strisciava dentro, più gelida del vento invernale, mentre percorreva la strada di Brooklyn diretto alla casetta d'arenaria di due piani in cui abitava sua madre. Due ragazzi giocavano a baseball sull'asfalto. Uno dei due si lasciò sfuggire la palla, che rimbalzò fino a Scott. Lui si chinò a raccoglierla.

Il ragazzo gridò: «Tirala qui, bambino!»

Scott provò come l'effetto di una scarica elettrica. Lanciò la palla con violenza.

Il ragazzo gridò: «Bel lancio, bambino!»

Scott continuò per la sua strada, bianco come un lenzuolo. E poi lo assalì il ricordo dell'ora terribile trascorsa con sua madre. Sua madre aveva cercato di ignorare l'evidenza, parlando di Marty e di Therese e del loro figlio Billy, di Louise e di Beth, della vita tranquilla che adesso conduceva grazie all'assegno mensile di Marty.

Aveva preparato la tavola nel modo impeccabile che le era solito: tazze e piattini ben in ordine, dolci e biscotti simmetricamente disposti. Scott si era seduto accanto a lei, e si sentiva a disagio, il caffè gli scottava la lingua, i dolci gli sembravano insapori. Poi alla fine, quando ormai era troppo tardi, lei aveva affrontato l'argomento. Gli aveva chiesto se faceva qualche cura, per "quella cosa". Scott sapeva esattamente cosa lei si aspettava di sentirsi dire. Parlò della clinica e degli esami. Lei parve sollevata, e l'espressione

d'angoscia scomparve dalle sue guance colorite. Bene, disse, i medici l'avrebbero curato. I medici di oggi sapevano tutto. Tutto.

Non c'era stato altro.

Tornando a casa, Scott si sentì infelice, perché lei, di tutte le reazioni che avrebbe potuto avere, aveva mostrato quella che non si sarebbe mai aspettato. Poi, una volta a casa, Louise lo aveva bloccato in cucina, e aveva insistito perché tornasse in clinica a terminare gli esami. Si sarebbe messa a lavorare, avrebbero affidato Beth a un asilo. Non ci sarebbero stati problemi. All'inizio la sua voce era ferma, decisa. Poi si spezzò e lasciò spazio a tutto l'orrore che fino a quel momento aveva represso. Lui le aveva circondato le spalle con il braccio, nel tentativo di confortarla, ma riuscendo solo a guardarla in viso e a ribellarsi inutilmente al fatto di essere diventato più basso di lei. D'accordo, le aveva detto, tornerò

in clinica, non piangere.

E il mattino dopo dalla clinica gli era arrivata una lettera, in cui si diceva che "a causa dell'insolita natura della malattia, il cui studio poteva dimostrarsi d'inestimabile valore per la medicina", i medici erano disposti a continuare gli esami gratuitamente.

E poi il ritorno in clinica. Un ricordo chiarissimo. E la scoperta. Scott batté le palpebre, rimettendo a fuoco la vista.

Si mise in piedi, con un sospiro, reggendosi con una mano alla gamba del tavolino.

Da quel punto in poi i due viticci abbandonavano del tutto la gamba e si dirigevano da parti opposte, salendo in ampie volute fino alla faccia inferiore del piano del tavolino. Lungo queste volute ascendenti erano allineati tre listelli verticali, come una ringhiera gigantesca. Quindi il filo non era più necessario.

Cominciò a salire quella passerella inclinata di settanta gradi. Cercò di arrivare al listello verticale, e quando l'ebbe raggiunto vi si aggrappò e puntò

i piedi per tirarsi su, con i sandali che scivolavano e scricchiolavano lungo il sostegno. Poi passò al listello successivo. Con uno sforzo disperato scacciò ogni pensiero, abbandonandosi per diversi minuti a una sorta di apatia meccanica. Solo i morsi della fame gli ricordavano in che situazione si trovava. Finalmente, con il respiro che gli bruciava dentro, ansimante, arrivò all'estremità del giunco inclinato e si lasciò cadere tra il vimine e l'ultimo listello verticale. Guardò sopra di sé il grande piano del tavolino. Contrasse il viso.

«Oh, no!» esclamò con voce secca e rauca, controllando dappertutto con gli occhi arrossati. Soltanto un salto d'un metro lo separava dalla faccia inferiore del piano del tavolino. Ma non c'erano appigli.

«No!»

Tutta quella fatica per niente? Non poteva, non voleva crederci. Chiuse gli occhi. "Mi butto giù" pensò. "Mi lascio cadere sul pavimento. È troppo!" Riaprì gli occhi, stringendo i denti. Non si sarebbe buttato. Se cadeva, era colpa del tentativo fallito di afferrarsi all'orlo del tavolino. Non si sarebbe buttato di sua volontà, per nessun motivo. Si arrampicò sull'asta orizzontale di sostegno, cercando una soluzione. Doveva essercene una. Doveva esserci!

Girando l'angolo dell'asta, la trovò.

Tutt'attorno all'orlo inferiore del tavolino correva una striscia di legno, due volte più grossa del suo braccio. Era fissata al piano mediante chiodi poco più corti di lui.

Due chiodi erano saltati via, e in quel punto la striscia pendeva di circa sei millimetri. Sei millimetri... quasi un metro, per lui. Se riusciva a balzare abbastanza in alto, forse ce l'avrebbe fatta ad afferrare la striscia e a tirarsi su fino al piano del tavolo. Rimase accoccolato dove si trovava, respirando profondamente, osservando la striscia che pendeva, calcolando il salto che avrebbe dovuto fare. Per lui equivaleva a un po' più di un metro. Un metro di vuoto. Si passò la lingua sulle labbra aride. Fuori la pioggia cadeva più fitta, la sentiva battere contro i vetri. La luce grigiastra lo attorniava come nebbia. Alzò gli occhi verso la finestra lontanissima sopra la catasta di legna: l'ac-qua

colava in rivoli serpeggianti lungo i vetri, e disegnava dei grandi occhi vuoti che sembravano spiarlo.

Abbassò lo sguardo. Cosa stava a fare fermo lì? Doveva assolutamente mangiare. Non poteva più tornare indietro, doveva continuare. Si preparò al balzo. "Forse è la volta buona" pensò con calma innaturale.

"Forse è la fine di questo lungo, incredibile viaggio." Strinse le labbra. «Vada come vuole» mormorò, e si lanciò. Batté le braccia con tanta violenza contro il legno da perdere quasi la presa. "Cado!" urlò dentro di sé. Invece riuscì ad avvinghiarsi strettamente, e restò appeso alla striscia, con le gambe penzoloni nel vuoto. Rimase in quella posizione per un lungo momento, riprendendo fiato, riacquistando sensibilità nelle braccia. Poi, piano piano, con prudenza, si girò fino ad avere di fronte la striscia di legno. Allora si tirò su, si mise a cavalcioni del listello, e rimase lì, paralizzato dalla stanchezza.

L'ultimo balzo per raggiungere il piano del tavolino era il più difficile. Doveva tenersi in piedi sul listello liscio e arrotondato, e tentare di raggiungere l'orlo superiore del tavolo. Per quanto ne sapeva, non ci sarebbe stato niente a cui appigliarsi, avrebbe dovuto reggersi a forza di mani e di braccia.

E poi avrebbe dovuto scavalcare l'orlo.

Per un istante la situazione gli apparve in tutta la sua assurdità: un mondo in cui poteva morire cercando di scalare un tavolino, lo stesso tavolino che un uomo normale avrebbe alzato e spostato con una mano sola. Scacciò quegli orribili pensieri. Non era il momento più adatto. Respirò profondamente, finché il tremito delle braccia e delle gambe scomparve. Si rannicchiò cautamente sulla superficie levigata, e si tenne in equilibrio aiutandosi con l'orlo inferiore del tavolo. Anche se faceva freddo, doveva togliersi i sandali, perché le suole troppo lisce non facevano presa sul legno. Se li sfilò con precauzione, agitando un piede alla volta, e dopo un momento ne sentì il tonfo smorzato sul pavimento. Barcollò un istante, si raddrizzò, trasse un lungo respiro profondo. Si preparò.

Ora!

Balzò nel vuoto e si aggrappò all'orlo del tavolo. Davanti agli occhi gli apparve la massa di oggetti accatastati sul ripiano. La presa gli sfuggiva. Strinse più forte, piantando le unghie nel legno. Ma continuava a scivolare verso il basso, trascinato dal peso del corpo.

«No!» gemette con voce strangolata.

Riuscì in qualche modo a buttarsi in avanti, sbucciandosi le dita sul legno, cercando disperatamente di far presa. Vide la sbarra metallica ricurva.

A mezzo centimetro dalle sue dita.

Doveva afferrarla, o sarebbe caduto. Reggendosi con una mano sola, senza badare alle schegge che gli si conficcavano sotto le unghie, protese l'altra verso la sbarra.

Attento!

La mano tesa ricadde, annaspando freneticamente sul legno. Ricominciò a scivolare lentamente verso il vuoto.

Con un ultimo guizzo disperato si buttò verso la sbarra ricurva, e le dita fecero presa sulla fredda superficie.

Scalciando, contorcendosi, si trascinò sull'orlo del tavolino. Lasciò andare la sbarra metallica, il manico di una latta di vernice, e ricadde pesantemente sullo stomaco. Rimase in quella posizione per diversi minuti, incapace di muoversi, tremando per lo spavento e per lo sforzo, inspirando a pieni polmoni l'aria fredda. "Ce l'ho fatta" pensò, ed era l'unico pensiero che gli veniva in mente. "Ce l'ho fatta, Ce l'ho fatta!"

Per quanto fosse stremato, quel pensiero lo riempiva d'orgoglio. **5**

Dopo un po' si alzò e si guardò intorno.

Il piano del tavolo era disseminato di grandi barattoli di vernice, bottiglie, vasetti. Scott passò accanto a quelle forme enormi, salì sulla lama frastagliata

di una sega e si lasciò scivolare su quella gelida superficie fino al piano del tavolo.

Vernice arancione. Passò vicino alla lattina macchiata, sfiorando appena con la testa il margine superiore dell'etichetta. Ricordava di averla usata per dipingerci le sedie da giardino, una delle tante volte che era venuto in cantina, prima di lasciarcela per sempre.

Alzò la testa e guardò il manico del pennello sporco di vernice arancione, che sporgeva da una latta enorme. Non era passato molto tempo da quando poteva reggerlo tranquillamente fra le dita. Ora invece era un pezzo di legno immenso, lucido e giallo, acuminato, dieci volte più lungo di lui.

Ci fu uno scatto rumoroso. Il ruggito del bruciatore riempì nuovamente l'aria con il frastuono del mare in tempesta. Il cuore accelerò i battiti, poi tornò normale. No, non si sarebbe mai abituato a quegli schianti improvvisi. Comunque, ne aveva ancora solo per quattro giorni. Si sentiva i piedi gelati, non poteva perdere tempo. Passando in mezzo alle latte di vernice vuote, raggiunse il grosso spago che pendeva tutto ingarbugliato dal frigorifero. Fu fortunato. Vicino a una gigantesca bottiglia di acquaragia scovò un pezzo di straccio rosa. D'impulso se lo avvolse attorno al corpo, se lo mise sotto i piedi, e si abbandonò fra quelle pieghe morbide. Lo straccio puzzava di vernice e di acquaragia, ma non importava. Cominciava a sentirsi piacevolmente avvolto dal calore del suo stesso corpo. Sdraiato sul suo nuovo giaciglio, guardò a occhi socchiusi la cima del frigorifero. C'era ancora l'equivalente di una ventina di metri, senza appigli, tranne quelli offerti dalla fune. In pratica, doveva tirarsi su a forza di braccia.

Chiuse gli occhi e restò immobile per qualche tempo, respirando adagio, completamente rilassato. Se i morsi della fame non fossero stati così acuti, avrebbe potuto dormire un pochino. Ma la fame gli premeva come una marea dentro lo stomaco, provocando una serie di brontolii. Chissà se era proprio vuoto come se lo sentiva.

Quando si sorprese a fantasticare di cose irraggiungibili come "arrosti gocciolanti di sugo, bistecche ai ferri sepolte sotto una montagna di funghi e

cipolle", allora capì che era ora di muoversi. Con i piedi ormai ben riscaldati spinse via la morbida protezione e si alzò. In quell'attimo riconobbe la stoffa.

Era un pezzo d'una vecchia sottoveste di Louise, strappata e gettata fra gli stracci. Ne raccolse un lembo. A sentirlo così morbido provò una stretta allo stomaco, e non era fame.

«Lou» mormorò, senza staccare gli occhi da quel brandello di stoffa che un giorno aveva sfiorato il corpo caldo e profumato di Louise. Il viso gli divenne una maschera rigida. Buttò da parte con rabbia lo straccio, lo spinse via con un calcio. Si girò, scosso, e si diresse deciso verso l'orlo del tavolo. Afferrò lo spago. Non riuscì a circondarlo con le mani, tanto era grosso; dovette servirsi delle braccia. Per fortuna la fune penzolava a un angolo tale che nel primo tratto era possibile salire strisciando. Diede uno strappo più forte che poteva, per vedere se reggeva. La fune cedette un pochino, poi si tese. Un altro strappo. Niente. Quindi non c'era nessuna speranza di far cadere dal frigorifero la scatola dei cracker posata sopra un capo della fune, come s'era vagamente illuso di fare.

«Pazienza!» si disse.

Con un profondo sospiro iniziò di nuovo ad arrampicarsi. Per salire imitò la tecnica usata dagli indigeni dei mari del Sud con le palme di cocco: ginocchia alte, corpo inarcato, piante dei piedi sulla corteccia, braccia strette attorno al tronco, dita aggrappate al minimo appiglio. Salì rapidamente, senza guardare di sotto.

A un tratto spalancò la bocca e s'irrigidì. La fune aveva ceduto di qualche centimetro, almeno un metro dal suo punto di vista. Adesso si era fermata, e lui penzolava, tremando, con la corda che dondolava avanti e indietro in piccoli archi. Poi l'oscillazione cessò. Riprese a salire, questa volta con maggiore prudenza. Cinque minuti dopo raggiunse la prima incurvatura della fune, e si sedette come su un'altalena, tenendosi ben stretto e appoggiandosi al frigorifero. La parete era fredda, ma l'abito era abbastanza spesso e lo riparava a sufficienza.

Girò lo sguardo sull'ampio panorama della cantina, il suo mondo. Laggiù,

lontano quasi due chilometri, c'era l'orlo del precipizio, le sedie accatastate, i pezzi del croquet. Più oltre, la profonda caverna della pompa, e lo scaldabagno enorme da sotto il quale spuntava il coperchio della sua scatola. Spostò ancora lo sguardo e vide la copertina della rivista. Era posata su un cuscino, sopra il ripiano del tavolino metallico vicino a quello che aveva appena terminato di scalare. Non l'aveva vista prima perché le lattine di vernice gliel'avevano impedito. Raffigurava una ragazza, alta, abbastanza graziosa, appoggiata a una roccia, con un'espressione di piacere sul viso giovanile. Indossava un'attillata maglietta rossa a manica lunga e un paio di calzoncini neri molto stretti che le arrivavano appena alla coscia.

Fissò l'enorme sagoma della donna. Gli sembrò che gli restituisse lo sguardo, sorridendo.

Che strano, pensò, standosene seduto con i piedi scalzi penzoloni nel vuoto. Era da parecchio che non sentiva la mancanza del sesso. Aveva considerato il corpo come una cosa da mantenere in vita e basta, da nutrire, vestire, tenere al caldo. Da quel giorno d'inverno aveva dedicato la sua esi-stenza nella cantina a un'unica cosa, alla sopravvivenza. Aveva lasciato perdere ogni altra sfumatura di desiderio. Adesso aveva trovato il brandello della sottoveste di Louise, aveva scorto la gigantesca fotografia della donna.

Soffermò lo sguardo sopra i contorni enormi di quel corpo, l'arco torreggiante dei seni, la delicata montagnola del pube, l'affusolata colonna delle gambe.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla donna. La luce traeva riflessi dai capelli castano scuro. Poteva quasi sentirne la consistenza soffice, serica. Poteva quasi sentirne il tepore profumato del corpo, la liscia curvatura delle gambe, come se la seguisse con una mano invisibile. Poteva quasi sentire l'elasticità dei seni, il dolce sapore delle labbra, il calore dell'alito. Rabbrividì, facendo ondeggiare la fune.

«Oh, Dio» mormorò. «Dio, Dio, Dio!»

La fame si manifestava anche sotto altre forme.

Un metro e venticinque

Quando uscì dal bagno, ancora umido per la doccia calda e per la rasatura, trovò Lou seduta a sferruzzare sul divano del soggiorno. Aveva spento la televisione e gli unici rumori erano quelli provocati dalle rare automobili che correvano sulla strada in basso.

Si fermò un attimo sulla soglia a guardarla.

Sulla camicia da notte indossava una vestaglia gialla, anch'essa di seta, che metteva in risalto la curva dei seni e dei fianchi e modellava le lunghe gambe. Provò un formicolio nel basso ventre. Continuava a rimandare da un mucchio di tempo, per colpa degli esami medici e del peso costante della paura.

Lou alzò lo sguardo su di lui, con un sorriso. «Hai un aspetto così pulito» disse. All'improvviso, e non per le parole o l'espressione di lei, si rese conto della propria statura. Contrasse le labbra in una parvenza di sorriso, si avvicinò al divano e si sedette accanto a lei, pentendosene subito. Lei annusò. «Mmm, hai un buon profumo» disse. Si riferiva al dopobarba. Scott emise un brontolio sommesso, guardando i lineamenti delicati, i capelli color del grano raccolti a coda di cavallo da un nastro.

«Sei davvero bella» disse. «Bellissima.»

«Figurati!» sbuffò lei.

D'un tratto Scott si chinò a baciarle il collo. Lei alzò la mano e gli accarezzò adagio la guancia.

«Così liscia» mormorò.

Lui deglutì a vuoto. Era solo un'impressione, o gli parlava davvero come a un ragazzino? Lentamente ritirò la mano sinistra che aveva tenuto sulla gamba di lei e guardò la striscia di pelle più chiara sull'anulare. Era stato costretto a togliersi la fede da quasi due settimane, perché il dito era diventato troppo sottile. Si schiarì la voce. «Cosa stai facendo?» chiese tanto per chiedere.

«Una maglia per Beth.»

«Ah.»

Rimase seduto in silenzio a guardarla sferruzzare. Poi, d'impulso, le posò la guancia sulla spalla. Errore, si disse. Quel gesto lo faceva sentire ancora più piccolo, un bambino che si appoggia alla mamma. Però non si scostò. Che figura avrebbe fatto, allontanandosi subito da lei? Ma anche il ritmico movimento del suo respiro gli procurava una bizzarra sensazione allo stomaco.

«Perché non vai a dormire?» disse piano Lou.

Lui strinse le labbra. Sentì un brivido freddo lungo la schiena.

«No.»

Ancora un'impressione? O la sua stessa voce aveva davvero un timbro fragile, privo di mascolinità? Fissò con aria cupa la profonda scollatura della vestaglia, l'avvallamento fra i seni, e contrasse le dita per reprimere il desiderio di toccarla.

«Sei stanco?» chiese Lou.

«No.» Forse il tono era troppo brusco. «Un pochino» si scusò.

«Perché non finisci il gelato?» continuò lei, dopo una pausa. Scott chiuse gli occhi con un sospiro. Che fosse pure un'impressione, ma non poteva evitare di sentirsi come un bambino, indeciso, scostante, quasi avesse concepito la ridicola decisione di risvegliare il desiderio fisico di quella donna adulta.

«Te lo vado a prendere?»

«No!» Sollevò la testa dalla sua spalla e l'abbandonò contro il cuscino, fissando immusonito la stanza. Era squallida. Avevano lasciato i loro mobili a Los Angeles, usavano quelli vecchi di Marty. Era una stanza deprimente, con le pareti tinteggiate verde foresta, senza quadri, una sola finestra con orribili tende di carta, un tappeto sbiadito e consunto che nascon-deva in parte il pavimento tutto graffiato.

«Caro, che cos'hai?» chiese lei.

«Niente.»

«T'ho fatto qualcosa?»

«No.»

«E allora?»

« *Niente, t'ho detto.* »

«Va bene, va bene» disse lei, piano.

Come faceva a non accorgersene? Certo, era un supplizio per lei vivere con quella terribile ansia, sperando a ogni istante di ricevere una telefonata dalla clinica, un telegramma, un lettera, che non arrivavano mai. Eppure... Fissò ancora una volta il suo corpo, senza riuscire a controllare il respiro. Non si trattava solo di desiderio fisico. Era molto di più, era il terrore di un domani senza di lei, l'orrore della situazione, che nessuna parola poteva esprimere.

Non era un incidente improvviso a strapparle il marito. Non era una malattia inaspettata a portarselo via, lasciandone intatto il ricordo, togliendolo al suo amore con misericordiosa rapidità. Non era nemmeno una lunga malattia incurabile. In questo caso lei avrebbe anche potuto guardarlo con pietà e orrore, ma almeno avrebbe guardato l'uomo che conosceva. Così invece era peggio. Molto peggio.

I mesi sarebbero passati, uno dopo l'altro: ancora un anno, se i medici non avessero trovato un rimedio. Un anno di quotidiana vita in comune, mentre lui rimpiccioliva. Mangiare insieme, dividere lo stesso letto, parlarsi... mentre lui rimpiccioliva. Ogni giorno, un incidente nuovo, e la necessità di un altro odioso adattamento. Il complesso schema della loro relazione che cambiava giorno dopo giorno, mentre lui rimpiccioliva. Avrebbero sorriso, perché non potevano restarsene a muso lungo per ogni istante di ogni giorno. Ci sarebbero state risate, forse, a qualche battuta: momenti di divertimento, di dimenticanza. E poi, improvvisamente l'orrore si sarebbe precipitato su di

loro come un oceano tenebroso su una diga, avrebbe soffocato le risa, avrebbe annientato il divertimento. La constatazione che lui continuava a rimpicciolire li avrebbe ammantati, avrebbe steso un drappo funereo sui giorni e le notti a venire.

«Lou.»

Lei si girò a guardarlo. Scott si chinò per baciarla, ma non le arrivava alle labbra. Con un gesto rabbioso posò un ginocchio sul divano, tuffò la mano nella massa serica dei suoi capelli, attirò a sé il viso di lei. Le schiacciò le labbra sulle sue e la spinse contro il cuscino. Le sue labbra erano rigide per la sorpresa. I ferri da maglia caddero con un tonfo per terra, la seta frusciò lievemente nella stretta improvvisa. Lui passò la mano tremante sulla morbidezza dei suoi seni. Scostò le labbra dalle sue e le premette sulla sua gola, strusciando adagio i denti contro la carne tiepida.

«Scott!» ansimò lei.

Il modo in cui lo disse sembrò prosciugarlo in un istante. Si sentì addosso un velo di sudore freddo. Si scostò da lei, quasi vergognandosi. Lasciò

ricadere le braccia.

«Caro, che ti succede?»

«Non l'immagini, vero?» Fu sorpreso dal suo stesso tono fremente. Si nascose di scatto il viso fra le mani, e scorse nei suoi occhi che lei aveva capito.

«Oh, tesoro!» disse lei, chinandosi. Premette le labbra contro quelle di lui. Scott rimase seduto, rigido. La carezza e il tono di voce e il bacio... non erano la carezza, il tono, il bacio di una donna appassionata che desidera il marito. Erano il gesto di una donna che prova solo pietà per una creatura disgraziata che la desidera.

Si scostò, voltando la testa.

«Caro, no» supplicò lei, afferrandogli la mano. «Come potevo immaginare?

Non ci siamo nemmeno sfiorati, negli ultimi due mesi. Non un bacio, una carezza...»

«Non era il momento più opportuno» disse lui.

«È proprio questo il punto. Non potevo fingere di non essere sorpresa. È

così strano?»

La gola gli si contrasse con un rumore secco.

«Forse» disse. La voce si udiva a stento.

«Oh, caro.» Gli baciò la mano. «Lo dici come se... come se ti avessi respinto.»

Lui espirò lentamente dalle narici.

«Credo che... sarebbe un po' grottesco, comunque» disse, sforzandosi di mantenere un tono distaccato. «Guarda cosa sono diventato. Sarebbe come...»

«Caro, ti prego.» Non lo lasciò finire. «Così peggiori solo la situazione.»

«Guardami. Di quanto la posso peggiorare?»

«Scott. *Scott.* » Gli premette la mano contro la guancia. «Se solo riuscissi a trovare le parole giuste!»

Lui non fu capace di guardarla negli occhi. «Non è colpa tua.»

«Oh, perché non telefonano? Perché non trovano qualcosa?»

Lui seppe allora che il suo desiderio era impossibile. Era stato pazzo anche solo a pensarci.

«Abbracciami, Scott» disse Lou.

Lui rimase a sedere per qualche istante, con il mento abbassato. Gli occhi

spenti e fissi nel vuoto che non lasciavano trasparire la sconfitta interiore. Poi alzò il braccio e le passò la mano dietro la schiena. Gli sembrò

che occorressero ore per arrivare dall'altra parte. I muscoli dello stomaco gli si rilassarono lentamente. Voleva alzarsi e scendere dal divano. Si sentiva minuscolo e assurdo vicino a lei, come un ridicolo nanerottolo che avesse tentato di sedurre una donna normale. Restò dov'era, tutto teso, sentendo il calore del corpo di lei attraverso la seta. E sarebbe morto piuttosto di confessarle che il peso del suo braccio attorno alle spalle gli faceva male.

«Potremmo riuscire... a farcela» suggerì lei, con un tono di voce diverso.

«Potremmo...»

Scott scosse la testa di lato, a scatti irregolari, come se cercasse una via di fuga. «Lasciamo perdere, è meglio. Non pensiamoci più. Sono stato stupido a credere di...»

Ritirò la destra e si afferrò le nocche della sinistra, stringendo fino a farsi male. «Lasciamo perdere» disse ancora. «È meglio così.»

«Non l'ho detto per essere gentile» protestò lei. «Non penserai che io...»

«No, non lo penso» rispose lui bruscamente. «E tu nemmeno, d'altronde.»

«Scott, so che ne sei ferito, ma...»

«Per favore, lascia perdere.» Teneva gli occhi chiusi, e le parole gli uscivano sommesse e minacciose dai denti serrati.

Lei s'irrigidì. Scott respirava come uno che stia per soffocare. Per lui la stanza era diventata una cripta vuota.

«Va bene, come vuoi» mormorò Lou.

Scott si morse il labbro. «Hai scritto ai tuoi genitori?»

«Ai miei genitori?»

Capì che lo fissava con stupore. «Mi sembra la cosa più saggia» spiegò, controllando con cura il tono di voce. Alzò le spalle con disinvoltura sforzata. «Vedere un po' se puoi andare a stare da loro, eccetera, no?»

«Ma cosa dici, Scott?»

«Be', non ti sembra una buona idea cominciare a guardarti attorno in vi-sta di...»

«Scott, cos'hai in mente?»

Lui inghiottì in fretta e abbassò il mento per non farle vedere le rapide contrazioni della gola.

«Sto cercando di trovare una sistemazione per te e per Beth, nel caso che...»

«Sistemazione? Che bisogno c'è...»

«Smettila di interrompermi.»

«Ma parli di sistemazioni! Cosa siamo, oggetti da mettere da parte dopo l'uso?»

«Cerco di essere realista.»

«E invece ti dimostri spietato! Solo perché non ho capito che volevi...»

«Oh, smettila, smettila! Capisco benissimo che non c'è nessuno scopo a essere realisti.»

«D'accordo, sarò realista» continuò lei. Aveva il viso teso per la rabbia repressa. «Vuoi dire che devo lasciarti e portarmi via Beth? È questo che vuoi?»

Lui si torse le mani. «E se non lo trovano? Se non trovano nessun rimedio?»

«Insomma, secondo te dovrei lasciarti.»

«Mi pare la soluzione migliore.»

«A me no!»

Era scoppiata a piangere, si teneva le mani sugli occhi, e le lacrime le scorrevano fra le dita. Scott si sentì paralizzato e indifeso, guardando le spalle della moglie scosse dai singhiozzi.

«Scusami, Lou.» Ma il tono non era di scusa.

Lei non riuscì a rispondere, il petto e la gola erano troppo scossi dai singhiozzi.

«Lou, io...» Tese una mano inerte, la posò sul ginocchio di lei. «Non piangere. Non me lo merito.»

Lei scosse la testa, come di fronte a un problema grave e insolubile. Tirò

su dal naso e si asciugò le lacrime.

«Ecco, tieni» disse lui, tirando fuori il fazzoletto. Lei lo prese senza parlare e se lo premette sulle guance bagnate.

«Scusami» disse.

«Non devi scusarti. La colpa è mia. Mi sono arrabbiato perché mi sono sentito uno sciocco e uno stupido.»

E adesso, pensò, si sentiva spinto all'eccesso opposto, all'autocastigo, al compiacimento del martirio. Una mente turbata è capace di innumerevoli voltafaccia.

«No.» Lei gli premette le dita, brevemente. «Non avevo il diritto di...»

Non terminò la frase. «Cercherò di essere più comprensiva.»

Per un momento soffermò lo sguardo sul segno bianco, dove un tempo c'era stata la fede. Poi, con un sospiro, si alzò.

«Vado a letto» disse.

Scott la guardò attraversare la stanza e sparire nel corridoio. Sentì il rumore dei passi, poi lo scatto della maniglia del bagno. Muovendosi al rallentatore, si alzò e andò nella stanza da letto. Si stese sulla coperta e rimase immobile a fissare il soffitto. Poeti e filosofi potevano parlare quanto volevano dello spirito dell'uomo, della pochezza della sua carne, della grandezza della sua essenza intima, della incommensurabile statura della sua anima. Erano tutte chiacchiere. Avevano mai provato a stringere una donna con braccia che non riuscivano nemmeno a cingerle la vita? Avevano mai detto a un altro uomo che valevano quanto lui... rivolgendosi alla fibbia della sua cintura?

Lou entrò nella camera, e nel buio Scott udì il fruscio della vestaglia deposta ai piedi del letto. Poi dalla parte di lei il materasso si abbassò. Lou si sedette, tirò su le gambe, e abbandonò la testa sul guanciale, con un lieve tonfo. Scott si tese, aspettando qualcosa.

Dopo un momento udì ancora un fruscio di seta e sentì la mano di lei toccargli il petto.

«Che cos'è?» chiese lei, piano.

Lui non rispose.

Lei si sollevò sul gomito. «Scott, ma è la tua fede» esclamò. Lui sentì

che la sottile catenella gli premeva contro la nuca, mentre lei toccava l'anello. «Da quanto tempo la porti al collo?» gli chiese.

«Da quando me la sono tolta.»

Ci fu un istante di silenzio. Poi risuonò la voce di lei, piena d'amore.

«Oh, tesoro!» Lo circondò con le braccia, e d'un tratto lui sentì il calore velato di seta del corpo premuto contro il suo. Le labbra cercarono le sue, le dita gli strinsero la schiena, graffiandolo, provocandogli lunghi brividi gelidi.

All'improvviso il desiderio represso ritornò in tutta la sua violenza. Mosse le mani su di lei, stringendola, carezzandola. Le labbra aperte cercarono quelle di lei. Il buio divenne vivo, un'aura nera di calore che ammantava i loro corpi intrecciati. Le parole lasciarono posto ai contatti ansiosi, alle dolci sensazioni violente trasportate dal flusso sanguigno. Le parole non servivano, i loro corpi parlavano un linguaggio molto più preciso. E quando, troppo presto, la notte ricadde su di lui, buia e greve, Scott si addormentò, soddisfatto, circondato dal calore delle sue braccia. E per la durata di una notte fu la pace, fu l'oblio. Per lui.

6

Si aggrappò all'orlo della scatola di cracker e guardò dentro. Non poteva credere ai suoi occhi.

I cracker erano andati a male.

Li fissò, incredulo: pieni di polvere, di ragnatele, ammuffiti, inzuppati d'acqua. Troppo tardi gli venne in mente che proprio sopra la scatola c'era il lavandino della cucina, e che lo scarico perdeva. Ogni volta che lo si usava, l'acqua filtrava in cantina.

Non riuscì ad articolare parola. Non c'erano parole abbastanza forti per esprimere il colpo ricevuto.

Continuò a fissare la scatola, con la bocca semiaperta, lo sguardo spento e fisso. "È la fine" pensò. In un certo senso, era una prospettiva meno dolorosa. Ma i crampi allo stomaco lo riportarono alla realtà, e adesso aveva anche sete, un altro tormento, che gli faceva bruciare ancor più la gola. Scosse ripetutamente la testa. No, non era possibile che fosse arrivato fin lì per poi finire in quel modo.

«No» mormorò, torcendo le labbra in una smorfia improvvisa. Scavalcò

l'orlo, e tenendosi alla scatola allungò la gamba e diede un calcio a un cracker, che si sgretolò sotto il colpo in una pioggia di briciole umide. Spinto dal furore e dalla disperazione abbandonò avventatamente la presa e si lasciò

scivolare lungo la carta lucida, quasi a perpendicolo, con un salto da rompersi l'osso del collo. Si rialzò stordito sul fondo pieno di briciole. Ne raccolse una, che gli si sciolse in mano come una poltiglia di farina. La frugò con le dita, cercando un pezzettino in buono stato. Gli arrivarono alle narici zaffate di marciume. Provò uno spasmo allo stomaco. Buttò via i granelli della briciola e si avvicinò a un cracker ancora intero, respirando dalla bocca per non sentire il puzzo. Scivolava, con i piedi scalzi, sugli avanzi ammuffiti e viscidi. Staccò un pezzo del cracker molliccio, grattò via la muffa verdastra da un angolino e ne staccò un morso.

Sputò con violenza il boccone, in preda a conati di vomito. Respirò a bocca aperta, cercando di controllare le convulsioni, finché la nausea passò. E d'un tratto strinse i pugni e diede un colpo al cracker. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e fallì il bersaglio. Con un'imprecazione violenta colpì di nuovo, provocando una frana di briciole biancastre.

«Brutto bastardo!» imprecò, sbriciolando a calci il cracker e scagliandone i frammenti da tutte le parti come sassi fradici. Si abbandonò stancamente contro la parete di carta oleata. Appoggiò il viso contro la superficie fredda e scricchiolante, respirando in fretta, a sussulti. «Calma, calma» suggerì una parte della sua mente. «Sta' zitto» si rispose. «Tanto ormai stai per morire.»

Sentì contro la fronte una sporgenza tagliente e si spostò con un gesto di fastidio.

Poi l'idea lo colpì.

L'altra faccia della carta oleata! I cracker rimasti dall'altra parte dovevano essere ancora buoni!

Tutto eccitato artigliò la carta cercando di strapparla. Le dita gli scivolavano su quel materiale lucido e liscio, e cadde in ginocchio. Stava per rialzarsi, quando fu sommerso dall'acqua.

Gli sfuggì un grido di spavento quando la prima goccia gli piombò sulla testa spruzzando tutt'intorno. La seconda goccia, una massa liquida gelida e accecante, lo colpì sul viso. La terza sulla spalla destra, e provocò una cascata

di spruzzi cristallini.

Con un balzo si buttò all'indietro, inciampando in una briciola. Cadde in mezzo a quella poltiglia molliccia, bianca e fredda, e si rimise in piedi in fretta, le mani e il mantello tutti impiastricciati. Intanto le gocce erano diventate un torrente e riempivano la scatola di una nebbiolina di spruzzi. Si mise a correre.

Arrivato in fondo alla scatola si girò a guardare con rabbia le gocce enormi che cadevano sulla carta oleata. Si toccò il cranio, si passò una mano sulla nuca: gli pareva che l'avessero colpito con una mazza avvolta in un panno.

«Dio mio!» mormorò. Si lasciò scivolare lungo la parete di carta e se ne restò seduto, con la testa stretta fra le mani, gli occhi chiusi, e fitte dolorose in gola. Ora che aveva mangiato, sentiva molto meno il dolore alla gola. Aveva bevuto le gocce rimaste sulla carta, e adesso stava raccogliendo briciole di cracker.

A forza di calci aveva fatto un buco nella carta oleata, e si era insinuato dietro la superficie liscia e scricchiolante. Dopo aver mangiato, aveva cominciato a trasportare briciole secche e ad ammucchiarle in fondo alla scatola.

Una volta finito il trasporto, con i piedi aveva fatto tanti buchi nella carta: una specie di scala per poter salire fino in cima. Si arrampicava trasportando una o due briciole alla volta, a seconda della grossezza. Su per la scaletta di carta, fino all'orlo della scatola, poi giù lungo i buchi praticati nell'involucro. Per un'ora intera.

Si cacciò persino dietro l'involucro interno, caso mai avesse trascurato qualche briciola. Ma trovò solo un pezzetto grosso come il suo mignolo. Lo raccolse e si mise a sgranocchiarlo, mentre finiva il giro della scatola e riemergeva all'aperto.

Diede un'ultima occhiata all'interno, ma non c'era nient'altro di recuperabile. Rimase in piedi fra i cracker guasti, con le mani sui fianchi, scuotendo la testa. Dopo tutta quella fatica, si era procurato cibo per due giorni al massimo. Giovedì sarebbe stato nuovamente senza.

Scacciò quel pensiero. Di preoccupazioni ne aveva già troppe: ci avrebbe pensato giovedì. Uscì dalla scatola. Fuori faceva molto più freddo. Gli corse un brivido lungo la schiena. Aveva strizzato il vestito, dopo la doccia involontaria, ma lo sentiva ancora umido. Sedette sulle spesse spire di spago, con la mano sulla pila di briciole ottenute con tanta fatica. Erano troppo pesanti per portarle giù, sarebbero occorsi almeno una decina di viaggi, e questo era impossibile. Non seppe resistere e ne prese una, grossa quanto un pugno dei suoi. Si mise a sgranocchiarla, pensando a come trasportare giù le provviste. Alla fine si rese conto che c'era solo un modo. Con un sospiro si alzò e tornò alla scatola. Avrebbe usato la carta, pensò. E poi, al diavolo tutto, al massimo gli sarebbero bastate per due giorni.

A forza di braccia, i piedi puntati contro il fianco della scatola, riuscì a strappare un pezzetto di carta largo come un tappetino. Lo trascinò fino all'orlo del frigorifero e lo stese con cura. Al centro sistemò le briciole, in un mucchio a forma di cono, poi confezionò un bel pacco che gli arrivava alle ginocchia e lo chiuse accuratamente.

Si stese sul ventre e si sporse a guardare giù dal frigorifero. Era molto più alto del lontano dirupo che limitava il territorio del ragno. Un bel salto, per le provviste. In fondo, erano già briciole, poco importava se si sgretolavano ancora. Era difficile che il pacco si aprisse durante la caduta, e questa era la cosa più importante. Per un attimo, nonostante il freddo, lanciò un'occhiata circolare alla cantina. Le cose avevano davvero un aspetto diverso, a stomaco pieno. La cantina, per il momento almeno, aveva perso quell'aria minacciosa. Sembrava solo un territorio bizzarro scintillante di luce offuscata dalla pioggia, un reame di linee verticali e orizzontali, di grigi e di neri interrotti solo dai colori polverosi degli oggetti riposti. Un territorio di scrosci e ruggiti, di rombi intermittenti che scuotevano l'aria come tuoni. Il suo territorio. Molto in basso scorse la donna gigantesca che lo fissava, sempre appoggiata allo scoglio, congelata per sempre in quella posizione di invito calcolato. Con un sospiro si ritrasse. Si alzò. Non aveva altro tempo da perdere, faceva troppo freddo. Girò dietro il pacco, lo spinse a braccia fino all'orlo, e con un calcio lo buttò nel vuoto.

Tornò a stendersi e guardò il pacco cadere pesantemente, rimbalzare una

volta sola con un rumore crocchiante, e poi fermarsi. Sorrise soddisfatto. Il pacco non si era aperto.

Si rimise in piedi e fece un giro sul ripiano del frigorifero per vedere se c'era qualcosa di utile. Scoprì il giornale.

Era piegato e appoggiato al cilindro del compressore. Le pagine erano tutte impolverate e l'acqua che gocciolava dallo scarico del lavandino aveva cancellato le parole e rovinato la carta scadente. Vide le enormi lettere OST e riconobbe una copia del *Globe-Post* di New York, il giornale che aveva pubblicato a puntate la sua storia, almeno finché lui era stato capace di sopportarlo.

Guardò le pagine polverose e ricordò il giorno in cui Mel Hammer era venuto da lui a fargli la proposta.

Marty aveva parlato della misteriosa malattia di Scott a un certo Kiwani, e la notizia a poco a poco si era sparsa in città.

Scott aveva respinto l'offerta del giornale, anche se aveva bisogno disperato di denaro. La clinica non gli aveva chiesto nulla per l'ultima serie di esami, ma il conto della prima serie era pur sempre notevole. E c'erano i 500 dollari che doveva a Marty, e tutti i conti accumulati quell'inverno: guardaroba completo per tutt'e tre, spese di riscaldamento, medicine extra, perché tutta la famiglia non era preparata ad affrontare la stagione inver-nale della costa orientale dopo essere vissuta per tanto tempo a Los Angeles. Ma Scott in quel momento attraversava uno dei suoi periodi di rabbia, come li chiamava adesso, periodi in cui provava una rabbia infinita e sempre crescente per la situazione in cui si trovava. Aveva respinto con ira l'offerta del giornale. Grazie tante, aveva risposto, ma non voglio essere esposto alla curiosità morbosa della gente. Si era anche arrabbiato con Lou, quando lei non aveva appoggiato la sua decisione come si aspettava.

«Cosa vuoi che faccia?» l'aveva assalita. «Che mi trasformi in un fenomeno da baraccone per garantirti una vita tranquilla?»

Si era scagliato contro il bersaglio sbagliato. Se n'era accorto subito, appena

aveva aperto bocca. Ma la rabbia continuava a sconvolgerlo, a spingerlo a eccessi di cui non si credeva capace. Era una rabbia inutile, provocata solo dalla paura. Ora si allontanò dal giornale e ritornò vicino allo spago. Scavalcò l'orlo con rabbia, senza precauzioni, e si lasciò scivolare lungo la corda, aiutandosi con mani e piedi. Nella discesa la parete bianca del frigorifero diventò

confusa davanti ai suoi occhi.

E la rabbia che provava adesso era solo un pallido ricordo della furia che l'aveva posseduto in continuazione nei mesi precedenti, che l'aveva spinto a scagliarsi senza ritegno contro chiunque gli sembrava si burlasse di lui. Ricordò il giorno in cui Terry aveva detto qualcosa alle sue spalle, qualcosa che aveva creduto di udire. Ricordò che si era girato di scatto, anche se era solo alto come Beth, e che le aveva rinfacciato quelle parole.

«Quali parole?» aveva chiesto lei. «Quelle che hai detto su di me.» «Non ho detto niente, su di te.» «Non mentirmi, non sono sordo!» «Sarei una bugiarda, allora?» «Sì, sei proprio una bugiarda!» «È un'accusa ridicola!»

«Non lo è, visto che parli alle mie spalle!» «Ne abbiamo abbastanza dei tuoi scatti: solo perché sei il fratello di Marty...» «Ma certo, certo, tu sei la moglie del padrone, sei quella che conta, qui! Smettila di trattarmi così!»

E via di questo passo, con discussioni accese e inutili. Finché Marty, triste ma affabile, l'aveva chiamato in ufficio. Scott era rimasto in piedi dall'altra parte della scrivania, a fissare con aria di sfida suo fratello, come un nano bellicoso.

«Scott, mi spiace dovertelo dire» aveva cominciato Marty «ma forse è

meglio, finché i medici non ti rimettono a posto, che tu rimanga a casa. Credimi, capisco benissimo cosa stai passando, e non te ne faccio nessuna colpa. Ma... vedi, non puoi concentrarti sul lavoro finché sei...»

«Insomma, mi licenzi.»

«Ma no, no che non ti licenzio. Continuerai a ricevere lo stipendio. Non al cento per cento, naturalmente, non posso permettermelo, ma vi basterà

per tirare avanti. Non sarà per molto. Cristo, il prestito governativo dovrebbe arrivare ormai da un momento all'altro, e allora...»

Scott sentì i piedi urtare il ripiano del tavolino di vimini. Senza fermarsi, attraversò la vasta distesa, stringendo le labbra nascoste dalla folta barba bionda.

Perché aveva dovuto trovare proprio adesso quel giornale, perché aveva dovuto compiere quest'altro inutile salto nel passato? Sì, la memoria era proprio una cosa inutile. Rievocava fantasmi, azioni e sentimenti irraggiungibili, inafferrabili, se non con la fantasia. Non offriva consolazione, anzi di solito faceva male...

Si fermò sul bordo del tavolino, studiando il modo di arrivare alla striscia di legno schiodata. Era indeciso, si appoggiava su una gamba e sull'altra, muovendo con precauzione le dita del piede alzato. Sentiva di nuovo freddo ai piedi e il dolore alla gamba destra aveva ripreso a tormentarlo. L'aveva quasi dimenticato, raccogliendo le briciole. Quando si muoveva di continuo, i muscoli si riscaldavano e non sentiva più il dolore. Anche la gola ricominciava a dolergli.

Si spostò dietro la latta di vernice al cui manico s'era afferrato prima. Fece forza, spingendo con la spalla. La latta non si spostò di un millimetro. Cercò un puntello per i piedi, spinse con tutte le forze. Niente da fare. A fatica, ansimando per lo sforzo, riuscì a spostare un po' più avanti il manico, in modo che sporgesse leggermente oltre l'orlo del tavolino. Si riposò per qualche attimo, poi si lasciò penzolare nel vuoto. Con la punta del piede arrivò a toccare il pezzo di legno, e vi si appoggiò. Cautamente posò una mano sul piano del tavolino. Poi, dopo essersi assestato, lasciò andare il manico della latta e si calò in fretta. Gli scivolarono i piedi, ma con le braccia si afferrò convulsamente al legno e si arrampicò a cavalcioni della striscia. Un secondo dopo attaccava la parte sotto il ripiano.

La discesa lungo il piano inclinato, da un listello all'altro, fu facile, troppo

facile perché non affiorassero i ricordi. Ripensò a quel pomeriggio, quando era tornato a casa, dopo il colloquio con Marty.

Ricordava perfettamente com'era silenziosa la casa, senza Lou e Beth, fuori a far compere. Ricordava di essere andato in camera da letto e di es-sere rimasto a lungo seduto sul bordo del letto, a guardarsi le gambe che non toccavano terra.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, quando alzò gli occhi e vide i suoi vestiti appesi dietro la porta. Si alzò e andò all'attaccapanni. Per arrivare agli abiti appesi dovette mettersi in piedi su una sedia. Li tenne per un attimo fra le braccia: erano pesanti. Poi, senza sapere bene perché, staccò la giacca e se l'infilò. Andò davanti allo specchio grande, e si guardò.

Solo quello, sulle prime. Guardò le mani che scomparivano nella vastità

buia delle maniche, l'orlo della giacca, che gli arrivava sotto i polpacci ed era tanto larga da sembrare una tenda. L'ovvia considerazione non lo colpì, subito: la differenza era troppo violenta. Si limitò a guardare l'immagine riflessa, senza espressione. Poi ne fu colpito, come se fosse la prima volta.

Quella che indossava era la *sua giacca.*

Cominciò a ridere, di un riso falso, davanti all'immagine del ragazzo che giocava a fare l'adulto, tutto scosso da quelle risa soffocate, vicine al pianto.

Non riuscì a trattenersi. La risata gli salì in gola, gli sfuggì dalle labbra tremanti, scoppiò simile a un singhiozzo, contro lo specchio. Scott tremò

tutto, e nella stanza risuonò quella risata stridula.

Tornò a guardarsi allo specchio, con le lacrime che gli rotolavano sulle guance. Si mosse in un piccolo passo di danza, e la giacca si gonfiò tutt'attorno, con le maniche vuote che sbattevano. Emise un grido stridulo di apprezzamento e si frustò spasmodicamente le gambe, piegato in due per alleviare il dolore allo stomaco. Proruppe in scrosci di risa, brevi, esplosivi. Non riusciva a restare in piedi.

"Come sono buffo!"

Agitò di nuovo una manica e si frustò il fianco, ridendo e battendo i piedi per terra, sempre più in preda al parossismo. Roteò su se stesso, dimenandosi, muovendo la testa avanti e indietro, emettendo scoppi di risa soffocate, finché non si sentì troppo debole per ridere. Poi giacque immobile sulla schiena, con il fiato mozzo, le guance inondate di lacrime, ancora scosso da sussulti. Sono proprio buffo, pensò.

E pensò, con tutta calma, di andare in bagno e prendere il rasoio e tagliarsi le vene. Si meravigliò davvero di continuare a starsene sul pavimento a fissare il soffitto, quando avrebbe potuto risolvere ogni problema andando in bagno e prendendo una lametta e...

E scivolò lungo il filo spesso come corda fino al piano del tavolino di vimini. Poi diede strattoni al filo finché riuscì a sganciarlo, lo legò di nuovo e cominciò la discesa verso il pavimento. Strano. Ancora adesso non sapeva perché non si era ammazzato Certamente una situazione disperata come la sua giustificava un atto del genere. E tuttavia, anche se ne aveva avuto la tentazione molte volte, era stato sempre bloccato da qualcosa.

Difficile dire se rimpiangeva di non essere stato capace di porre fine alla sua vita. A volte gli sembrava che una soluzione valesse l'altra, a parte vaghe considerazioni filosofiche. Ma quando mai un filosofo si era trovato nella sua situazione?

Toccò con i piedi il cemento freddo, raccolse in fretta i sandali, che si era confezionato con un pezzo di spago, e li calzò. Così andava meglio. Ora doveva trascinare il pacco fino al giaciglio. Poi finalmente poteva sfilarsi il vestito bagnato, mangiare, e riposare al calduccio. Corse al pacco, ansioso di sbrigarsi.

Il pacco era così pesante che riusciva a smuoverlo soltanto con molta fatica. Lo spinse per una decina di metri, poi si fermò e ci si sedette sopra, riprendendo fiato. Poi lo spinse per un altro tratto, oltre i due tavolini massicci, la gomma arrotolata, la falciatrice, l'enorme scala, attraverso l'ampia zona striata di luce, verso lo scaldabagno.

Percorse gli ultimi venticinque metri camminando all'indietro, piegato in due, grugnendo per lo sforzo di trascinare le provviste. Ancora pochi minuti e si sarebbe trovato al caldo, nel suo letto, rifocillato e al riparo. Stringendo i denti in un improvviso sforzo soddisfatto, spinse il pacco lungo la base del blocco di cemento. Valeva ancora la pena di vivere. Anche solo per il più modesto dei piaceri fisici: mangiare, bere, starsene al caldo. Si voltò tutto contento.

Si lasciò sfuggire un grido.

Il ragno gigantesco era appeso all'orlo superiore del blocco di cemento e lo aspettava.

Per un istante i loro occhi si incontrarono. Scott rimase inchiodato ai piedi del blocco, pieno d'orrore, senza riuscire a staccare lo sguardo dal ragno. Poi le lunghe zampe nere si agitarono, e Scott, con un rantolo soffocato, s'infilò in uno dei due cunicoli che attraversavano il blocco. Mentre cominciava a correre in quel tunnel umido, sentì alle spalle il tonfo del ragno che si lasciava cadere sul pavimento.

"Non è giusto!" urlò fra sé con rabbia impotente. Non ebbe tempo di pensare ad altro. Ogni pensiero fu inghiottito nell'ondata di panico folle. Il dolore alla gamba era scomparso, la stanchezza era stata spazzata via. C'era solo posto per il terrore. Sgusciò fuori dall'altra estremità del cunicolo, con un'occhiata alle spalle: il ragno avanzava barcollando nel tunnel. Allora si riempì d'aria i polmoni e si lanciò di corsa allo scoperto, verso il serbatoio di nafta. Inutile cercare di raggiungere la catasta di legna. Il ragno l'avrebbe raggiunto in un attimo.

Corse verso lo scatolone squarciato posto sotto il serbatoio. Non sapeva cosa avrebbe fatto, dopo; era l'istinto che lo spingeva a trovare un rifugio. Nello scatolone c'erano indumenti. Forse poteva nascondersi lì in mezzo, al riparo dalla vedova nera.

Non si guardò alle spalle, ormai era inutile. Sapeva benissimo che il grande corpo rigonfio del ragno saltellava sul pavimento, alto sulle lunghe zampe

nere. E che forse soltanto la mancanza di una di queste zampe gli avrebbe permesso di arrivare per primo alla scatola.

Percorse viscidi quadrati di luce, con i sandali che rimbombavano e il mantello che gli frustava il corpo. L'aria gli bruciava i polmoni, le gambe si agitavano freneticamente. Finalmente raggiunse l'altissimo serbatoio della nafta.

Si precipitò nella vasta ombra protettrice, con il ragno a meno di cinque metri. Mandò un grido soffocato, spiccò un balzo e si aggrappò a uno spago penzolante. Si tirò su, si lanciò a piedi avanti nello squarcio laterale della scatola.

Atterrò scompostamente sopra un soffice mucchio di panni. Mentre si rialzava, sentì il ragno raspare contro il fianco della scatola. Si rimise in piedi, ma su quegli stracci cedevoli perse l'equilibrio e finì a gambe levate. In quell'istante vide che l'enorme mole nera del ragno si affacciava in un turbinio di zampe allo squarcio a forma di V e ci s'infilava. Con un rantolo d'angoscia Scott si drizzò, poi ricadde sulla montagnola irregolare di stoffa. Gli stracci cedettero due volte, una sotto il suo peso, e una sotto l'impatto del ragno che si lasciava cadere e si lanciava contro di lui.

Non aveva il tempo di rimettersi in piedi. Facendo disperatamente forza sulle gambe si buttò indietro, ricadde pesantemente, annaspò in cerca di un'apertura nella stoffa. Inutile. Ormai il ragno gli era addosso. Scott si lasciò sfuggire un gemito stridulo. Si ributtò indietro mentre una zampa del ragno gli si abbatteva pesantemente sulla caviglia. Cadde annaspando nel cestino da cucito aperto. Il ragno saltò dentro, sfiorandogli la gamba. Scott lanciò un urlo.

In quel momento sentì sotto le dita il freddo del metallo. Lo spillo! Con un rantolo puntò ancora i piedi, trascinando lo spillo con tutt'e due le mani. Quando il ragno si gettò su di lui, lo colpì al ventre, come se impugnasse una lancia. Sentì lo spillo vibrargli nella stretta, sotto il peso del mostro parzialmente infilzato.

Il ragno fece un balzo indietro. Atterrò a qualche metro di distanza sulla

stoffa, esitò un momento e si buttò di nuovo alla carica. Scott si piegò sul ginocchio sinistro, facendo forza sulla gamba destra, appoggiò contro l'anca la testa dello spillo, irrigidì le braccia, pronto all'urto. Il ragno colpì di nuovo la punta dello spillo. Di nuovo si ritrasse con un balzo, e una zampa ispida graffiò la tempia sinistra di Scott.

«Muori!» gridò lui con impeto. «Muori! Muori!»

Ma il ragno non morì. Si mosse irrequieto sugli stracci, a qualche metro di distanza, come se cercasse di capire perché non riusciva a raggiungere la preda. Poi di nuovo si lanciò di scatto contro l'uomo. Questa volta toccò appena la punta dello spillo, si arrestò e si ritirò precipitosamente. Scott rimase a fissarlo, acquattato, con tutti i muscoli tesi. Reggeva a fatica lo spillo troppo pesante, tenendone sempre la punta rivolta contro il ragno. Gli sembrava ancora di sentire il peso della zampa sulla gamba, il contatto che gli aveva lacerato la pelle. Socchiuse gli occhi, per distinguere meglio nell'ombra la forma nera del nemico. Non seppe mai quanto tempo fosse rimasto in quella posizione. Il cambiamento fu impercettibile. Di colpo, come per magia, ci fu solo ombra. Un gorgoglio confuso gli salì in gola. Si alzò sulle gambe tremanti, si guardò intorno. Nella cantina il bruciatore si ridestò con un ruggito, facendolo girare su se stesso con il cuore in tumulto, terrorizzato al pensiero che il ragno lo assalisse alle spalle.

Continuò a girare nello scatolone per molto tempo, e il peso dello spillo gli intorpidiva le braccia. Finalmente si persuase che il ragno se n'era andato. Provò una grande ondata di spossatezza, mista a un senso di sollievo. Lo spillo gli parve di piombo e gli cadde dalle mani con un tonfo sul fondo di legno del cestino. Sentì inoltre che le gambe gli mancavano e scivolò pesantemente a terra, battendo la testa contro lo spillo che gli aveva salvato la vita.

Per un po' giacque immobile in quella posizione, esausto ma felice. Il ragno se n'era andato. L'aveva cacciato lui.

Tuttavia non passò molto prima che si rendesse conto che il ragno era ancora vivo. Questo pensiero soffocò la sua gioia. Forse il mostro era fuori in

agguato, pronto a balzargli addosso appena usciva. Forse era tornato sotto lo scaldabagno, e l'aspettava come prima.

Si rotolò adagio sullo stomaco e premette il viso contro le braccia. Cosa aveva concluso, in fondo? Era sempre alla mercé del nemico. Non poteva portarsi sempre dietro lo spillo dappertutto; e poi, tra un giorno o due non sarebbe nemmeno riuscito più a trasportarlo.

E anche se il ragno - ma non ci credette nemmeno per un istante - era troppo intimidito per assalirlo di nuovo, rimanevano un mucchio di problemi: in due giorni avrebbe esaurito il cibo, aveva difficoltà sempre maggiori a procurarsi l'acqua, doveva continuamente modificarsi i vestiti, non aveva modo di uscire dalla cantina, e, quel che era peggio, non riusciva a scrollarsi di dosso il terrore continuo, ossessionante, di quel che gli sarebbe capitato fra sabato notte e domenica mattina. Si alzò faticosamente in piedi, trovò a tentoni il coperchio ribaltabile del cestino. Se lo tirò contro e lo rimise a posto. Nel buio, si lasciò ricadere sui panni. "E se soffoco?" pensò. Non gliene fregava niente. Era sempre stato costretto a scappare, da quando era incappato in quella situazione. Fisicamente, dall'uomo e dai ragazzi e dal gatto e dal passerotto e dal ragno; spiritualmente, cosa anche peggiore, dalla vita, dai suoi problemi, dalla sua paura. Una ritirata continua, evitando ogni scontro, arrendendosi sempre. Era vivo. Ma era ancora vita, la sua, o semplice sopravvivenza istintiva?

Certo, lottava ancora per procurarsi cibo e acqua, ma non poteva farne a meno, se voleva continuare a vivere. Però gli sarebbe piaciuto aver risposta a una domanda: era ancora un individuo, una persona con un suo valore ben preciso, insomma? Meritava ancora di sopravvivere?

Non lo sapeva. Sì, forse era ancora un uomo che cercava di affrontare la realtà. Ma forse era soltanto un simulacro patetico, che viveva solo per abitudine, spinto dall'istinto, senza iniziativa. Reagiva, ma non agiva; era combattuto, ma non combatteva.

Non lo sapeva. Si addormentò, raggomitolandosi tutto per il freddo, grosso come una perla, senza trovare risposte.

7

Si alzò in piedi e tese cautamente l'orecchio. Nella cantina tutto era tranquillo. Il ragno doveva essersene andato, perché se avesse voluto attaccarlo, si sarebbe introdotto di nuovo nello scatolone. Lui doveva aver dormito per diverse ore.

Contrasse il viso in una smorfia, deglutì a vuoto, si accorse di avere di nuovo male alla gola. Aveva anche fame, e sete. Doveva avventurarsi fino allo scaldabagno? Emise un respiro profondo. Certo che doveva. Cercò a tentoni tutt'intorno, finché incontrò con le dita l'asta grossa e fredda dello spillo. Lo raccolse. Era pesante. Si stupì per essere riuscito a maneggiarlo così bene. Probabilmente era stata la paura. Sollevò lo spillo con entrambe le mani, se lo portò al fianco per sorreggerlo meglio. Ne sentiva il peso enorme, quando si arrampicò fuori dal cestino da cucito e percorse la montagnola di stoffa, dirigendosi allo squarcio nel fianco dello scatolone. Se il ragno si mostrava, gli sarebbe stato facile afferrare con entrambe le mani lo spillo e servirsene come in precedenza. Per la prima volta dopo settimane intere provò un senso di sicurezza fisica. Giunto allo squarcio, fece prudentemente capolino, guardando prima in su. poi ai lati e infine in basso. Non scorse il ragno da nessuna parte. Respirò con maggiore tranquillità. Infilò allora lo spillo nell'apertura, lo lasciò dondolare un momento e poi cadere. Lo sentì battere sul cemento, rotolare per una cinquantina di centimetri, fermarsi. In fretta e furia sgusciò

dalla scatola e si lasciò cadere. Quando toccò terra sentì la pompa dell'acqua riprendere il suo ansito affannoso. A quel rumore inaspettato balzò

verso lo spillo, lo raccolse e lo puntò come per prevenire un attacco. L'attacco non ci fu. Abbassò la lancia lucente e se la riportò al fianco, poi si diresse allo scoperto verso lo scaldabagno.

Si spostò da sotto l'ombra gigantesca del serbatoio della nafta nella luce grigiastra del pomeriggio inoltrato. La pioggia era cessata. Dietro i vetri appannati il silenzio era completo. Costeggiò le grandi ruote della falciatrice, lanciando in alto occhiate circospette, casomai lassù ci fosse il ragno in

agguato.

Adesso era completamente allo scoperto. Cominciò il breve percorso per raggiungere il bollitore. Spostò lo sguardo al frigorifero, e con la mente tornò al giornale rimasto lassù, riprovando l'angoscia di quando i fotografi gli avevano invaso la casa. Lo avevano messo in posa, dentro le vecchie scarpe, larghe cinque numeri di troppo, e Berg aveva detto: "Sembri quasi pensare a quando ti andavano bene, Scotty". Poi l'avevano messo in posa accanto a Beth, accanto a Lou, accanto a un suo vecchio vestito appeso alla gruccia, accanto a un metro a nastro, mentre Hammer, di cui era inquadrata solo la mano enorme, indicava la misura giusta. E ancora una posa con i medici del *Globe-Post* che lo visitavano. Avevano rimaneggiato la sua storia per milioni di lettori, mentre lui ogni giorno provava una nuova tortura mentale, ogni notte si rigirava nel letto, ripetendosi che avrebbe annullato il contratto appena firmato, senza curarsi se il denaro gli serviva davvero, se Lou lo avrebbe odiato.

Ma era andato avanti lo stesso.

E le offerte continuavano ad arrivare. Radio, televisione, teatro, locali notturni, articoli sulle riviste più disparate, eccettuate quelle serie, diffusione nazionale dei servizi a puntate del *Globe-Post*. La gente aveva cominciato a fermarsi davanti casa sua per vederlo, chiedergli l'autografo. Fanatici religiosi l'avevano esortato, di persona o per lettera, a entrare nelle loro sette che avrebbero redento il mondo. Gli erano arrivate lettere oscene da donne in preda a frustrazioni bizzarre, e anche da uomini. Quando giunse al blocco di cemento, era pallido e teso. Si fermò un istante, sempre immerso nei ricordi, poi rimise a fuoco la vista e sobbalzò, rendendosi conto che forse il ragno era lassù, pronto a balzargli addosso. Salì piano piano sul blocco, sempre pronto a usare lo spillo, se necessario. Fece capolino dal ciglio. Il giaciglio era vuoto. Con un sospiro sollevò lo spillo oltre il bordo, lo vide rotolare e fermarsi contro il letto. Poi tornò giù a cercare i cracker.

In tre viaggi riuscì a trasportare tutte le briciole e ad ammucchiarle accanto al letto. Si sedette e cominciò a mangiarne un pezzetto grosso come un pugno, rimpiangendo di non avere acqua. Però non osava spingersi fino alla pompa.

Si faceva scuro, e al buio neanche lo spillo era un'arma abbastanza sicura. Terminato il pasto, tirò sul letto il coperchio della scatola e con un debole sospiro si abbandonò sulla spugna. Era ancora esausto. Nel cestino da cucito aveva dormito qualche ora, è vero, però senza riposare. Gli era quasi passato di mente: a tentoni trovò il legnetto e il pezzetto di carbone. Tracciò un segno a caso, che probabilmente si sarebbe sovrapposto a un altro, ma non aveva importanza. Tenere il conto dei giorni acquistava sempre meno significato. C'erano ancora mercoledì e giovedì, poi venerdì e sabato.

E poi basta.

Rabbrividì nel buio. Il suo destino, come la morte, era impossibile da concepire. No, forse peggio ancora della morte. La morte, almeno, era un concetto, era parte della vita, per quanto bizzarramente ignota. Ma chi mai si era rimpicciolito fino al nulla?

Si girò sul fianco e posò la testa sul braccio. Avesse almeno potuto dire a qualcuno come si sentiva. Avesse potuto essere con Lou, vederla, toccarla. Sì, sarebbe stato un conforto, anche se lei non se ne fosse accorta. E

invece era solo.

Pensò ancora alle storie del giornale. Quanto aveva sofferto a sentirsi un fenomeno da baraccone, quanto si era arrabbiato, quanto si era inviperito fino a raggiungere una furia omicida!

Finché al colmo della furia era corso in città e aveva detto al giornale che annullava il contratto, e se n'era andato via in una tempesta di odio.

Un metro e cinque centimetri

Tre chilometri dopo Baldwin gli era scoppiata una gomma, con il rumore di una fucilata. A bocca aperta, Scott era rimasto incollato al volante, mentre la Ford sbandava e lasciava sull'asfalto ampie macchie di gomma bruciata. Gli occorse tutta la forza rimastagli per impedire all'auto di andare a sbattere contro lo spartitraffico. Sentì che il volante gli vibrava nelle mani, e riuscì

a portare la macchina fuori strada.

Dopo cinquanta metri azionò i freni e spense il motore. Rimase qualche istante seduto, senza parole, puntando avanti a sé uno sguardo spiritato. Teneva in grembo le mani chiuse a pugno, con le nocche sbiancate. Alla fine imprecò. «Oh figlia di...» Provò un brivido di rabbia, che gli corse lungo la schiena.

«Continua» disse, con la rabbia in agguato dietro il tono paziente.

«Continua. Certo. Sfogati. Perché no?» Digrignò i denti. «Però non limitarti a bucare una gomma. Scarica la batteria. Stacca le candele. Spacca il radiatore. Distruggi tutta la maledetta macchina!» La rabbia apoplettica riverberava contro il parabrezza. Si lasciò ricadere contro lo schienale, esausto, a occhi chiusi. Dopo qualche minuto tirò la maniglia e aprì la portiera. Fu investito dall'aria fredda. Si alzò il collo del soprabito, spostò le gambe e scivolò oltre il sedile.

Atterrò sulla ghiaia, carponi, riparandosi con le mani. Si rialzò in fretta, imprecando, e scagliò una pietra nell'autostrada. "Con la fortuna che mi ritrovo" pensò con furia "rischio di rompere un parabrezza e cavare un occhio a una vecchietta. Con la mia fortuna." Rimase in piedi rabbrividendo a guardare l'auto che poggiava tutta sulla ruota scoppiata. "Magnifico" pensò "magnifico! Come diavolo faccio a cambiarla?" Digrignò i denti. Non ne aveva più la forza, tutto qui. E naturalmente Terry oggi non poteva badare ai bambini e Lou doveva restare a casa. Appunto.

Rabbrividì dentro il soprabito. Faceva freddo. Freddo, in una sera di maggio. Appunto. Persino la situazione atmosferica gli dava addosso. Chiuse gli occhi. "Sono pronto per il manicomio" si disse. Be', non poteva starsene lì in mezzo alla strada. Doveva trovare un telefono e chiamare un garage. Non si mosse. Fissò la strada. "Se chiamo un garage" pensò "arriverà un meccanico, e appena mi vedrà mi riconoscerà." Lo avrebbe guardato con insistenza, di nascosto o anche apertamente. Le stesse occhiate di Berg, insistenti, insultanti, che sembravano dire: "Cristo, sei proprio uno scherzo di natura!" E avrebbe chiacchierato, fatto domande, con quel genere di cameratismo

scostante che un uomo normale concede a un fenomeno da baraccone. Deglutì, si sentì contrarre i muscoli della gola. Persino la rabbia era preferibile alla completa negazione dello spirito. La rabbia, almeno, era una forma di lotta, un tentativo di raggiungere una meta; non era la disfatta, pesante e inconcludente.

Emise un sospiro di stanchezza. Non c'erano altre possibilità. Doveva arrivare a casa. In circostanze diverse, avrebbe chiamato Marty, ma ormai si sentiva a disagio, con suo fratello.

Infilò le mani in tasca e si incamminò sulla ghiaia lungo la strada. Non me ne frega niente, si ripeteva, continuando a camminare. Non mi frega d'aver firmato un contratto. Sono stanco di essere la cavia di un milione di lettori. Allungò il passo, nei suoi abiti da ragazzo.

Qualche istante dopo fu colpito dai fari di un'auto. Si scostò di qualche passo dalla carreggiata, continuando a camminare. Di sicuro non avrebbe provato a chiedere un passaggio.

Fu sorpassato dalla massiccia sagoma scura dell'auto. Poi la vettura rallentò e Scott, alzando lo sguardo, vide che si fermava. Strinse i denti. Poi formò con le labbra le parole: «Preferisco andare a piedi», pronto a ripeterle ad alta voce. Dalla portiera aperta spuntò una testa, con un cappello floscio di feltro.

«Sei solo, ragazzo?» chiese l'uomo, a voce bassa. Le parole uscirono da un angolo della bocca, perché dall'altro pendeva un sigaro fumato a metà. Scott si accostò all'auto. Forse era una buona occasione, l'uomo l'aveva preso per un ragazzo. Doveva aspettarselo: dopotutto, un pomeriggio non l'avevano lasciato entrare al cinema, perché non era accompagnato da un adulto. E in un bar aveva dovuto mostrare la carta d'identità, per farsi servire da bere.

«Sei solo, ragazzo?» chiese ancora l'uomo.

«Sto tornando a casa a piedi» disse Scott.

«Quanta strada hai da fare?» L'uomo aveva una voce colta, lievemente rauca. Muoveva la testa a scatti.

«Fino alla prossima città. Potete darmi un passaggio, signore?» Usò deliberatamente un tono molto acuto.

«Ma certo, ragazzo, certo. Monta su, e *bon voyage* a te, a me e a questa Plymouth del Cinquantacinque.» Ritrasse la testa come una tartaruga sorpresa che scomparisse nel suo guscio a forma d'automobile.

«Grazie, signore.» Era una forma di masochismo continuare a recitare il ruolo di ragazzo fino all'estremo. Rimase fuori dalla vettura finché l'uomo massiccio si raddrizzò goffamente riprendendo posto dietro il volante. Allora scivolò all'interno.

«Siediti pure qui, ragazzo, siediti... attento!»

Scott sobbalzò, perché si era seduto sulla mano dell'uomo. Questi la ritrasse, l'alzò davanti a sé.

«Hai ferito l'arto, ragazzo» disse. «L'hai rovinato fino alle nocche. Eh?»

Aveva una risatina gorgogliante, che sembrava uscire da una gola piena d'acqua.

Scott rispose con un sorriso nervoso, si sedette di nuovo. Si accorse che l'auto puzzava di whisky e di sigaro. Soffocò con la mano un colpo di tosse.

«Salpiamo l'ancora, sangue di Zio, e così sia» dichiarò l'uomo. Innestò la prima e la vettura si mise in moto con un sobbalzo. « *Ferme la porte,* caro ragazzo, *ferme* la maledetta *porte.* »

«L'ho chiusa» disse Scott.

L'uomo gli lanciò un'occhiata deliziata. «Capisce il francese, il ragazzo. Un bravo ragazzo, davvero un ragazzo per bene. Alla vostra, signore.»

Scott sorrise fra sé. Sarebbe piaciuto anche a lui essere ubriaco. Ma un intero pomeriggio a bere in un bar poco illuminato non gli aveva fatto niente.

«Risiedi in questo umido paese, ragazzo mio?» chiese l'uomo, con enfasi.

Cominciò a darsi manate sullo stomaco.

«Nella prossima città» disse Scott.

«Nella prossima città, la città seguente» disse l'uomo, continuando a darsi manate. «Nel villaggio adiacente, nel borgo confinante, nella marca contigua. Ah, la Danimarca e il suo Prence. Essere o non essere, questo è

il... Maledizione, un fiammifero! Il mio regno per un fiammifero!» Ruttò. Sembrava un brontolio di leopardo.

«L'accendino del cruscotto» suggerì Scott, augurandosi che le mani poco ferme dell'uomo tornassero sul volante.

L'altro lo guardò, con aria stupita. «Un ragazzo brillante» disse. «Un tipo analitico.» La risata gorgogliante riempì la vettura puzzolente. « *Mon Dieu*!»

Scott si irrigidì, quando l'uomo si chinò, senza badare alla strada, premette l'accenditore elettrico e si raddrizzò, sfiorando con la spalla quella di Scott.

«Quindi vivi nella prossima città, *mon cher*» disse l'uomo. «È un'informazione... affascinante.» Un altro rutto da leopardo. «Il pranzo del vecchio Vincent. Il vecchio Vincent.» Il verso che emise forse indicava divertimento. Forse indicava anche un principio di soffocamento. «Il vecchio Vincent» disse ancora l'uomo, in tono triste.

L'accendino scattò. Lui lo strappò dal cruscotto. Scott distolse lo sguardo, mentre l'uomo accendeva il mezzo sigaro. Aveva una testa leonina, sotto il cappello di feltro. Macchie di luce gli chiazzavano il viso. Scott vide sopracciglia cespugliose che riparavano come tende gli occhi neri e lustri. Un naso rigonfio, dalle ampie narici. Una bocca larga, dalle labbra carnose. Era il viso di un fanciullo malizioso che fa capolino da un rotolo di banconote.

Nuvole di fumo oscurarono quel viso. «Un ragazzo davvero perbene»

disse l'uomo. Mancò il cruscotto e l'accendino cadde sul pavimento dell'auto. «Per le mani di Dio!» L'uomo si piegò in due. La macchina sbandò

pazzamente.

«Lo raccolgo io» disse subito Scott. «Guardate la strada.»

L'uomo rimise l'auto in carreggiata. Diede qualche colpetto con la mano umidiccia sulla testa di Scott. «Un bambino pieno di eccellenti qualità»

biascicò. «Come dico sempre...» Abbassò il finestrino e scatarrò al vento. Si dimenticò di continuare la frase. «Stai da queste parti?» chiese con un rutto perentorio.

«Nella prossima città» disse Scott.

«Vincent era un amico, credimi» disse l'uomo, in tono dispiaciuto. «Un *amico,* nel senso più vero della parola. Amico, alleato, compagno, camerata.»

Scott lanciò un'occhiata alla stazione di servizio appena superata. Sembrava chiusa. Era meglio proseguire in auto fino a Freeport e da lì chiamare qualcuno.

«Ha insistito» continuò l'uomo «per indossare l'abito fastidioso del matrimonio.» Si girò. «Mi *comprends,* caro ragazzo? Benedetta la tua tenera età, *comprends*?»

Scott deglutì. «Sì, signore.»

L'uomo soffiò una nuvola di fumo. Scott tossì. «Pensa, ragazzo mio, cosa diventa un *uomo:* un essere spregevole, un lacché, uno schiavo, un automa. Per farla breve, un'anima perduta e inaridita.» L'uomo scrutò confusamente Scott. «Capisci cosa voglio dire, caro ragazzo? Lo capisci?»

Scott guardò fuori dal finestrino. Sono stanco, pensò. Voglio andare a dormire e dimenticare chi sono e cosa mi sta succedendo. Voglio solo andare a letto.

«Stai da queste parti?» chiese l'uomo.

«La prossima città.»

«Certo» disse l'uomo.

Una pausa. Poi l'uomo continuò: «Donne. Entrano nella vita dell'uomo come un alito di fogna.» Ruttò. «Vadano al diavolo!» Si sporse a guardare Scott. La macchina puntò dritta contro un albero. «E il caro Vincent, perso al mondo dell'uomo. Inghiottito nelle sabbie mobili spirituali del...»

«Attento a quell'albero!»

L'uomo girò la testa.

«Ecco fatto» disse. «Di nuovo in rotta, capitano. Di nuovo in sella. Di nuovo dove un amico è un...»

Scrutò ancora Scott, piegando leggermente la testa all'indietro, come se esaminasse merce da comprare. «Hai...» Sporse le labbra, effettuando una stima. Si schiarì la gola rumorosamente. «Hai dodici anni» disse. «Centro?»

Scott tossì un pochino per il fumo del sigaro. «Centro» disse. «Guardate la strada.»

L'uomo raddrizzò l'automobile, concludendo la risata con un rutto.

«Un'età piena di possibilità intonse, mio caro» disse. «Un periodo di speranze senza pastoie. Oh, caro ragazzo.» Lasciò cadere la mano grassoccia sulla gamba di Scott. «Dodici anni, dodici. Ah, riavere dodici anni, quell'età benedetta.»

Scott cercò di tirar via la gamba. L'uomo diede un'ultima stretta, riportò

la mano al volante. «Sì, sì, sì» disse. «Devi ancora incontrare la tua prima donna.» Arricciò le labbra. «Un'esperienza analoga a quella di rivoltare la tua prima pietra e scoprire il tuo primo verme.»

«Posso anche scendere qui» disse Scott, scorgendo un distributore aperto.

«Sono brutte» disse con enfasi l'uomo, nel suo vestito scuro tutto sgualcito.

«Brutte di una bruttezza che turba l'aspetto marginale del fenomeno.»

Mosse gli occhi, scrutò Scott da sopra banchi di grasso venati di rughe.

«Hai intenzione di sposarti, caro ragazzo?» chiese.

Se c'è qualcosa di cui ridere in questi giorni, pensò Scott, è proprio questa.

«No» rispose. «Come dicevo, potrei scendere...»

«Decisione nobile e saggia» continuò enfaticamente l'uomo. «Indice di virtù, di decoro. *Donne.* » Fissò con occhi sbarrati il parabrezza. «Mettile insieme al cancro. Consumano nella stessa maniera segreta, efficace... usa la parola giusta, profeta... *odiosa.* » L'uomo guardò Scott. «Eh, ragazzo?»

concluse, con una risata, un rutto, un singhiozzo.

«Signore, scendo qui.»

«Ti porto a Freeport, ragazzo mio» disse l'uomo. «Tutti a Freeport! Terra di baldorie e obliterazioni casuali. Fortezza di interessi suburbani.»

Guardò Scott negli occhi. «Ti piacciono le ragazze?»

La domanda colse Scott di sorpresa. In realtà non aveva prestato molta attenzione al monologo dell'altro. Lo guardò. Di colpo gli parve ancora più

grosso, come se quella domanda l'avesse ingigantito.

«A dire il vero non abito proprio a Freeport» disse Scott. «Io...»

«È diffidente!» La risatina dell'uomo, fino a quel momento moderata, si tramutò in un sogghigno stridulo. «O giovane diffidente, diletto.» Riportò

la mano sulla gamba di Scott. Questi si irrigidì, guardando l'altro in viso, sentendosi soffocare dalla puzza di whisky e di fumo. La punta del sigaro si ravvivava e si smorzava, in continuazione.

«Scendo qui» disse.

«Attento a te, giovane amico» disse l'uomo con enfasi, guardando la strada e Scott insieme. «Ancora tenera è la notte. Sono appena passate le nove. Allora» la voce divenne allettante «nel frigo di casa mia s'acquatta un gelido quarto di gelato. Non una pinta, intendiamoci, ma...»

«Per favore, *scendo qui.* » Scott sentiva attraverso la stoffa il calore della mano sulla gamba. Cercò di tirarsi via, senza riuscirci. Il cuore gli batteva più in fretta.

«Suvvia, carino. Gelato, torta, qualche giochino divertente... cosa potrebbero chiedere di più alla notte due anime avventurose come te e me?

Non è vero?» La mano accentuò la stretta, quasi minacciosa.

«Ahi!» disse Scott, con una smorfia di dolore. «Toglietemi la mano di dosso!»

L'uomo sembrò sorpreso dal tono di Scott. La voce piena di rabbia era diventata profonda, autoritaria, da adulto.

«Volete fermarvi o no?» continuò Scott, rabbioso. «E guardate dove andate.»

L'uomo raddrizzò l'auto di scatto.

«Sta' calmo, ragazzo» disse, cominciando a innervosirsi.

«Voglio uscire di qui.» Le mani di Scott tremavano.

«Mio caro ragazzo» disse l'uomo, in tono d'un tratto lamentoso. «Se tu conoscessi la solitudine come la conosco io... la solitudine più nera e...»

«Fermate la macchina, maledizione!»

L'uomo si irrigidì. «Parla con rispetto a chi è più anziano, tanghero!»

disse bruscamente. Alzò la mano e gli affibbiò un ceffone improvviso,

mandandolo a sbattere contro la portiera.

Scott si raddrizzò in fretta, e di colpo, in preda al panico, si rese conto di non avere più forza di un bambino.

«Caro ragazzo, ti chiedo scusa» disse subito l'uomo, con un singulto. «Ti ho fatto male?»

«Abito alla prossima» rispose teso Scott. «Fermatevi qui, per favore.»

L'uomo si tolse di bocca il sigaro, lo buttò per terra.

«Ti ho offeso, ragazzo» disse, con un tono di voce che sembrava vicino al pianto. «Ti ho offeso con parole ripugnanti. Ti prego. *Ti prego.* Guarda dietro le parole, dietro la maschera di allegria. Perché lì c'è l'assoluta tristezza, l'assoluta solitudine. Riesci a capirmi, ragazzo mio? Riesci, nella tua tenera età, a capire la mia...»

«Signore, voglio scendere» disse Scott. Aveva una voce da ragazzo, arrabbiata e spaventata insieme. Ma quello che lo terrorizzava davvero era il fatto di non sapere con certezza se quella voce era tutta una finta, o era proprio la sua voce normale.

Improvvisamente l'uomo accostò l'auto al ciglio della strada.

«Lasciami solo, lasciami solo, allora» disse con amarezza. «Anche tu sei uguale agli altri, sì, siete tutti uguali.»

Scott spalancò la portiera, con le mani che gli tremavano.

«Buona notte, dolce principe» disse l'uomo, cercando a tentoni la mano di Scott. «Buona notte, e che sogni d'oro ti rallegrino il riposo.» Un singhiozzo sibilante squarciò quel velo di parole. «Io continuo... vuoto, vuoto. Non vuoi darmi un bacio? Per dirmi addio, per...»

Ma Scott era già sceso e correva a perdifiato verso il distributore che avevano appena sorpassato. L'uomo girò la testa massiccia e guardò la giovinezza

fuggir veloce via da lui.

8

Un suono cupo, come un martello battuto sul legno, o un'unghia enorme che tamburellasse, con finta pazienza, su una lavagna. Scott dormiva ancora, ma il rumore gli rintronava nel cervello. Si rigirò nel letto, si mise sulla schiena, agitando disordinatamente le braccia. *Thump... thump... thump.* Un gemito. Le braccia si sollevarono appena, ricaddero. *Thump. Thump.* Irritato, non ancora del tutto in sé, si lamentò debolmente. Poi la goccia d'acqua lo prese in pieno viso.

Tossendo e ansimando si sollevò sulla spugna, sentì uno sciaguattio. Un'altra goccia gli si spiaccicò sulla spalla.

«Cosa...» Il cervello lottò per orientarsi, gli occhi spalancati fissarono il buio. *Thump! Thump!* Un pugno di gigante contro una porta, un martelletto mostruoso contro una tribuna.

Non aveva più sonno. Il cuore gli batteva con violenza. «Dio mio!»

mormorò. Buttò le gambe giù dalla spugna.

Finirono nell'acqua tiepida.

Le ritirò con un sussulto. In alto il rimbombo era diventato più rapido. *Thump-thump-thump*! Si sentì mozzare il fiato. "In nome di Dio, cosa mai..."

Con una smorfia, rintronato dal rumore, tornò a metter giù le gambe dal letto e le lasciò immerse nell'acqua tiepida. Si alzò in fretta, tappandosi con le mani le orecchie. *Thump thump thump*! Gli parve di essere dentro un tamburo rullante. Boccheggiando cercò a tentoni l'orlo del coperchio. Scivolò sul pavimento viscido, picchiò il ginocchio destro sul cemento, con un grido di dolore. Si rialzò con un gemito, scivolò ancora.

«Maledetto!» urlò. Si accorse appena di gridare, tanto il frastuono era assordante. Puntò i piedi freneticamente, si allungò, sollevò l'orlo del

coperchio e s'infilò sotto. Scivolò di nuovo, andando a sbattere col gomito. Una fitta di dolore gli si ripercosse per tutto il braccio. Si rimise in piedi. Una goccia d'acqua gli piombò sulla schiena, mandandolo ancora a gambe levate. Si contorse guizzando come un pesce e scorse la perdita dello scaldabagno.

«Dio mio» mormorò, con una smorfia di dolore. Il ginocchio e il gomito gli dolevano.

Si rialzò, guardò le grandi gocce spiaccicarsi sul coperchio della scatola e sul cemento. L'acqua tiepida gli arrivava alle caviglie, e cadeva in una cascatella dal blocco di cemento, spargendosi sul pavimento della cantina. Per un lungo istante rimase indeciso a osservare l'acqua che cadeva. Si sentiva il vestito appiccicato adosso, tiepido e bagnato. A un tratto mandò un grido: «I cracker!»

Balzò verso il coperchio, scivolando, tenendosi con difficoltà in equilibrio. Alzò il coperchio, lo trascinò sul letto, scivolando quasi a ogni passo, lo lasciò cadere, si buttò sulla spugna, mentre l'acqua sprizzava da tutti i pori.

«Oh, no!»

Non riuscì a sollevare il pacchetto, tant'era zuppo d'acqua. Pallido di rabbia e di spavento, lo aprì e la carta fradicia gli si sfasciò in mano come velina.

Fissò le briciole di cracker inzuppate d'acqua, impastate insieme fino a formare una poltiglia grigiastra. Ne raccolse una manciata, più pesante del normale, come una pappetta rappresa.

Imprecò e la buttò via. La massa gocciolante di briciole volò oltre il bordo del blocco e si disintegrò in mille granelli sul cemento. Scott si inginocchiò sulla spugna, senza badare all'acqua che gli cadeva attorno e addosso. Non riusciva a staccare gli occhi dal mucchio di cracker. Serrò le labbra in una smorfia d'odio.

«Ma perché» mormorò, stringendo i pugni di scatto. « *Perché*?»

Una goccia d'acqua gli cadde davanti. Lui le tirò un pugno rabbioso, perse

l'equilibrio e cadde a faccia in giù sulla spugna. Sotto il suo peso l'acqua schizzò dappertutto.

Saltò giù sul blocco, pieno di rabbia.

«Non riuscirai a battermi» disse, senza saper bene a chi. Strinse rabbiosamente i denti, ripeté in tono di sfida: «Non ci riuscirai!»

Raccolse manciate di briciole inzuppate e le portò in salvo, all'asciutto, sul supporto di metallo nero dello scaldabagno. "A cosa servono dei cracker bagnati?" chiese una vocina nella sua mente. "Si asciugheranno!" rispose. "No, marciranno" disse la vocina. "Piantala!" replicò lui. Lo urlò: «Piantala!» E pensò: "Mio Dio!"

Scagliò una briciola appallottolata contro lo scaldabagno e la vide rimbalzare sulla superficie metallica. A un tratto scoppiò in una risata. Di colpo tutto gli sembrò ridicolo: lui, alto pochi millimetri, vestito con una specie di tenda, immerso fino alle caviglie nell'acqua tiepida, che gettava palline di cracker contro uno scaldabagno. Continuò a ridere forte, con la testa rovesciata all'indietro. Si sedette nell'acqua calda, ci sguazzò con le mani, spruzzandosela addosso. Si tolse il vestito, si rotolò nell'acqua. "Un bagno!" pensò. "Il mio bel bagno del mattino!"

Dopo un po' si rialzò e si asciugò con un angolo del fazzoletto che avvolgeva la spugna. Poi strizzò il vestito e l'appese ad asciugare. "Ho la gola infiammata" pensò. "E con questo? Dovrà aspettare il suo turno, una cosa per volta."

Non sapeva perché si sentisse tanto allegro e scioccamente divertito. Era in una situazione disperata. Certo, quando le cose vanno così male da sembrare assurde, non si può più prenderle di petto, bisogna ridere o schiattare. In quel momento, anche se avesse visto il ragno sull'orlo del blocco, avrebbe riso lo stesso.

A forza di denti, unghie e mani, strappò un pezzo di fazzoletto e se lo mise addosso, come vestito, annodandone i capi, come aveva fatto con l'altro. Se l'infilò in fretta. Doveva tornare al cestino da cucito. Raccolse lo spillo, lo

buttò giù, poi si calò dal blocco e lo recuperò. Ormai doveva trovarsi un altro giaciglio, pensò. Divertente. Forse avrebbe dovuto arrancare fin sulla cresta del precipizio, per recuperare quel pezzo di pan secco. Divertente anche questo. Scosse la testa e si diresse verso lo scatolone, mentre dalla finestra un raggio di sole lo investiva in pieno. Si era sentito così il giorno in cui aveva rotto il contratto con il giornale. Conti da pagare, insicurezza, problemi d'adattamento. Aveva tentato di rimettersi a lavorare. Si era rivolto a Marty, e suo fratello di mala voglia aveva acconsentito. Tutto inutile. Era andata sempre peggio. Un giorno Therese l'aveva sorpreso ad arrampicarsi sulla seggiola: l'aveva sollevato di peso come un bambino e l'aveva messo a sedere.

Scott le aveva urlato contro, era andato a protestare come una furia nell'ufficio di Marty. Ma prima che potesse dire una parola, Marty aveva spinto verso di lui sulla scrivania una lettera dell'Associazione Reduci. Non gli concedevano il prestito.

Quel giorno, mentre tornava a casa in macchina, quando la stessa gomma era scoppiata un'altra volta, mezzo isolato prima di arrivare, Scott era rimasto seduto nell'auto a ridere come un pazzo, in una crisi isterica che l'aveva sbattuto giù dal sedile modificato apposta per lui, l'aveva fatto rimbalzare su quello normale, mandandolo a rotolare sul pavimento. Ecco cos'era: autodifesa, un meccanismo escogitato dal cervello per non andare a pezzi, una valvola di sfogo quando la pressione diventava eccessiva. Quando raggiunse la scatola, ci si arrampicò dentro, senza nemmeno curarsi che il ragno ci fosse o meno. Si diresse a lunghi passi verso il cestino da cucito e scovò un piccolo ditale. Dovette mettercela tutta per trascinarlo in cima alla montagna di ritagli di stoffa e farlo passare attraverso lo squarcio.

Fece rotolare il ditale sul pavimento, come un enorme barilotto vuoto. Si era infilato lo spillo nel fazzoletto che gli serviva da vestito, e ne sentiva lo struscio sul cemento, alle sue spalle.

Arrivato allo scaldabagno pensò di portare il ditale in cima al blocco, ma subito si rese conto che era troppo pesante. Allora lo spinse contro la base del blocco, sotto la cascata d'acqua, e lo riempì.

L'acqua era un po' torbida, ma non importava. Attinse a piene mani e si sciacquò il viso. Un lusso che non si permetteva da mesi. Avrebbe voluto anche radersi la barba folta, allora sì che si sarebbe sentito bene. Con lo spillo? No, non ci sarebbe riuscito.

Bevve un sorso d'acqua. Con una smorfia si disse che era abbastanza cattiva. Ma si sarebbe raffreddata. E lui non avrebbe più dovuto arrampicarsi fino alla pompa. Con grande fatica riuscì a spostare il ditale da sotto la cascata e aspettò

che la superficie dell'acqua tornasse immobile. Poi appoggiò lo spillo contro il ditale, si arrampicò sull'asta inclinata, fino all'orlo. Tra un leggero velo di spruzzi si scrutò nello specchio d'acqua.

"È davvero straordinario" brontolò tra sé. "Piccolo, sì, una minuscola parte di quello che sono stato, ma identico ad allora, lineamento per lineamento. Gli stessi occhi verdi, gli stessi capelli castano scuro, lo stesso naso largo, la stessa linea della mascella, e le orecchie, e le labbra piene." Storse le labbra. Anche i denti erano gli stessi, forse un po' malridotti, perché non li spazzolava da tanto, e tuttavia ancora bianchi, come scoprì strofinando-seli con un dito inumidito. Sorprendente. Avrebbe fatto una buona pubblicità ai dentifrici. Continuò a lungo a esaminarsi. Aveva un viso insolitamente calmo, per un uomo che viveva fra paure e rischi continui. Forse la vita della giungla, nonostante i pericoli fisici, era rilassante. Certo non conosceva meschinità

né ingiustizie, e neppure i diversi valori sociali. Era una vita semplice, senza angustie e senza tensioni nervose. Nel mondo della giungla la responsabilità era ridotta all'osso della sopravvivenza. Niente alleanze politiche, né arene finanziarie in cui misurarsi, nessuna gara logorante per arrivare un gradino più su nella scala sociale. Un unico problema: sopravvivere. Con la mano smosse l'acqua. "Sparisci, faccia" pensò. "Non hai nessuna importanza, qui dentro." Gli sembrava stupido che una volta l'avessero definito un bell'uomo. Adesso era solo, non aveva nessuno a cui piacere, provvedere, voler bene perché gli conveniva.

Si lasciò scivolare lungo lo spillo. A parte il fatto, pensò, asciugandosi gli spruzzi dal viso, che amava ancora Louise. Era la misura finale. Amare qualcuno, anche se non c'era niente da ricavarne. Ecco il vero amore. Aveva appena finito di misurarsi contro il righello e si dirigeva verso lo scaldabagno quando udì uno stridio e un fracasso assordanti. Una striscia di luce abbagliante si allungò sul pavimento. Un gigante scese le scale della cantina.

Scott si sentì paralizzato dall'orrore.

Rimase inchiodato sul posto, a fissare la figura gigantesca che avanzava su di lui: le scarpe si alzavano alte sopra la sua testa, poi ricadevano, facendo tremare il pavimento sotto i suoi piedi. Lo shock che l'aveva lasciato impietrito era duplice: da una parte la vista improvvisa di un essere così

gigantesco, dall'altra la considerazione che anche lui una volta era stato di quelle proporzioni. Con la testa rovesciata all'indietro guardava a bocca aperta il gigante avvicinarsi.

Poi d'istinto, superando il terrore che lo paralizzava e i pensieri che lo distraevano, balzò ansimando verso l'ombra protettrice. Sentì il pavimento vibrare con forza maggiore, udì lo scricchiolio di suole gigantesche che rischiavano di schiacciarlo come un insetto. Con un urlo strozzato si tuffò

per un altro metro, poi si precipitò a capofitto verso la luce, tendendo le braccia per ammortizzare l'urto.

Cadde picchiando forte, rotolò sulla spalla per assorbire il colpo. La scarpa enorme, una vera balena in movimento, si abbatté a pochi centimetri da lui. Il gigante si fermò. Dal tunnel della tasca tirò fuori un cacciavite lungo come un edificio di sette piani, poi si accoccolò davanti allo scaldabagno facendo ondeggiare la sua immensa ombra nera, come un lago straripato. Inzaccherandosi tutto Scott corse incontro alla scarpa destra, con la testa a livello della suola. Si fermò vicino al blocco di cemento e scrutò il colosso. Lontanissimo, tanto che doveva socchiudere gli occhi per vederlo, c'era il viso: il naso era un pendio ripido, narici e orecchie vere e proprie caverne, i capelli una foresta, la bocca una grande spelonca chiusa, i denti (il gigante improvvisamente fece una smorfia) dei macigni fra i quali ci passava un suo

braccio, le pupille alte come lui, e le ciglia erano sciabole nere e ricurve. Ammutolito, osservò il gigante. Ecco a cosa somigliava ormai Lou: mostruosamente alta, dita grosse come sequoie, piedi come elefanti mai esistiti, seni come piramidi dalla punta arrotondata. Di colpo quella sagoma gigantesca divenne confusa, dietro il velo di lacrime. Mai, prima, era rimasto tanto scosso. Ma non vedendo più Lou, non confrontandosi più con lei, aveva immaginato di poterla toccare, di poterla stringere, pur sapendo che non era così. Ora aveva la realtà davanti agli occhi, e il suo peso gli soffocava persino i ricordi. Rimase a piangere silenziosamente. Non ebbe nessuna reazione quando il gigante raccolse la vecchia spugna e con un grugnito da dinosauro la buttò lontano. Gli stati d'animo quella mattina si erano susseguiti come goccioline di mercurio, panico, disperazione, allegria, tranquillità, terrore, *e* adesso di nuovo disperazione. Accanto al blocco, guardò il gigante rimuovere e appoggiare lì vicino il fianco alto come un grattacielo dello scaldabagno, per frugare con il cacciavite nelle sue viscere.

Fu investito da un vento freddo. Girò la testa così bruscamente da provare una fitta al collo. La porta!

«Dio mio» mormorò, stupito della propria imprevidenza. Starsene lì a piangere sconsolato quando aveva via libera per fuggire!

Quasi si precipitò di corsa allo scoperto. Ma subito si arrestò bruscamente. Il gigante poteva scorgere il movimento, e per le dimensioni lo avrebbe considerato un insetto.

Tenendo d'occhio la figura indistinta, indietreggiò lungo il blocco, fino al muro. Poi si girò e corse, sfiorando la parete, fino alla grande ombra del serbatoio della nafta. Senza staccare gli occhi dal gigante, passò correndo sotto il serbatoio, oltre la scala a pioli, sotto il tavolino rosso, oltre il tavolo di vimini. Non sobbalzò neppure, quando il bruciatore si riaccese. Alle sue spalle il gigante frugava nel meccanismo dello scaldabagno. Scott arrivò ai piedi degli scalini.

Il primo si ergeva una quindicina di metri su di lui. Camminò avanti e indietro all'ombra fredda dello scalino, osservando la parete a picco, mentre

un raggio di sole le batteva sopra formando come un baldacchino dorato. Era ancora primo mattino, allora: il retro della casa guardava a oriente. D'un tratto percorse in fretta tutta la base dello scalino, un intero isolato, in cerca di una via per arrampicarsi. Non c'era niente, a parte un angusto canalone verticale sulla destra, dove due blocchi di cemento si erano assestati, lasciando appunto quel camino largo appena quanto il suo corpo. Avrebbe dovuto scalarlo come un rocciatore, puntellandosi con la schiena e i piedi, tirandosi su a poco a poco, con la sola forza delle gambe. Era un'ascensione estremamente difficile, e c'erano sette gradini per arrivare al cortile posteriore. Sette pareti, quindici metri ciascuna. Se dopo la prima non aveva più forze...

Il filo. Forse gli poteva servire. Andò di corsa al tavolino di vimini, e disincagliò la sbarretta di legno. Sbirciò il gigante, sempre accoccolato davanti allo scaldabagno, poi tornò di corsa allo scalino, trascinandosi dietro il filo. Forse c'era una possibilità.

Lanciò in alto il legno. Non riuscì a buttarlo sullo scalino, e anche se ci fosse riuscito, era difficile che ci fossero fessure capaci di trattenerlo. Portò

il filo sino al canalone, che esaminò attentamente in cerca di un appiglio a cui fissare la scheggia di legno. Niente.

Buttò da parte il legno e si mise ad andare su e giù, un po' di corsa e un po' al passo, lungo la base dello scalino. Sembrava un animale in gabbia. Doveva esserci il modo. Aveva aspettato per mesi l'occasione. Mezzo inverno passato in cantina, in attesa che qualcuno aprisse la porta, permettendogli di arrampicarsi verso la libertà. Ma era così minuscolo! "No, no!" si disse. Non doveva pensarci. C'era un modo: un modo, per quanto difficile, c'è sempre. Doveva solo aver fede. Lanciò un'altra occhiata nervosa al gigante accoccolato. Quanto tempo sarebbe rimasto in cantina? Ore? Minuti? Non doveva sprecare nemmeno un istante.

La scopa.

Scott si girò, attraversò di corsa il pavimento, rabbrividendo nell'aria gelida. Avrebbe dovuto mettersi il vestito più pesante. Ma non ne aveva il tempo. E

poi, probabilmente era ancora umido. Pensò al ditale. Chissà se il gigante l'aveva rovesciato, o forse addirittura schiacciato sotto i piedi.

"Non importa!" gridò a sé stesso. "Uscirò di qui!" Si fermò bruscamente davanti alla scopa appoggiata al frigorifero. Sugli steli di saggina c'era una ragnatela. Non era opera della vedova nera, ma gli ricordò che aveva lasciato lo spillo vicino allo scaldabagno. Doveva tornare indietro a prenderlo?

Ma no, non aveva importanza. Nessuna importanza! Sarebbe uscito di lì. Doveva pensare solo a questo. "Uscirò di qui, questo importa. Uscirò di qui."

Afferrò uno stelo di saggina, grosso come un bastone, e tirò con tutte le sue forze. Non riuscì a sfilarlo. Tirò di nuovo, con identico risultato. Afferrò lo stelo vicino, diede uno strattone. Niente da fare. Con un'imprecazione per la perdita di tempo, provò a strappare vari steli uno dopo l'altro, sempre senza risultato. Non si diede per vinto. Tirò un altro stelo con tutta le sue forze, senza precauzioni, puntando i piedi contro la scopa. Quando finalmente uno stelo si staccò, venne via con tanta facilità che lui volò all'indietro, cadendo di schiena sul cemento. Gettò un grido acuto e subito rotolò via in fretta e furia perché lo stelo di saggina non lo colpisse in testa. Si rimise in piedi, tutto dolorante. Si rannicchiò, impugnò saldamente lo stelo, lo trascinò piano piano fino allo scalino, lo dispose ad angolo retto rispetto alla parete a picco. Allora lo lasciò cadere e si fermò a prender fiato, con le mani sui fianchi. Più in alto il raggio di sole pareva un rotolo di stoffa lucente, così spesso e brillante da far credere che fosse possibile correrci sopra e uscire nel cortile.

Chiuse gli occhi e aspirò a pieni polmoni l'aria fredda di marzo. Poi andò

in fretta a un'estremità dello stelo e l'alzò. L'appoggiò contro il cemento ruvido, e prese a tirare a sé l'altra estremità, in modo che a poco a poco lo stelo si alzava, formando un angolo sempre più inclinato contro il gradino. Il gigante avrebbe sentito tutti quei fruscii? No di certo. Quelle enormi orecchie non riuscivano a raccogliere suoni così insignificanti. Quando lo stelo formò contro il gradino un angolo di circa settanta gradi, Scott lasciò ricadere lungo i fianchi le braccia doloranti. Reclinò la testa, spalancò la bocca, ansimando. Si appoggiò al cemento, anche se era freddo. Vedeva la cantina ondeggiargli

davanti, tanto era stanco. Il bru-ciatore si era fermato. Nel silenzio poteva distinguere lo sferragliare degli arnesi del gigante contro lo scaldabagno.

Quando tornò a vedere normalmente e riuscì a controllare il tremito delle braccia, esaminò lo stelo. Grugnì. Non era lungo come si aspettava; anzi, era ancora più corto, perché, appoggiato allo scalino, s'incurvava in mezzo. Anche arrivando proprio in cima, rimaneva sempre da scalare un tratto di tre o quattro metri buoni per raggiungere l'orlo del gradino. Tre o quattro metri di cemento verticale, senza nessun appiglio.

Si passò la mano tremante fra i capelli. "Non ce la farai a battermi!" pensò, rivolgendosi di nuovo a un'ignota entità. Il suo viso era una maschera tesa piena di rughe profonde. Ma lui sarebbe salito lassù, a qualunque costo. Si guardò attorno.

Contro il muro, vicino alla catasta di legna, c'era un mucchio di foglie, pietre e schegge di legno. Tanto tempo prima, in una vita che gli pareva più immaginaria che reale, le aveva ammucchiate lui nell'angolo, in uno dei suoi rari momenti d'ordine.

Corse al mucchio. Torreggiava su di lui come una montagna di rocce e di ceppi, alcuni alti come case. Chissà se riusciva a trascinarne uno alla base dello scalino, in modo da appoggiarci sopra lo stelo di saggina e ridurre la distanza. Se nemmeno questo bastava, avrebbe rischiato un salto, come aveva fatto per il piano del tavolino di vimini. Ma da lì per poco non era caduto, rammentò a se stesso. Se non fosse stato per il manico di quella latta...

Lasciò perdere quei pensieri. Erano fuori luogo. Da quando era caduto nella cantina, tutti i suoi atti miravano a un solo scopo: salire quei gradini. All'inizio li aveva percorsi su e giù centinaia di volte, bloccato sempre dalla porta chiusa. Il pensiero di quanto fosse stato facile allora salire i gradini lo fece star male. E adesso, che la porta era finalmente aperta, i gradini per lui non erano più semplici muretti, ma addirittura montagne. La prima pietra che tentò di spostare era così pesante che non riuscì

nemmeno a smuoverla. Si aggirò inciampando sulla superficie accidentata della montagnola, cercando pietre più piccole. Soffermò lo sguardo inquieto

sulle caverne buie che occhieggiavano fra le rocce. E se il ragno si nascondeva lì dentro? Con il cuore che gli batteva si arrampicò sul pendio ineguale, trovò una pietra piatta che riusciva a smuovere. La spinse con lentezza esasperante lungo il pavimento e la sistemò alla base del gradino. Si raddrizzò, arretrò d'un passo. La pietra gli arrivava ap-pena sopra le ginocchia: gliene occorreva un'altra. Ritornò alla montagnola, riprese a cercare, finché trovò una pietra simile alla precedente e anche un pezzo di corteccia, che uniti alla pietra già piazzata avrebbero raggiunto l'altezza necessaria. E nel pezzo di corteccia c'era un solco che sembrava fatto apposta per appoggiarci lo stelo di saggina. Con un grugnito di soddisfazione spinse la seconda pietra fino allo scalino. Stringendo i denti, con tutti i muscoli tesi per lo sforzo, riuscì a sistemarla sopra quella già a posto; nella manovra avvertì una fitta alla schiena. Si raddrizzò, e la fitta diventò più acuta. "Cominci a cadere a pezzi, Scott Carey!" si disse. Era divertente. La seconda pietra traballava un po', sopra la prima. Fu costretto a inserire dei pezzetti di cartone fra le due superfici di contatto. Poi salì in cima e provò a spiccare qualche balzo. Fino a quel momento la minuscola piattaforma era stabile. Osservò preoccupato il gigante, sempre occupato con lo scaldabagno.

"Ancora per quanto?" Saltò giù dalla piattaforma, con un gemito per il dolore alla schiena, e tornò zoppicando alla montagnola. "Mal di gola, mal di schiena, mal di braccia, e poi che altro?" Fu investito da una corrente d'aria gelida. Starnutì. Ecco che altro, la polmonite. Era... be', quasi... divertente. Il pezzo di corteccia fu più facile da trasportare. Se lo mise in spalla dalla parte più sottile e procedette piegato in avanti, trascinandoselo dietro. Il freddo era aumentato. Si rese conto all'improvviso che non aveva la minima idea di cosa gli sarebbe successo una volta fuori nel cortile. Se faceva tutto quel freddo, non sarebbe morto congelato? Scacciò quel pensiero. Sistemò il pezzo di corteccia in cima alle due pietre, poi si riposò, appoggiato alla piattaforma, guardandola. Adesso si accorgeva che l'estremità dello stelo di saggina era troppo grossa per adattarsi al solco della corteccia. Sospirò a denti stretti. Difficoltà, sempre nuove difficoltà. Lanciò un'altra occhiata ansiosa al gigante. Avesse almeno saputo quanto tempo aveva ancora a disposizione. Se avesse scalato due gradini e il gigante, terminato il lavoro, se ne fosse andato?

Anche se quelle scarpe enormi non l'avessero schiacciato, si sarebbe ritrovato abbandonato al buio sulla sommità di un gradino, senza luce sufficiente per tentare la discesa. Ma non doveva nemmeno pensarci. Sarebbe stata la fine, l'ultimo atto. O

usciva adesso, oppure... No, nessun oppure. Non avrebbe lasciato spazio ad altre possibilità.

Raccolse una piccola scheggia di pietra, salì sulla piattaforma e cominciò a sfregare la scanalatura della corteccia per adattarla allo stelo di saggina. Alla fine buttò via la scheggia, e con l'orlo del vestito si asciugò il sudore dal viso.

Si fermò per qualche minuto, respirando profondamente, per lasciar distendere i muscoli. "Non c'è tempo per riposare" lo rimproverò la vocina interiore. "Mi spiace" le rispose "ma devo assolutamente riposarmi, o non riuscirò a raggiungere la cima." Correva già il rischio che il gigante terminasse il lavoro prima del previsto. Non sarebbe mai giunto in cima in un unico tentativo, questo era chiaro.

Fu proprio allora che fu colpito da un pensiero nuovo. Perché si dava tutta quella pena?

Rimase di gelo. Già, perché si affannava tanto? Questione di giorni, e sarebbe stata la fine. Sarebbe scomparso. Perché allora tanta fatica? Perché

quell'accanimento a continuare un'esistenza già predestinata?

Scosse la testa. Erano pensieri pericolosi, quelli. Se non li scacciava, era finito. In ultima analisi, tutto quello che aveva fatto e continuava a fare era illogico. Eppure non si sarebbe fermato. Forse perché non credeva che domenica tutto sarebbe finito? Come poteva dubitarne? Da quando era cominciato, il processo non si era arrestato neppure una volta, una sola volta. Tre millimetri al giorno, con la precisione di un cronometro. Avrebbe potuto creare un sistema matematico basato sulla costante assoluta della sua riduzione al nulla.

Rabbrividì. Pensarci lo indeboliva. Si sentiva già più debole, più esausto, più

sfiduciato. Se continuava a pensarci, era la fine. Sbatté le palpebre, ignorò deliberatamente la stanchezza disperata sempre più evidente, si avvicinò allo stelo di saggina. Non avrebbe permesso che succedesse proprio adesso. Si sarebbe concentrato nel lavoro. L'impresa di sollevare lo stelo in cima al pezzo di corteccia si rivelò

estremamente ardua. Una cosa era sollevarne un'estremità facendo leva sul pavimento. Una cosa era farlo scivolare in posizione contro il gradino. Una cosa del tutto diversa era sollevarlo completamente, pesante com'era, per appoggiarlo contro la base che aveva preparato.

Al primo tentativo lo stelo gli scivolò di mano, ricadde sul cemento, immobilizzandogli la punta del sandalo. Rimase imprigionato, finché risollevò lo stelo e tirò via il piede. Si abbandonò sfinito contro la piattaforma, respirando affannosamente. Se lo stelo gli fosse caduto sul piede...

Chiuse gli occhi. Basta, non pensiamoci. Inutile rimuginare su quello che sarebbe potuto accadere.

Ci riprovò, e riuscì ad appoggiare lo stelo sul bordo della pietra inferiore. Ma mentre riprendeva fiato, lo stelo di saggina ricadde e quasi lo travolse. Imprecò per la rabbia e la disperazione. Rimise lo stelo in posizione inclinata, poi con un ultimo guizzo d'energia lo sollevò e prima di lasciarlo andare si accertò che fosse stabile. La fase successiva era ancora più dura. Gli sarebbe mancato un buon punto d'appoggio, perché gli toccava sollevare lo stelo all'altezza della vita, e poi fino all'orlo della pietra superiore, che gli arrivava alla spalla. Non poteva sfruttare anche la forza delle gambe. Doveva servirsi solo della schiena, delle spalle e delle braccia.

Respirò a fondo. Poi con un colpo solo alzò il pesante stelo e l'appoggiò

alla seconda pietra. Soltanto allora si rese conto dell'impresa appena compiuta. Avvertì una dolorosa tensione alla schiena e all'inguine, che si attenuava lentamente; gli sembrò di avere tutti i muscoli attorcigliati come panni strizzati che si srotolano a poco a poco. Si premette le mani sulle reni. Un istante dopo balzò sulla piattaforma. Sollevò ancora un po' lo stelo e ne

piazzò l'estremità contro la scanalatura della corteccia. A piccoli colpi lo sistemò nella posizione migliore. Allora si sedette, cercando di raccogliere le forze per la scalata. Il gigante era ancora al lavoro. Avrebbe avuto il tempo, non doveva preoccuparsi.

Si rialzò e controllò lo stelo. "Va benissimo" pensò. Respirò a fondo. "E

ora, via di qui." Si toccò il rotolo di filo sulla spalla destra. Bene. Era pronto.

Cominciò a spingersi a poco a poco sullo stelo, arrampicandosi con prudenza, per non farlo scivolare. Sentì che s'incurvava sotto il suo peso, e a un certo punto si spostava di lato di qualche centimetro. Fu costretto a fermarsi, e con qualche strattone lo rimise nella posizione di prima. Dopo una breve sosta ricominciò ad arrampicarsi, con le gambe ben strette allo stelo, le labbra stirate in una smorfia, gli occhi fissi sulla parete di cemento grigio smorto. Appena in cima, avrebbe fatto un cappio per tirar su lo stelo. Sul gradino non avrebbe avuto pietre a disposizione, ma in qualche modo se la sarebbe cavata. Sei metri, otto, dieci... Gli scivolò addosso un'ombra gigantesca, che oscurò la luce del sole. Per un pelo non precipitò. Lasciò la presa, girò sotto lo stelo, stringendo freneticamente le braccia sulla superficie liscia. Riuscì a stabilizzarsi e si ritrovò a fissare gli occhi verdi del gatto.

Rimase senza fiato per la sorpresa. Si sentì ancora più pietrificato di quando il gigante aveva sceso le scale. Rimase aggrappato allo stelo, fissando il gatto, come ipnotizzato. L'enorme animale agitò i baffi grossi come lance. Si accostò guardingo, sfiorando con la pancia il terreno, all'orlo del gradino. Teneva le zampe anteriori appiattite al suolo, le posteriori leggermente inarcate. Scott si sentì addosso l'alito caldo del gatto e fu preso dalla nausea. Si lasciò scivolare in basso di qualche metro, senza rendersene conto. Dalla gola del gatto uscì un brontolio liquido, e Scott si fermò di colpo. Rimase appeso, assolutamente immobile. L'animale contrasse di nuovo i baffi, emise una nuvoletta d'alito fetido. Girando la testa Scott vide che i canini sporgevano come enormi coltelli giallastri che l'avrebbero trafitto in un secondo.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Si lasciò scivolare ancora un pochino.

Vide il gatto piegarsi in avanti. "No!" gridò fra sé. S'immobilizzò

sullo stelo vibrante, con il cuore che gli batteva come un maglio. Se avesse cercato di scendere, il gatto l'avrebbe assalito. Se invece saltava, si sarebbe rotto una gamba e il gatto l'avrebbe divorato. Ma non poteva nemmeno restare lì appeso. Contrasse la gola con un rumore secco. Rimase aggrappato allo stelo, sotto l'occhio blandamente curioso dell'enorme animale.

Quando il gatto alzò la zampa sinistra, Scott si sentì mancare il respiro. Paralizzato dall'orrore, vide l'enorme zampa grigia, con artigli grossi come falci, farsi sempre più vicina. Non poteva muoversi. Restò lì in attesa, con occhi sbarrati. Un attimo prima che la zampa lo toccasse l'incantesimo si sciolse di colpo.

«Via!» urlò sul muso del gatto. Sorpresa, la bestia balzò indietro. Con un movimento brusco Scott spostò lateralmente lo stelo, che cominciò a scivolare lungo la parete di cemento, sempre più in fretta. Senza guardare il gatto, lui rimase appeso allo stelo fin quasi a un metro dal suolo, poi si lasciò andare. Toccò terra e rotolò su un fianco. Sentì il gatto avvicinarsi con un brontolio soffocato. "Alzati!" gridò dentro di sé. Scattò in piedi, barcollò, scivolò. Cadde sulle ginocchia. In quell'attimo il gatto saltò. Le zampe enormi piombarono ai lati di Scott, le unghie graffiarono il cemento. Le fauci spalancate erano una caverna irta di scimitarre che emetteva un soffio torrido. Addossandosi al gradino, Scott sentì che il filo gli scivolava dalla spalla. Lo afferrò e lo scagliò nelle fauci del gatto. La bestia balzò indietro, soffiando e sputando. Lui corse via dalla base del gradino, si precipitò alla montagnola e si cacciò in un buco.

Un istante dopo la zampa del gatto frugava proprio dove si era infilato lui. Una pietra smossa rotolò via. Scott strisciò in fondo al buco, e poi in un cunicolo laterale, mentre il gatto grattava freneticamente le pietre.

«Micio!»

Scott si fermò di colpo, sollevando la testa al rimbombo della voce.

«Cosa cerchi, micio?» chiese la voce, che a Scott giungeva come un lontano

rombo di tuono. «C'è un topo lì sotto?»

Il pavimento vibrò sotto il passo poderoso del gigante. Con un grido soffocato Scott corse giù per il cunicolo, poi in un altro, e ancora in un altro, finché dovette fermarsi contro il muro nudo.

Si rannicchiò tutto tremante, in attesa.

«Hai trovato un topo, eh?» continuò la voce, con un rimbombo tale che Scott si turò le orecchie. Ma continuava a sentire il miagolio feroce del felino.

«Vediamo un po' se riusciamo a scovarlo, micio» disse il gigante.

«No!» Scott non si rese neppure conto di aver urlato. Si appiattì contro il muro. Sentì le mani del gigante che spostavano le pietre, con un suono acuto e stridente che gli trapanava il cranio. Si pressò il palmo delle mani contro le orecchie, con tutta la forza che aveva.

A un tratto la luce lo investì in pieno. Con un urlo si buttò a capofitto in un cunicolo appena formato. Annaspando disperatamente, precipitò per due metri su una pietra sporgente e cadde sul fianco, sbucciandosi il braccio destro. Nel buio gli crollò vicino un masso tondeggiante, scorticandogli il dorso della mano. Urlò di terrore.

Sentì il gigante dire: «Lo troveremo, micio, lo scoveremo...»

Ancora la luce. Con un rantolo si alzò traballando e si tuffò di nuovo nelle tenebre. Una pietra rotolò sul pavimento, lo travolse. Ruzzolò per terra, si rialzò, si buttò di corsa in quella caverna dove tutto crollava, ammutolito per il terrore. Fu colpito di rimbalzo da un'altra pietra, agitò braccia e gambe per conservare l'equilibrio, ma andò a sbattere a capofitto contro un muro di roccia.

Mentre precipitava in un buio ancora più intenso sentì il sangue caldo sulla guancia. Le gambe gli cedettero, le braccia si abbandonarono senza vita, le pietre gli ricaddero attorno formando un tumulo. **9**

Finalmente sbucò incespicando alla luce.

Si fermò all'ingresso del cunicolo e lasciò vagare per la cantina lo sguardo spento, insensibile. Il gigante non c'era più. E neppure il gatto. Il rivestimento esterno dello scaldabagno era di nuovo a posto. Tutto era tornato come prima: gli enormi oggetti accatastati, il profondo silenzio, l'opprimente lontananza di ogni cosa. I suoi occhi si posarono sui gradini, li seguirono lentamente fino in cima. La porta era chiusa.

Scott la guardò, con un senso di vuoto. Anche questa volta aveva lottato invano. Le pietre spostate a forza di braccia, l'incessante strisciare e arrampicarsi in tunnel neri come l'inchiostro, non erano serviti a niente. Chiuse gli occhi. Barcollò debolmente contro la montagnola di pietre. Aveva dolori alle braccia, alle mani, alle gambe, a tutto il corpo. E anche dentro: alla gola, allo stomaco, al petto. E un terribile mal di testa, non sapeva se dovuto alla fame o alla nausea. Le mani gli tremavano come foglie. Si trascinò fino allo scaldabagno.

Il ditale era stato rovesciato. Dentro rimanevano poche gocce d'acqua, che lui bevve avidamente come una bestia assetata, lappandole dalle incavature grandi come tazze. Inghiottirle fu una sofferenza. Dopo aver bevuto si arrampicò lentamente, spossato, in cima al blocco di cemento. Il suo rifugio non esisteva più: spugna, fazzoletto, cracker, coperchio, erano tutti spariti. Si trascinò sull'orio, scorse il coperchio in mezzo al pavimento. Gli sembrò enorme, pesante. Non aveva la forza di sollevarlo. Rimase per un bel pezzo in quel calore riposante, in piedi, barcollando un pochino. Fissò la cantina sempre più buia. La fine di un altro giorno. Mercoledì. Gli restavano tre giorni.

Sentì lo stomaco brontolare per la fame. Girò adagio la testa e alzò gli occhi verso il punto dove aveva lasciato le poche briciole bagnate. Erano ancora lì. Con un gemito si trascinò fino al sostegno dello scaldabagno e s'arrampicò sul supporto.

Sedette lassù, con le gambe penzoloni, a sgranocchiare le briciole di cracker, ancora umide ma commestibili. Masticava adagio, assente, guardando fisso

davanti a sé. Era così stanco che riusciva appena a mangiare. Eppure sapeva che doveva scendere a recuperare il coperchio sotto cui dormire, nel caso che il ragno si facesse vivo, come succedeva quasi ogni notte. Ma era troppo stanco. Avrebbe dormito lì dov'era. Se il ragno arrivava... Be', ormai che importanza aveva? Gli venne in mente una situazione analoga, in cui si era trovato molto tempo prima, quando era in Germania con l'esercito. Lo sfinimento l'aveva spinto a mettersi a dormire senza nemmeno scavarsi una buca, pur sapendo che poteva significare la morte. Esplorò il supporto finché trovò una zona riparata, scavalcò il riparo e sprofondò nel buio, appoggiando la testa contro una vite. Giacque sulla schiena, respirando lentamente, senza nemmeno più la forza di riempirsi d'aria i polmoni. "E adesso, piccolo uomo?" pensò. Solo allora gli venne in mente che, invece di armeggiare affannosamente con pietre e saggina, avrebbe potuto semplicemente arrampicarsi dentro il risvolto dei calzoni del gigante e farsi portar fuori dalla cantina in un attimo. L'unica indicazione della rabbia che provò verso se stesso fu il raggrinzimento di pelle all'angolo degli occhi chiusi e il suono provocato dalle labbra stirate sui denti serrati. "Che stupido!" Ma anche quel pensiero era pieno di stanchezza.

Il viso gli si rilassò di nuovo in una maschera di linee cascanti. Altra domanda. Perché non aveva tentato di comunicare con il gigante?

Stranamente, questo pensiero non lo mandò in bestia. Era talmente inconcepibile che ne restò solo sorpreso. Forse perché ormai era così piccolo da sentirsi addirittura parte di un altro universo, al quale era preclusa ogni comunicazione. O forse perché, in qualsiasi situazione ormai, si era abituato a contare solo su se stesso per ottenere i risultati che si prefiggeva.

"Ma no" si disse amaramente "non era questa la ragione." Era incapace, incompetente come prima, forse un pochino più pasticcione, tutto qui. Nel buio si esaminò a tentoni tutto il corpo. Passò la mano sulla lunga sbucciatura all'avambraccio destro. Sfiorò il graffio sul palmo della destra, premette piano con il gomito l'ematoma rigonfio fra le costole. Seguì con il dito lo squarcio sulla fronte. Si palpò la gola dolorante. Si sollevò un pochino e avvertì la fitta dolorosa alla schiena. Alla fine lasciò che tutte le singole fitte si fondessero di nuovo in un unico dolore generico. Aprì gli occhi, come se le

palpebre si fossero sollevate di loro spontanea volontà, e fissò il buio, senza vederlo. Ricordò quando aveva ripreso conoscenza sotto il tumulo di pietre, il terrore che quasi l'aveva fatto impazzire prima di capire che l'aria non gli mancava e che doveva conservarsi lucido se voleva uscirne.

Ma quel primo istante in cui si era reso conto di trovarsi chiuso in una cripta tenebrosa, sepolto vivo, gli aveva fatto toccare il fondo dell'orrore. Si stupì di aver pensato una frase del genere. Come faceva a sapere che era quello il fondo dell'orrore? Forse c'erano baratri peggiori, appena dietro l'angolo... se solo rimaneva vivo.

Ma non riusciva a pensare a nient'altro. Era davvero il fondo, per quanto riguardava la permanenza nella cantina.

Lo riportava con il pensiero a un'altra circostanza, nell'altra vita che aveva vissuto.

Novanta centimetri

Erano andati da Marty. Appena tornati a casa, Scott si era fermato davanti alla finestra del soggiorno, mentre Lou metteva a letto Beth. Non si era offerto di aiutarla. Ormai non riusciva più a sollevare sua figlia. Quando Lou tornò nella stanza, lui era ancora lì, immobile.

«Non ti togli cappello e soprabito?» gli chiese lei, e andò in cucina senza aspettare la risposta.

Lui indossava la giacca da ragazzo e il cappellino tirolese con la piuma rossa nella fascia. Sentì Lou aprire il frigorifero. Continuò a fissare la strada buia più sotto. Udì il tintinnio dei cubetti di ghiaccio tolti dal contenitore, lo schiocco di una bottiglia stappata, il gorgoglio del liquido gassato versato nel bicchiere.

«Vuoi un po' di Coca Cola?» disse Lou.

Scott scosse la testa.

«Scott?»

«No» rispose lui. Si sentiva pulsare i polsi.

Lei lo raggiunse, con il bicchiere in mano. «Non vuoi proprio toglierti quelle cose?» chiese.

«Non so.»

Lei si sedette sul divano e si tolse le scarpe. «Un altro giorno è passato»

disse. Scott non replicò. Gli sembrò che lei lo trattasse come un bambino che s'impunta per delle sciocchezze, che volesse pazientemente assecondarlo. Aveva voglia di sfogarsi rabbiosamente su di lei, ma l'opportunità

non si presentava.

«Devi proprio startene lì impalato?»

«Mi va così.»

Lei lo fissò per un momento, senza espressione. La finestra ne rifletteva il viso. Poi alzò le spalle. «D'accordo» disse.

«Non metterti le dita nel naso.»

«Che cosa?» Lou stirò le labbra in un sorriso pallido e triste.

«Niente, niente.» Adesso si sentiva davvero un bambino. Gli parve che lei bevesse facendo rumore. Contrasse il viso in una smorfia d'irritazione. "Non fare rumoracci" disse fra sé. "Sembri un maiale."

«Su, Scott, continuare a pensarci non serve a niente.» Sembrava un pochino annoiata. Lui chiuse gli occhi, con un brivido. Ecco a che punto siamo arrivati, pensò. L'orrore era svanito, ormai era subentrata l'abitudine. Se l'era aspettato, ma era sempre un brutto colpo vedere che capitava davvero. Era suo marito. Un tempo era alto uno e ottanta. Adesso era più piccolo di sua figlia di cinque anni. Stava fermo davanti alla moglie, grottesco negli abiti da

ragazzino, e nella voce di lei c'era solo noia. L'orrore più grande di tutti. Scrutò la strada con occhi spenti, ascoltando il mormorio delle foglie al vento della notte. Sembrava il fruscio di gonne di una donna che scendesse scale interminabili.

Sentì di nuovo che beveva rumorosamente, e si irrigidì.

«Scott» disse lei. "Falso tono affettuoso", pensò lui. «Siediti. Guardar fuori dalla finestra non ti aiuta nel lavoro.»

«E pensi che ciò mi preoccupi?» rispose senza girarsi.

«No? Non è quello che tutt'e due...»

«No» la interruppe, con voce fredda. Una freddezza bizzarra, in una voce da bambino: come se lui recitasse nel teatrino della scuola, nient'affatto convincente, quasi ridicolo.

«E allora?»

«Se ancora non lo sai...»

«Su, caro, su.»

Si attaccò a questo. «Ti riesce un po' difficile adesso chiamarmi "caro", non è vero?» Aveva la pelle del viso tirata per l'ira. «Ti riesce difficile...»

«Oh, smettila, Scott! Abbiamo già abbastanza guai senza che te ne inventi di nuovi.»

«Me l'invento?» La voce diventò acuta. «Ma certo! Mi sono inventato tutto! Non è cambiato niente. È tutto come prima. Sono solo io che me l'invento!»

«Sveglierai Beth.»

La rabbia lo soffocò. Le parole gli si affollarono in gola, scontrandosi, lasciandolo muto a smaniare. Tornò a girarsi verso la finestra e a guardare fuori.

Poi, di colpo, si diresse verso la porta.

«Dove vai?» chiese lei, allarmata.

«A fare due passi. T'interessa?»

«Adesso... in strada?»

Aveva voglia di urlare. «Sì» disse con rabbia repressa. «In strada.»

«Ma... puoi andare?»

«Certo che posso!»

«Scott, io parlo per il tuo bene. Non capisci?»

«Come no, per il mio bene.» Scosse la porta, che resistette. Il sangue gli salì alla testa. Scosse ancora, più forte, soffocando un'imprecazione.

«Scott, cosa t'ho fatto? È colpa mia? Ho perso io quel contratto di Marty?»

«Maledetta porta bastarda...» La voce gli tremò. Poi la porta si aprì e andò a urtare contro la parete.

«E se qualcuno ti dovesse vedere?» chiese lei, alzandosi dal divano.

«Ciao!» disse lui, sbattendosi la porta alle spalle. Un gesto inutile, perché lo stipite era deformato e la porta si limitò a richiudersi con uno scricchiolio. Non si girò indietro. Costeggiò l'isolato a passi nervosi e affrettati, diretto al lago. Aveva percorso una ventina di metri quando la porta di casa si aprì.

«Scott?»

Sulle prime non voleva rispondere. Poi, brontolando, si fermò e chiese, senza voltarsi: «Che c'è?» Gli veniva voglia di piangere a sentire la propria voce così fioca, impotente.

Lou esitò un attimo, poi chiese: «Vuoi che venga con te?»

«No» rispose lui, ma lo disse senza rabbia né disperazione. Rimase fermo ancora qualche istante, guardò indietro contro voglia, chiedendosi se avrebbe insistito per accompagnarlo. Ma lei rimase sulla soglia, sagoma immobile contro la luce.

«Sta' attento, caro» disse.

Soffocò un singhiozzo. Si girò e si avviò in fretta per la strada buia. Non sentì neppure chiudere la porta.

"Ho toccato il fondo" pensò. "Il fondo." Per un uomo non c'è niente di più umiliante che diventare oggetto di pietà. Si possono sopportare odio, ingiurie, collera; la pietà, mai. Se un uomo è da compatire, è perduto. La pietà è soltanto per i deboli.

Continuò a camminare, cercando di svuotarsi la mente. Teneva lo sguardo fisso sul marciapiede, attraversava rapidamente le strisce di luce e si rituffava nelle tenebre, senza pensare a niente.

Ma la mente non lo aiutava, come tutte le menti introspettive. Continuava a rimuginare i pensieri che lui voleva evitare. Dove le diceva di non soffermarsi, lì si attaccava come un cane all'osso. Niente da fare. A volte le notti estive sul lago erano fresche. Scott si alzò il bavero della giacca e proseguì, scrutando le acque nere e increspate. Era la sera di un giorno feriale, e i bar e i caffè lungo la passeggiata erano chiusi. Avvicinandosi al lago cominciò a sentire lo sciacquio sui sassi della riva. Il marciapiede finiva lì. Scott proseguì sulla terra battuta, dove foglie e rametti scricchiolavano sotto i piedi come cose vive. Dal lago soffiava un vento freddo che s'infilava sotto la giacca e lo faceva rabbrividire. Ma non ci badò.

Dopo un centinaio di metri sbucò in uno spiazzo vicino a un edificio rustico non illuminato. Era una birreria tedesca, con una dozzina di tavolini e di panche per mangiare e bere all'aperto. Scott ci passò in mezzo, finché

dominò il lago. Allora si sedette su una panca di legno grezzo. Rimase a fissare il lago, con aria torva. Cercò di immaginare se stesso che sprofondava per sempre in quell'acqua. Cosa c'era di strano? In un certo senso, era quello

che gli capitava proprio adesso. No, avrebbe toccato il fondo, avrebbe raggiunto la fine.

Stava annegando, ma in un altro modo.

Si erano trasferiti in riva al lago un mese e mezzo prima, perché Scott si sentiva come in gabbia, nella casa in città. Se usciva, la gente si fermava a guardarlo. Dieci giorni dopo che il *Globe-Post* aveva cominciato a pubblicare a puntate la sua storia, era diventato una celebrità nazionale. Gli arrivavano in continuazione richieste di esibizione, aveva sempre i giornalisti alla porta.

Ma il più delle volte era la gente comune, i curiosi, che volevano vedere l'uomo che rimpiccioliva per poter dire a se stessi: "Grazie al cielo, io sono normale".

Così si erano trasferiti in riva al lago, ed erano riusciti a fare in modo che nessuno li scovasse.

Scott però aveva scoperto che lì la sua vita non era migliorata affatto. Quello che la rovinava era lo scorrere sempre uguale delle giornate, mentre lui continuava a rimpicciolirsi, a ritmo regolare, ora dopo ora. con una progressione impercettibile ma costante, inesorabile. Tre millimetri al giorno, due centimetri alla settimana, con precisione cronometrica. E le noiose faccende giornaliere che si ripetevano con spietata uniformità. Finché la rabbia che covava dentro esplodeva selvaggiamente. Non importava l'argomento, solo il pretesto. Una volta era il gatto.

«Com'è vero Iddio, se non ti sbarazzi di quel maledetto gatto, l'ammazzo!»

Rabbia da bambolotto, espressa con voce fragile e poco convincente, non con quella autoritaria di un adulto.

«Scott, non ti fa niente!»

Si era arrotolato la manica. «E questa che cos'è? Frutto della mia mente?» Indicava una cicatrice frastagliata.

«Ti ha graffiato perché era spaventato.»

«Be', anch'io sono spaventato! Cosa deve fare, squarciarmi la gola, perché te ne sbarazzi?»

Un'altra volta, i letti separati.

«Cosa vuoi fare? Umiliarmi?»

«Scott, l'idea è stata tua.»

«Solo perché non sopportavi il contatto fisico.»

«Non è vero!»

«Ah, no?»

«No! Ho cercato di fare tutto quello che potevo per...»

«Non sono un bambino! Non puoi trattare il mio corpo come quello di un bambino!»

Oppure Beth.

«Scott, ma non vedi che lei non capisce?»

«Sono ancora suo padre, perdio!»

Finiva sempre allo stesso modo. Scott si precipitava in cantina e restava là sotto, appoggiato al frigorifero, ansimando raucamente, a denti stretti, le mani chiuse a pugno.

I giorni passavano, fra torture continue. Bisognava stringergli gli abiti, gli oggetti diventavano sempre più grossi, sempre meno maneggevoli. Beth e Lou sempre più grandi. E aumentavano le difficoltà finanziarie.

«Scusami Scott, non vorrei dirtelo, ma come facciamo a tirare avanti con cinquanta dollari alla settimana? Con tutto quello che c'è da spendere per

mangiare, vestirsi, la casa...» Le mancò la voce, e scosse la testa disperatamente.

«Vuoi che torni al giornale, vero?»

«Non l'ho detto. Ho detto solo...»

«So benissimo cos'hai detto.»

«Va bene, se la prendi in questo modo, non so cosa farci. Cinquanta dollari alla settimana non bastano. E quando l'inverno sarà vicino... i cappotti, il riscaldamento...»

Lui scosse la testa, come se volesse scacciare la necessità di pensarci.

«Forse Marty potrebbe...»

«Non posso chiedere a Marty altro denaro» tagliò corto lui.

«Allora...» disse Lou, e non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno. E se lei si spogliava senza spegnere la luce, dimenticandosi che c'era lui, o forse credendolo addormentato, Scott rimaneva disteso sul letto a fissare il corpo nudo, ad ascoltare il fruscio della camicia da notte che scendeva lungo seni, ventre, fianchi, gambe. Non se n'era mai accorto, ma era il rumore più fastidioso di tutti. E la guardava come un assetato a pochi passi da un pozzo irraggiungibile.

Poi, l'ultima settimana di luglio, l'assegno di Marty non arrivò. Dapprima pensarono a un disguido. Ma dopo altri due giorni l'assegno non era ancora arrivato.

«Scott, non possiamo più aspettare.»

«Quanto c'è sul libretto?»

«Settanta dollari, non di più.»

«Ah. Be'... aspettiamo ancora un giorno.»

Scott trascorse tutta la giornata nel tinello, a fissare sempre la stessa pagina del libro che fingeva di leggere. Continuava a ripetersi che poteva tornare al *Globe-Post* e lasciare che uscissero le altre puntate. O accettare una delle tante offerte per esibirsi in pubblico. O permettere che quelle squallide riviste pubblicassero la sua storia. O che un autore da quattro soldi gli scrivesse la biografia. Allora il denaro sarebbe arrivato, e le paure di Lou sarebbero svanite. Ma non bastava ripeterselo. Non se la sentiva assolutamente di offrirsi alla curiosità sfacciata della gente.

Allora si era fatto coraggio. L'assegno arriverà domani, si era ripetuto, domani certamente.

Invece non arrivò. E quella sera erano andati da Marty, e Marty gli aveva detto che aveva perduto il contratto con la Fairchild e che doveva ridur-re al minimo le spese. Non poteva più mandargli assegni. Diede a Scott ancora cento dollari, ma erano gli ultimi.

Soffiava un vento gelido. Da qualche parte un cane abbaiava. Scott abbassò lo sguardo sulle scarpe che dondolavano avanti e indietro come un pendolo. I soldi erano alla fine. Settanta dollari in banca, cento nel portafogli. Terminati quelli, cosa avrebbe fatto?

Si rivide al giornale, con Berg che scattava fotografie e faceva gli occhi dolci a Lou, con Hammer che continuava a fargli domande. Gli vennero in mente, fluttuando come pennoni, i titoli:

PIÙ PICCOLO DI UN BAMBINO DI DUE ANNl! MANGIA

SUL SEGGIOLONE! PORTA I CALZONI CORTI! VIVE IN

UNA SCATOLA DA SCARPE! IMMUTATO IL DESIDERIO

SESSUALE!

Chiuse in fretta gli occhi. Perché non poteva soffrire di semplice acromicria? Così almeno il desiderio sessuale sarebbe scomparso quasi del tutto. E invece peggiorava in continuazione. Due volte peggio di quand'era un uomo normale, e questo indubbiamente perché non c'erano vie d'uscita. Non poteva più accostarsi a Louise. L'impulso continuava a bruciarlo, a crescere giorno dopo giorno, aggiungendo il suo peso odioso a tutto quello che già sopportava.

Ridendo alla malinconia!

Ridendo fino a diventar matto!

Si girò sulla panca, con uno scatto della testa. Aguzzò gli occhi nel buio. Scorse tre sagome scure che passavano poco lontano e cantavano con voce sottile e giovane.

La vita è solo un brancolare nel buio.

Ho perso la strada quando son nato.

Ragazzi, pensò, che hanno voglia di cantare; crescono e lo danno per scontato. Li osservò, roso dall'invidia.

«Ehi, lì c'è un bambino!» esclamò uno dei tre.

Sulle prime Scott non capì che parlavano di lui. Quando se ne rese con-to, strinse con forza le mascelle.

«Chissà cosa ci fa, lì.»

«Forse...»

Scott non udì il resto della frase, ma dallo scoppio di risa sguaiate poteva immaginare cos'avessero mormorato. Tese i muscoli, si lasciò scivolare dalla

panca e si diresse al marciapiede.

«Ehi, se ne va» disse uno dei ragazzi.

«Divertiamoci un pochino» disse un altro.

Scott provò una fitta di panico, ma l'orgoglio gli impedì di mettersi a correre. Continuò a camminare deciso verso il marciapiede. I tre ragazzi affrettarono il passo.

«Ehi, tu, dove vai?» gridò uno.

«Già, bimbo, dove vai?» gridò un altro.

«Hai il fuoco sotto la coda?»

Sghignazzata generale. Scott non poteva farci niente. Allungò il passo. I ragazzi lo imitarono.

«Non gli siamo simpatici.»

«Questo non va mica bene!»

Era una corsa. Scott se ne rese conto, con un peso allo stomaco. Ma non sarebbe scappato. Non davanti a tre ragazzi. Non sarebbe mai stato tanto piccolo da scappare davanti a tre ragazzi. Si guardò intorno, mentre risaliva il pendio verso il marciapiede. Si facevano più vicini. Le sigarette accese saltellavano verso di lui come lucciole. Lo raggiunsero prima che arrivasse al marciapiede. Uno l'afferrò per la manica e lo trattenne.

«Lasciami» disse Scott.

«Dove vai, bimbo?» chiese il ragazzo che lo teneva. Il falso tono amichevole rasentava l'insolenza.

«A casa.»

Il ragazzo poteva avere quindici anni, forse sedici. Portava un berretto da

baseball. Gli teneva le dita dolorosamente conficcate nel braccio. Scott non aveva bisogno di guardarlo per sapere che faccia aveva: scarna, sparuta, piena di brufoli, la sigaretta incollata a un angolo della bocca quasi priva di labbra.

«Ha detto che va a casa.»

«Ma davvero?»

«Già. Proprio un tipo per bene.»

Scott tentò di scansarli, ma quello con il berretto da baseball lo spinse in mezzo al cerchio.

«Non dovresti fare così, bimbo. Non ci piacciono i bambini che fanno così, vero, ragazzi?»

«Per niente. È uno nuovo. Non ci piacciono i nuovi.»

«Lasciatemi» disse Scott. Si accorse con sorpresa che la voce gli tremava. Il ragazzo gli lasciò il braccio. Ma lo tenevano sempre in mezzo.

«Voglio presentarti i miei amici» continuò. Non aveva un viso. Una guancia pallida, il luccichio d'un occhio al tenue bagliore della sigaretta. Una sagoma scura, in ombra, china verso Scott.

«Questo qui è Tony. Salutalo.»

«Devo andare a casa.» Avanzò d'un passo.

Il ragazzo lo spinse indietro. «Ehi, bimbo, non capisci. Ragazzi, questo qui non capisce.» Cercava di usare un tono gentile e comprensivo.

«Davvero non capisci, bimbo? Che buffo. Sembra già grande.»

«Siete molto divertenti» disse Scott. «Ora lasciatemi...»

«Ehi, il bimbo pensa che siamo divertenti» disse quello con il berretto.

«Avete sentito, amici? Pensa che siamo divertenti.» La voce perse il tono canzonatorio. «Forse dovremmo fargli vedere fino a che punto siamo divertenti.»

Scott si sentì torcere le viscere. Guardò i tre ragazzi, senza riuscire a dominare la paura.

«La mamma mi aspetta a casa» si sentì dire.

«Oooh!» disse quello con il berretto. «La mamma l'aspetta. Gesù, che tristezza! Non è triste, ragazzi?»

«Mi viene da piangere. Uee, uee, piango già.» Se ne uscì in un sogghigno cattivo. Il terzo ragazzo ridacchiò, batté scherzosamente il pugno sul braccio dall'amico.

«Stai da queste parti, bimbo?» chiese quello con il berretto. Soffiò il fumo in faccia a Scott, facendolo tossire. «Ehi, il bimbo ci lascia le penne»

continuò, fingendosi preoccupato. «Sta morendo soffocato. Non è triste?»

Scott cercò di nuovo di allontanarsi, ma fu rimandato indietro con uno spintone, più violento questa volta.

«Non provarci più» lo avvertì quello con il berretto. Il tono era amichevole e gentile. «Non abbiamo nessuna voglia di far male a un bambino, vero ragazzi?»

«No, proprio nessuna voglia» confermò un altro.

«Ehi, guardiamo se ha un po' di grana» disse il terzo. Scott si sentì irrigidire, in un bizzarro miscuglio di furia adulta e paura infantile. Era ancora peggio di quell'altra volta, con l'uomo che gli aveva dato un passaggio. Adesso era più piccolo, molto meno forte. Non aveva la forza necessaria a pareggiare la sua rabbia di adulto.

«Già. Ehi, bimbo, ne hai di grana?»

«No, non ne ho» rispose rabbiosamente.

Spalancò la bocca, quando il ragazzo lo colpì sul braccio.

«Cambia tono con me, bimbo. Non mi piacciono i nuovi.»

La paura superò di nuovo la collera. Doveva comportarsi in maniera diversa, se voleva uscirne.

«Non ho soldi» disse. Il collo cominciava a fargli male, a furia di tener la testa sollevata per guardarli in viso. «La mamma non me ne dà.»

Il ragazzo con il berretto si voltò verso gli amici. «Dice che la mamma non gliene dà.»

«Puttana a buon mercato!» disse un altro.

«Le darei io a buon mercato...» disse il terzo, interrompendo la frase con una spinta improvvisa del basso ventre.

Scoppiarono a ridere. «Hai sentito, bimbo?» disse quello con il berretto.

«Di' alla vecchia che Tony gliene darebbe uno a buon mercato.»

«Anche gratis!» esclamò Tony, lasciando trasparire un desiderio improvviso. «Ehi, bimbo, ce l'ha belle grosse, almeno?»

Le risate rauche si spensero di colpo quando Scott si tuffò fra due di loro. Quello con il berretto lo afferrò per un braccio e lo fece girare su se stesso. Gli mollò uno schiaffo.

«T'ho detto di non farlo!» ringhiò.

«Figlio di...» gridò Scott, sputando sangue. L'ultima parola si perse nel grugnito che accompagnò il pugno vibrato contro lo stomaco del ragazzo.

«Bastardo!» imprecò quello con rabbia. Lo colpì in piena faccia con un pugno. Scott mandò un grido, sentendosi rintronare il cranio. Ricadde contro

uno degli altri, perdendo sangue dal naso.

«Tenetelo fermo!» ringhiò il primo, e gli altri due lo afferrarono per le braccia.

«Colpiscimi nella pancia, forza, piccolo figlio di puttana! Ti... ti...»

Sembrò indeciso su che vendetta scegliere. Poi con un grugnito di rabbia tirò fuori di tasca una bustina di fiammiferi.

«Forse ti farò un paio di marchi a fuoco, bimbo. Che te ne sembra?»

«Lasciatemi andare!» Scott si divincolò selvaggiamente. Continuava a tirar su con il naso per evitare che il sangue gli colasse in bocca. «Lascia-temi.» La voce era strangolata. Nel buio il fiammifero si accese e Scott vide il viso del ragazzo, identico a come se l'era immaginato.

L'altro si chinò, facendosi più vicino.

«Ehi!» disse, sorpreso e affascinato. Sollevò un angolo delle labbra in un sorriso storto. «Non è un bambino.» Fissò il viso contratto di Scott. «Sapete chi è?»

«Che diavolo vai dicendo?» chiese un altro.

«È quel tizio del giornale! Quello che diventa piccolo!»

«Ma va!»

«Guardatelo, guardatelo in faccia, perdio!»

«Lasciatemi andare, maledizione, o vi faccio finire tutti in galera!» Stava dando in escandescenze per nascondere la fitta di dolore.

«Zitto!» gli ordinò il ragazzo con il berretto. Tornò a sogghignare. «Proprio così, sapete, è il...»

Il fiammifero si spense e lui ne accese un altro. Glielo tenne tanto vicino al

viso che Scott ne sentì il calore.

«Lo riconoscete ora? Lo riconoscete?»

«Sì.» Gli altri due ragazzi fissavano Scott a bocca aperta. «È proprio lui. Ho visto la foto in tivù.»

«E voleva farci credere che è un bambino. Nano bastardo.»

Scott non riuscì a parlare. La disperazione aveva preso il posto della rabbia. Lo avevano riconosciuto, potevano tradirlo. Rimase lì, esausto, respirando convulsamente. Il secondo fiammifero cadde al suolo.

«Ah!» La testa gli si piegò violentemente sotto la forza del manrovescio.

«Questo è per la bugia, aborto.» La risata era bassa, sforzata. «Un aborto, ecco cosa sei. Che ne dici, Aborto? Che ne dici?»

«Ma cosa volete da me?» ansimò Scott.

«Che cosa vogliamo?» lo scimmiottò il ragazzo. «Aborto vuol sapere cosa vogliamo.» I ragazzi risero.

«Ehi» disse il terzo. «Tiriamogli giù i calzoni e vediamo se si è ristretto proprio dappertutto!»

Scott si scagliò in avanti come un moscerino inferocito. Il ragazzo con il berretto lo respinse con una manata in faccia. Agli occhi di Scott la notte diventò una visione confusa.

«Aborto non capisce. È un aborto stupido.» Respirava in fretta, a denti stretti.

Adesso Scott era terrorizzato. Non c'era modo di ragionare, con quei ra-gazzi. Ce l'avevano a morte con il mondo, sapevano esprimersi solo attraverso la violenza.

«Se volete il denaro, prendetevelo» disse in fretta, cercando disperatamente di guadagnare tempo.

«Ti ci puoi giocare quelle tue palle rattrappite!» ringhiò il ragazzo. Poi rise alla sua stessa battuta. «Questa sì ch'è buona.» Tornò serio. «Tenetelo fermo» disse freddamente. «Gli prendo il portafogli.»

Scott s'irrigidì, nel buio, mentre il ragazzo si affiancava a uno dei suoi amici.

«Ahi!» Uno dei due emise un grido di dolore. La scarpa di Scott l'aveva colpito con forza sullo stinco, gli aveva fatto abbandonare la presa.

«Ahi!» gli fece eco l'altro. Scott si tuffò nel buio, con il cuore che gli batteva nel petto come un maglio.

«Prendetelo!» gridò quello con il berretto. Scott corse disperatamente su per il pendio accidentato. «Bastardo!» gridò il ragazzo, e si lanciò all'inseguimento. Senza più fiato, Scott raggiunse il marciapiede. Quasi inciampò nel gradino, barcollò agitando le mani senza smettere di correre, riacquistò l'equilibrio. Sentì una fitta dolorosissima al fianco. Alle sue spalle, sul cemento, risuonarono passi affrettati. «Lou» mormorò, e continuò a correre, ansimando. Cinquanta metri più avanti scorse la sua casa. E d'un tratto capì che non poteva rifugiarsi lì dentro, altrimenti avrebbero saputo dove abitava, dove viveva l'uomo che rimpicciolival.

D'impulso strinse i denti e svoltò in un vialetto buio. Allungò la mano, continuando a correre. Forse avrebbe trovato una porta da sbattere, così avrebbero pensato che era entrato. Ma quella casa era troppo vicina alla sua. Andò avanti, senza fiato. Alle sue spalle i ragazzi imboccarono il vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia. Scott girò l'angolo posteriore della casa buia e attraversò il cortiletto. C'era una staccionata. Fu assalito dal panico. Non poteva fermarsi. Accelerò al massimo, spiccò un balzo, cercò freneticamente di afferrarsi all'orlo. Cominciò ad arrampicarsi, scivolò, ricominciò.

«Preso!»

Il terrore gli rintronò nel cervello quando una mano gli afferrò il piede destro. Girò di scatto la testa, vide che il ragazzo con il berretto cercava di tirarlo giù.

Un gemito folle gli salì in gola. Con il piede libero piantò al ragazzo un calcio

in piena faccia. L'altro lasciò la presa con un urlo di dolore, si portò

le mani al viso. Scott si trascinò sopra la staccionata, graffiando il legno con la punta delle scarpe. Si lasciò cadere dall'altra parte. Fitte lancinanti gli attraversarono la caviglia. Non poteva fermarsi. Si rialzò con un gemito, riprese a correre zoppicando. Dietro di lui gli altri due ragazzi avevano raggiunto il loro amico.

Scott si trascinò penosamente sul terreno irregolare fino a raggiungere la strada accanto. Trovò una cantina aperta, scese i gradini scivolando e saltellando, si tirò dietro la pesante porta, chiudendola. Il battente lo colpì alla testa e lo mandò a sbattere di fianco contro la parete di cemento. Cercò un appiglio, rotolò per due gradini, finì lungo e disteso sul pavimento polveroso della cantina. Si rannicchiò sul primo gradino, cercò di riprendere fiato. Il gradino era freddo e umido, lo sentiva attraverso i calzoni. Ma era troppo debole e stordito per rialzarsi.

Non riusciva a respirare con più calma. Il petto minuscolo continuava a contrarsi spasmodicamente, i polmoni chiedevano aria. La gola gli bruciava. La fitta al fianco era una pugnalata continua. La testa gli pulsava e gli doleva. Il palato era secco e raschioso, il sangue continuava a colargli sulle labbra. I muscoli delle gambe si intorpidivano nel freddo della cantina. Era in un bagno di sudore, e aveva i brividi.

Scoppiò a piangere.

Non era un pianto da adulto, il singhiozzo disperato di un uomo. Lì seduto nella cantina fredda e umida c'era solo un bambino ferito e spaventato, che piangeva perché ogni speranza per lui era finita; era stremato, perduto in un luogo estraneo, ostile. Più tardi, passato il pericolo, tornò a casa zoppicando, gelato fino al midollo. Lou, spaventata e disperata, lo mise a letto. Gli chiese con insistenza cos'era successo, ma lui non rispose. Continuò a scuotere la testa, senza espressione, agitandola senza posa sul guanciale frusciante, avanti e indietro, avanti e indietro. **10**

Svegliarsi significò ritrovare a uno a uno tutti i suoi dolori. Si sentiva la gola secca e riarsa, come una piaga aperta e arida. Deglutì

con una smorfia di sofferenza. Si girò sul fianco, gemendo piano. A svegliarlo era stato lo strofinio della tempia scorticata sulla vite contro cui appoggiava la testa. Cercò di mettersi a sedere, ma ricadde con un lamento per le fitte acutissime alla schiena. Rimase a fissare l'interno polveroso del supporto della caldaia. "È giovedì" pensò. "Mancano solo tre giorni." La gamba destra gli pulsava, il ginocchio sembrava gonfio. Provò a piegare la gamba, e sussultò quando il dolore sordo si tramutò in una fitta lancinante. Rimase fermo un momento, aspettando che il dolore si calmasse. Si passò le dita sul viso, sulle croste di sangue e di lacrime. Finalmente si alzò in piedi con un gemito, malfermo sulle gambe, reggendosi alla parete nera. Come aveva potuto ridursi in quello stato in così

pochi giorni? Da quasi tre mesi si trovava nella cantina, ma era la prima volta che si riduceva a un punto simile. Colpa della statura? Più diventava piccolo, e più la vita si faceva pericolosa?

Scavalcò piano piano il rinforzo e percorse il supporto metallico fino alla base dello scaldabagno. Allontanò con un calcio le ultime minuscole briciole di cracker, poi si calò cautamente sul blocco di cemento. Rimase lì, stordito. Giovedì. Giovedì. La lingua gli era diventata secca come un pezzo di stoffa. Aveva bisogno d'acqua. Scese dal blocco e guardò nel ditale. Vuoto. E tutta l'acqua versata per terra s'era asciugata o era scivolata via nei buchi del cemento. Fissò senza espressione la caverna del ditale. Allora doveva scendere lungo quel filo interminabile fino all'altro ditale, sotto il serbatoio dell'acqua. Sospirò

amaramente e si trascinò fino al righello.

Nove millimetri.

Con calma, come se fosse un'azione a lungo ponderata e non un improvviso scatto di disgusto, diede una spinta al righello mandandolo per terra. Ne aveva abbastanza, di misurarsi.

Mosse alcuni passi verso la caverna dove ansava e singhiozzava la pompa dell'acqua. Si fermò, ricordandosi dello spillo. Esaminò attentamente il

pavimento. Non c'era. Andò alla spugna e guardò sotto. Cercò anche sotto il coperchio. Niente spillo. Forse l'aveva buttato via il gigante, o si era conficcato in una delle suole gigantesche. Spostò lo sguardo sulla scatola grande come una casa, sotto il serbatoio della nafta. Sembrava lontana chilometri. Cambiò idea: non sarebbe andato a cercare un altro spillo. "Non ha importanza" pensò. "Lasciamo perdere." Tornò a dirigersi verso la pompa.

C'era un altro punto, decise, al di sotto del quale o si rideva o s'impazzi-va. C'era ancora un gradino prima della negazione assoluta. Ormai l'aveva raggiunto. Più nulla gli interessava. Oltre il livello delle semplici funzioni del corpo, non esisteva altro.

Mentre sbucava da sotto le gambe immense dell'attaccapanni alzò lo sguardo sulla parete a picco. Chissà se lassù c'era ancora il ragno. Probabilmente se ne stava lì sospeso sulle sue sette zampe al centro della ragnatela, silenzioso, addormentato o intento a divorare la sua ultima vittima. Che avrebbe potuto benissimo essere lui.

Con un brivido tornò a guardare il pavimento. Non si era mai rassegnato al ragno, neppure nei peggiori momenti di sconforto. Era un essere troppo alieno, per il quale provava orrore e repulsione troppo profondamente radicati. Meglio non pensarci. Meglio non pensare che oggi il ragno era alto come lui, il corpo tre volte più grosso, le lunghe zampe nere spesse come le sue gambe.

Arrivò all'orlo del precipizio e guardò giù nell'ampio canyon. Ne valeva davvero la pena? Forse era meglio dimenticarsi del tutto dell'acqua. La gola secca reclamava. No, l'acqua era una cosa che non poteva trascurare. Scosse la testa come un vecchio rattristato, si mise sulle ginocchia e si calò oltre il ciglio. Cominciò a scendere lungo il filo. Quindici metri, ieri l'altro. Più di venti, oggi. E domani?

E se il ragno era laggiù? Tremò all'idea, ma continuò a calarsi, troppo debole per fermarsi. Si sforzò di non pensare a come avrebbe fatto a risalire. Perché non era stato tanto previdente da praticare dei nodi a intervalli regolari? Avrebbero facilitato molto la salita.

Finalmente i sandali toccarono il fondo. Lasciò andare il filo. Se non altro non si era sbucciato troppo le dita, ora che erano diventate così piccole. Il ditale torreggiava su di lui come una tinozza gigantesca, lo superava in altezza di quasi due metri. Se l'acqua avesse traboccato, l'avrebbe attinta nel palmo delle mani. Così invece doveva arrampicarsi fino in cima. Ma come? La superficie, nonostante le incavature, era troppo liscia, e poi sporgeva all'infuori. Diede una spinta al ditale, sperando di rovesciarlo, ma pieno d'acqua com'era era troppo pesante. Rimase a fissarlo. Il filo. Tornò zoppicando alla parete, prese un capo del filo, lo tirò fin dove arrivava. Non era abbastanza lungo. Lo lasciò ricadere contro il muro. Spinse ancora il ditale. Si sentì cascare le braccia: era troppo pesante, niente da fare. Si girò verso il filo. Anche con quello, niente da fare. Si sentì distrutto. "Morirò in ogni caso" pensò. "Che differenza fa? Tanto muoio lo stesso. Chi se ne frega."

Si fermò, mordendosi con furia le labbra. No, era sempre lo stesso vecchio modo di pensare, quello dei bambini: "Punirò il mondo, con la mia morte". Aveva bisogno d'acqua. L'unica acqua a portata di mano era quella dentro il ditale. O se la procurava o moriva. E se moriva, il mondo non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Digrignando i denti si aggirò lì attorno in cerca di un ciottolo. "Perché

continuo?" si chiese per la centesima volta. "Perché m'affanno?" Istinto?

Voglia di vivere? Sotto molti aspetti era la cosa che lo faceva più infuriare, quella continua perplessità sulle proprie motivazioni. A tutta prima non trovò niente. Si spostò nelle zone d'ombra, brontolando fra sé. E se c'erano altri ragni? E se c'erano... Quanto sarebbe stato meglio se il suo cervello avesse perduto quella velenosa capacità di pensare! Se avesse concluso la sua vita come un vero insetto, anziché essere cosciente di ogni odioso piccolo passo verso la fine. Rendersi conto di rimpicciolire era anche peggio di rimpicciolire. Pur assetato, affamato, a quel pensiero si bloccò. Rimase nell'ombra fredda a rimuginarlo.

Era proprio vero. Se n'era reso conto una volta, per un attimo, e l'aveva

accantonato, dimenticandolo. Ma era vero. Finché gli restava il cervello, lui era unico. Anche se i ragni erano più grossi di lui, anche se mosche e zanzare potevano sovrastarlo con le loro ali, aveva sempre un cervello. La capacità di pensare poteva essere la sua salvezza, così com'era stata la sua maledizione.

Quasi balzò in aria, quando la pompa si mise in funzione. Con un grido rauco si buttò contro il muro della caverna, premendosi le mani sulle orecchie. Il frastuono giungeva a ondate quasi palpabili, inchiodandolo alla parete. Pensò che gli sarebbero scoppiati i timpani. Il rumore lacerante gli conficcava chiodi acuminati nel cervello. Non riusciva a pensare. Si rannicchiò contro il muro come un animale privo d'intelligenza, sommerso dal frastuono, la faccia contratta, gli occhi sbarrati per la sofferenza. Quando finalmente la pompa si fermò, lui scivolò a terra disfatto, con gli occhi socchiusi, la bocca spalancata. Si sentiva il cervello annebbiato, confuso. Tremava ancora tutto.

"Oh, sì" lo schernì la vocina interiore. "Certo, finché riesci a pensare sei davvero unico."

«Sciocco» mormorò debolmente. «Sciocco, sciocco sciocco!»

Dopo un po' si rimise in piedi e riprese a cercare una pietra. Finalmente ne trovò una, la spinse accanto al ditale e ci salì sopra. Mancava ancora un metro. Si raccolse su se stesso, prese lo slancio e saltò. Sfiorò con le dita l'orlo del ditale e vi si aggrappò. Scalciò disperatamente contro la parete liscia, tirandosi su. Acqua, pensò, e se la sentiva già in bocca. Acqua. Non si accorse che il ditale stava per rovesciarsi. Quando lo sentì ondeggiare, fu colto dal panico. Tentando di rimettersi in equilibrio aumentò spasmodicamente la stretta, anziché allentarla.

"Molla!" gridò la sua mente. Lui lasciò la presa e cadde di peso sull'orlo della pietra, perdendo di nuovo l'equilibrio. Ruzzolò all'indietro, agitando le braccia. Finì sul cemento, senza fiato. Il ditale continuava a inclinarsi. Con un urlo si portò un braccio al viso e si irrigidì, aspettando di essere schiacciato.

Invece fu investito da un'ondata d'acqua gelida, che l'accecò e lo soffocò. Si mise in ginocchio, boccheggiando. Per poco non fu travolto da un'altra ondata. Si alzò, tossendo e sputando, sfregandosi gli occhi. Il ditale oscillava

avanti e indietro, e l'acqua traboccava dall'orlo e si spandeva sul pavimento. Tutto tremante, riprendendo fiato, Scott si leccò

le gocce d'acqua fredda dalle labbra.

Poi, quando le oscillazioni diminuirono, si avvicinò cautamente al ditale e raccolse nel palmo l'acqua che cadeva, così fredda da intorpidirgli le mani. Finito di bere, corse via, starnutendo. Adesso mi prendo la polmonite, pensò. Cominciava a battere i denti. Il vestito di cotone, tutto bagnato, gli s'incollava addosso.

Con movimenti malfermi si sfilò il vestito. L'aria fredda lo investì in pieno. Doveva allontanarsi. Buttò da parte l'abito inzuppato e corse al filo. Cominciò a salire più in fretta possibile.

Dopo tre metri era spossato. I movimenti diventavano sempre più difficili. Quando si tirava su, i muscoli erano tormentati da fitte acute, lancinanti, che lasciavano posto a un dolore sordo e continuo quando penzolava per riprendere fiato.

Ma non poteva riposare per più di due o tre secondi. A ogni pausa sentiva il freddo aumentare. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Riprese a salire, respirando a denti stretti. Cinque o sei volte pensò che sarebbe caduto per la stanchezza che gli infiacchiva le braccia e le gambe. Si afferrò disperatamente al filo, stringendolo forte fra le gambe. Si abbandonò contro la parete di cemento, boccheggiando.

Ma subito riprese a salire, senza guardare in su, perché sapeva che se avesse guardato anche solo una volta non avrebbe mai più raggiunto la cima. Attraversò barcollando la spianata, sommerso da ondate di freddo e di caldo. Si premette la mano tremante sulla fronte. Era calda e secca. "Mi sono ammalato davvero" pensò.

Dietro il blocco di cemento ritrovò il vestito vecchio, pieno di polvere ma asciutto. Lo scosse un pochino e se l'infilò. Si sentì un po' meglio. Tremando di stanchezza e di rabbia, battendo ancora i denti per il freddo, mosse qualche passo sul pavimento, cercando le poche briciole di cracker rimaste, ancora

umide, e le buttò sulla spugna.

Con le poche energie che gli restavano riuscì a trascinare il coperchio sulla spugna. Poi si lasciò cadere sul giaciglio, nel buio. Dalla gola gli usciva un leggero suono sibilante e irregolare. Nella cantina il silenzio era assoluto.

Dopo pochi minuti cercò di mangiare. Ma inghiottire era una tortura. E

aveva già di nuovo sete. Si rotolò sullo stomaco, premette contro la spugna il viso che scottava. Continuò ad aprire e chiudere i pugni, con movimenti stanchi. Passò qualche istante, e si accorse che il viso si inumidiva. Allora cominciò a premere con forza, ricordandosi che la spugna era zuppa d'acqua, il giorno prima. Ma quel po' d'acqua che ne ottenne aveva un gusto così salmastro da fargli quasi vomitare le poche briciole che era riuscito a inghiottire.

Tornò a voltarsi sulla schiena. "E adesso cosa faccio?" pensò, disperato. Non aveva più niente da mangiare, a parte le miserabili briciole che si era portato sotto il coperchio; non aveva acqua, se non quella in fondo a un baratro che non sarebbe mai più riuscito a scalare; non aveva nessuna possibilità di uscire dalla cantina. E adesso, come se non bastasse, la febbre. Si strofinò con furia la fronte calda. L'aria era pesante e viziata. Si sentiva opprimere dal calore come da una mano. "Soffoco" pensò. Di colpo si mise a sedere, guardandosi attorno con occhi brucianti, la testa ciondoloni. Senza accorgersene aveva preso in mano un pezzetto di cracker e lo sbriciolava, sparpagliandone i frammenti.

«Sto male» si lamentò, e la voce sottile gli rimbombò nelle orecchie. Singhiozzò, strinse fra i denti le nocche dell'altra mano, fino a ferirsi. «Sto male, sto male!»

Ricadde con un gemito, sfinito, fissando il buio con gli occhi socchiusi per la febbre.

Mezzo intontito, credette di sentire di nuovo il raspare del ragno sulla scatola. "Uno, due, tre" cominciò a vaneggiare la sua mente "quattro, cinque, sei. Il mio amore ha sette zampe." Ricordava come in sogno il giorno in cui era alto

solo settanta centimetri, quanto un bambino d'un anno... una bambola di porcellana che si tagliava baffi veri e faceva il bagno in una bacinella e usava il vasino e indossava vestitini smessi. Era in cucina, e aveva assalito Lou perché gli aveva proposto di partecipare a uno spettacolo di terz'ordine per fare qualche soldo. Lei non si era arrabbiata per come l'aveva trattata, si era limitata a scrollare le spalle. Si era messo a gridare e sbraitare, rosso in viso, aveva battuto per terra le scarpe con la suola rialzata ad arte, l'aveva fissata con odio, finché alla fine lei si era girata di schiena al lavello e gli aveva gridato di rimando: «Oh, piantala di squittire!»

Accecato da una furia incontrollabile, si era girato, diretto alla porta, ma era inciampato nel gatto ed era stato graffiato malamente. Lou era corsa da lui e aveva cercato di rialzarlo. Gli aveva ripulito il graffio e gli aveva chiesto scusa. Ma lui aveva capito che non erano le scuse di una donna verso un uomo, ma di una donna verso un nanerottolo. E quando aveva terminato di fasciarlo, lui era tornato giù in cantina, il luogo in cui finiva sempre per rifugiarsi, in quei giorni. Ed era rimasto accanto ai gradini con lo sguardo fisso, rabbioso e ferito. Vi si era accoccolato sopra, aveva raccolto una pietra, l'aveva rigirata fra le dita, pensando a tutto quello che gli era capitato nelle ultime settimane. Il denaro quasi finito. Lou che non riusciva a trovare lavoro. Beth sempre più sfacciata. Nessuna notizia dalla clinica. E lui che continuava a diventare sempre più piccolo. E mentre ci pensava, il suo furore cresceva, le labbra gli si sbiancavano, le mani si serravano sulla pietra in una morsa d'acciaio. Quando aveva visto il ragno camminare sulla parete opposta, era balzato in piedi di colpo e gli aveva scagliato contro la pietra, con tutte le sue forze. Per combinazione la pietra aveva schiacciato una delle zampe del ragno contro il muro, e l'animale era fuggito, lasciandosi dietro la zampa. Scott, in piedi davanti al muro, aveva guardato la zampa contrarsi, come un capello vivente. Un giorno o l'altro le mie gambe saranno piccole così, aveva pensato, ed era impallidito.

Era impossibile, crederci.

Ma ora le sue gambe erano davvero piccole come una zampa di ragno, e la china pazzesca della sua esistenza precipitava verso l'inevitabile conclusione. Si chiese cosa ne sarebbe stato di lui se fosse morto adesso. Il corpo avrebbe

continuato a ridursi? Oppure il processo si sarebbe arrestato?

Certo non poteva continuare, se lui moriva.

Lontano, il bruciatore si riaccese con frastuono d'uragano, riempiendo l'aria di vibrazioni assordanti. Con un gemito si premette le mani sulle orecchie e rimase disteso, travolto da un tremito incontrollabile. Gli sembrava di trovarsi dentro una bara, in un cimitero squassato dal terremoto.

«Lasciami in pace» mormorò debolmente. «Lasciami in pace!» Inspirò

con un gemito, chiuse gli occhi.

Si svegliò con un sussulto.

Il bruciatore ruggiva sempre. Per quanto tempo aveva tenuto gli occhi chiusi? Secondi? Ore?

Si tirò a sedere piano piano, con la testa vuota, tremante. Alzò la mano e si toccò la fronte. Scottava ancora. Si strofinò il viso, sospirando profondamente. "Oh Dio, mi sono ammalato!" Si spinse faticosamente fino all'orlo della spugna e si lasciò scivolare giù. Era così debole che non riuscì a sorreggersi e cadde in piedi, e poi scivolò pesantemente a terra con un grido di spavento. Rimase per un momento seduto, battendo le palpebre, ondeggiando. Lo stomaco gli brontolava per la fame. Tentò di reggersi in piedi, ma dovette appoggiarsi alla spugna. Respirava con brevi ansiti brucianti. Inghiottì. Acqua. Le lacrime gli rotolarono sulle guance. Acqua non ce n'era. Batté

un pugno, impotente, contro la spugna.

Dopo qualche minuto smise di piangere. Si voltò adagio, brancolò nel buio finché urtò contro il coperchio. Ruzzolò a terra. Imprecando, si trascinò di nuovo fino al coperchio, lo sollevò, prima con le mani, poi con la schiena, strisciò all'aperto.

Gli parve di entrare in una ghiacciaia. Un brivido gli corse lungo la schiena.

Si alzò e si appoggiò al coperchio.

Era pomeriggio, quindi aveva dormito davvero. Raggi di sole filtravano attraverso la finestra sulla catasta di legna, quella che dava a sud. Le due o le tre del pomeriggio. Un'altra giornata era quasi trascorsa, più di metà

ormai.

Si girò e si sfogò con un pugno privo di forza contro la scatola. Si fece male, ma tornò a colpire. «Maledetti!» Appoggiò la testa contro il cartone e si mise a picchiare pugni impotenti di cui sentiva il contraccolpo nelle braccia, nelle spalle, nella schiena.

«Inutile, inutile, inutile, inutile, inu...» Continuò a ripetere quell'unica parola, con voce rotta, finché non ebbe più fiato e non emise più alcun suono. Allora le braccia gli caddero lungo i fianchi, come due pezzi di legno. Si abbandonò contro la scatola, a occhi chiusi, scosso dagli ansiti. Quando finalmente si rialzò, non pensava ad altro che all'acqua. Si mosse adagio sul pavimento. "Non posso arrivare al serbatoio, ma ho bisogno di acqua" pensò. "Ma non c'è acqua da nessuna parte. C'è quella che sgocciola nella scatola di cracker, ma non posso salire fin lassù. Ma ho bisogno di acqua." Camminava a occhi bassi senza vedere niente. "Ho bisogno di acqua."

Per poco non finì nel buco.

Vacillò un istante, pieno di spavento, proprio sull'orlo. Poi si riprese e si ritrasse.

Si mise in ginocchio e scrutò in quella cavità oscura che si apriva nel pavimento di cemento. Era come guardare un pozzo, ma un pozzo che finiva bruscamente a cinque metri di profondità e dove non c'era che buio e vuoto.

Chinò la testa sopra il buco, ascoltando. Dapprima udì soltanto il suo respiro affannoso, ma trattenendo il fiato riuscì a distinguere un altro suono: acqua che gocciolava lentamente.

Era un tormento starsene distesi sullo stomaco, riarsi dalla sete, e sentir

gocciolare acqua irraggiungibile. La lingua gli si agitò in bocca, come se volesse saltar fuori. Continuò a inghiottire all'infinito, senza accorgersi del dolore alla gola.

Per un attimo fu sul punto di gettarsi a capofitto nel buco. "Non m'importa!" pensò con rabbia. "Non m'importa se muoio!" Non seppe cosa lo trattenne. Ma qualunque cosa fosse, apparteneva certo all'inconscio, perché lui era fermamente deciso a buttarsi in quel buco, in quel pozzo, e trovare l'acqua.

Invece si tirò indietro e si rimise in ginocchio. Esitò, si buttò di nuovo a terra, ricominciò a tendere l'orecchio a quel gocciolio, lo aspirò come se fosse aria. Mandò un gemito. Tornò a sollevarsi sulle ginocchia, stordito, e si trascinò via dal foro di drenaggio. Ancora una volta tornò indietro e si avvicinò all'orlo. Vi dondolò sopra un piede, fissando quelle profondità

misteriose.

«Oh, Dio, perché non...»

Si allontanò dal buco, con le gambe rigide, le mani strette a pugno lungo i fianchi. Non ha senso, gli venne voglia di urlare. Perché poi non scendeva in quel buco? Perché, come una grottesca nuova Alice, non si tuffava in un altro mondo?

Sulle prime pensò che fosse un muro rosso. Si fermò davanti, a guardarlo. Lo tastò: né pietra, né legno. Era il tubo di gomma. Girò attorno al tubo arrotolato finché trovò un capo. Allora scrutò nel cunicolo lungo e nero che s'incurvava lontano. Salì sull'anello metallico, si fermò in una scanalatura, a riflettere. A volte, alzando un tubo di gomma, dalle estremità esce un po' d'acqua.

Con un rantolo si mise a correre goffamente nel cunicolo liscio, sbattendo contro le pareti dure quando la gomma girava improvvisamente, correndo alla massima velocità possibile in quel labirinto tortuoso. Finché

curvando a destra per quella che gli sembrò la centesima volta si trovò

immerso fino alle caviglie in un liquido freddo.

Con un singulto di gratitudine si accoccolò e con mani tremanti si portò

l'acqua alle labbra. Sapeva di stantio, gli raschiava la gola, ma non aveva mai gustato così volentieri nemmeno il migliore dei vini.

"Dio mio, grazie!" continuò a ripetersi. "Grazie. C'è tutta l'acqua che mi serve, tutta!" Emise un brontolio quasi divertito all'idea di quante volte era disceso scioccamente lungo quel filo malsicuro fino al serbatoio dell'acqua. Che stupido era stato! Be', ormai non aveva più importanza, ormai era tutto sistemato.

Soltanto mentre tornava indietro nell'interminabile galleria gli venne in mente che, nella migliore delle ipotesi, quel senso di trionfo era solo una reazione nervosa. Forse che la situazione era cambiata? Era forse migliorata? Certo, la sua minuscola esistenza era preservata un po' più a lungo. Sarebbe arrivato vivo alla fine, ma la fine sarebbe arrivata comunque. Era questo, il trionfo?

Ma l'avrebbe vista, la fine?

Mentre si riaffacciava all'aperto si rese conto di quant'era debole, per la malattia, è vero, ma soprattutto per la fame. Alla malattia poteva rimediare riposandosi, dormendo. Ma per la fame c'era un'unica risposta. Alzò gli occhi verso l'altissimo strapiombo.

All'ombra del tubo di gomma osservò il dominio del ragno. Nella cantina rimaneva solo una cosa da mangiare, lo sapeva bene: una fetta di pane secco, e ne avrebbe avuto più che abbastanza per gli ultimi due giorni. Ma era lassù.

Il problema gli apparve in tutta la sua chiarezza. Non aveva la forza di arrampicarsi fin lassù. E poi, anche se ci fosse riuscito con uno sforzo enorme di volontà, c'era sempre il ragno. E non aveva il coraggio di affrontare ancora quell'essere orrendo, ballonzolante, tre volte più grosso di lui.

Chinò la testa. Eppure era così, doveva prendere proprio quella decisione. Si allontanò dal tubo di gomma, dirigendosi verso la spugna. Quali altre

possibilità gli restavano? Aveva libertà di scelta, dopo tutto? La situazione non gli era sfuggita di mano? Era alto solo nove millimetri. Cosa poteva sperare di fare?

Qualcosa lo spinse a guardare in su.

Il ragno gigantesco correva giù per la parete a picco. Con uno scatto ansimante Scott si diede alla fuga. Prima che il ragno raggiungesse la base del muro, si era già infilato sotto l'orlo del coperchio e si era arrampicato sulla spugna. Quando il ragno, nero, gonfio, s'arrampicò sul coperchio, Scott era lì in attesa di sentire il raspare delle zampe, stringendo i denti tanto forte che le mascelle gli facevano male. Quindi non c'era nessuna speranza di mangiare, con quel cannibale nero che montava la guardia al pane. Chiuse gli occhi, soffocato dai singhiozzi, mentre sul coperchio il ragno raspava irrequieto.

11

Come in sogno, in una specie di delirio, era tornato al Columbia Presbyterian Medical Center per altri esami. Con voce chiara il dottor Silver gli aveva detto che no, non si trattava di acromicria, come sulle prime credevano. Sì, c'era quella diminuzione costante del corpo, ma no, non c'era un'affezione alla ghiandola pituitaria. Non si riscontrava perdita di capelli, né cianosi elle estremità. La pelle non presentava nessuna colorazione azzurrastra, le funzioni sessuali erano normali.

Erano seguiti esami dell'urina, per controllare la quantità di creatina e di creatinina in circolo: esami importanti, che avrebbero rivelato come funzionavano i testicoli, le ghiandole surrenali e il ricambio dell'azoto nel corpo. Scoperta: ricambio dell'azoto negativo, signor Carey. Il vostro organismo perde più azoto di quanto ne assorbe. L'azoto è uno dei mattoni più importanti fra tutti quelli che costituiscono l'edificio del corpo umano, per cui ne deriva una forma di riduzione.

Uno squilibrio di creatinina provocava ulteriori involuzioni. Inoltre il suo organismo espelleva anche fosforo e calcio, nell'esatta proporzione in cui questi elementi si riscontravano nelle sue ossa.

Gli era stato somministrato l'ACTH, per cercare di contenere il collasso catabolico dei tessuti.

L'ACTH non si era rivelato efficace.

C'erano state lunghe discussioni sulla possibilità di somministrargli estratto di ghiandola pituitaria. Potrebbe aiutare l'organismo a trattenere l'azoto e favorire la predisposizione di nuova proteina, avevano detto. Pareva però che ci fossero dei rischi. La reazione del corpo umano alla somministrazione dell'ormone della crescita non era prevedibile con esattezza. Anche l'estratto migliore era mal tollerato e spesso provocava conseguenze aberranti.

«Non me ne importa niente» aveva risposto lui. «Andate avanti. Peggio di così...»

Somministrazione effettuata.

Esito negativo. Qualcosa neutralizzava l'estratto.

Infine una cromatografia: la capillare tracciatura su carta delle diverse sostanze organiche, che a seconda del peso specifico lasciavano il segno su differenti zone di carta.

E nel suo organismo era stata scoperta una sostanza nuova. Una nuova tossina.

«Cercate di ricordare» gli avevano detto. «Siete stato investito da getti di germi? No, non ci riferiamo alla guerra batteriologica. Oppure per esempio da un grande quantitativo di liquido insetticida?»

Non aveva ricordato niente, sulle prime, solo una vaga impressione di terrore. Poi il ricordo era arrivato all'improvviso. Los Angeles, un sabato pomeriggio, in luglio. Era uscito di casa per andare in un negozio. Aveva percorso a piedi un viale alberato tra due file di palazzi, e di colpo si era trovato davanti un'autocisterna municipale che disinfestava le piante. Era stato investito dallo spruzzo, si era sentito prudere la pelle e bruciare gli occhi, e per un momento non ci aveva più visto. Se l'era presa con l'autista.

"Che fosse quella, la causa?"

"No, no di certo." Gli avevano detto che quello era stato solo il principio. Che era successa una cosa assurdamente fantastica. Qualcosa aveva trasformato un blando insetticida in un veleno mortale che distruggeva la crescita organica.

E avevano continuato a cercare, a fargli serie infinite di domande, a frugare nel suo passato. Finché d'un tratto gli era venuto in mente. Aveva ricordato quel pomeriggio sulla barca, il velo di spuma che l'aveva investito, il pizzicore per tutto il corpo.

Spuma impregnata di radiazioni.

Ed ecco che finalmente la ricerca si era conclusa. Un insetticida mostruosamente alterato dalle radiazioni. Un caso su un milione. L'esatta quantità d'insetticida, unita all'esatta quantità di radiazioni, il tutto assimilato dal suo organismo nell'ordine esatto e al momento esatto. Le radiazioni si erano disperse in fretta e non avevano lasciato traccia. Era rimasto il veleno.

Un veleno che non distruggeva la ghiandola pituitaria, ma a poco a poco ne annullava la capacità di presiedere alla crescita organica. Un veleno che giorno per giorno costringeva l'organismo a convenire l'azoto in rifiuti; un veleno che attaccava creatinina, fosforo e calcio, e li tramutava in rifiuti da espellere. Un veleno che decalcificava le ossa, rendendole molli e pieghevoli, in modo che potessero restringersi. Un veleno che neutralizzava l'estratto ormonale iniettato nell'organismo provocando un'azione antiormonale uguale e contraria. Un veleno che lo derubava di tre millimetri al giorno. L'indagine si era conclusa? No, a dire il vero. C'era solo un modo per combattere una tossina: un'antitossina.

L'avevano rispedito a casa. E mentre lui aspettava, loro cercavano l'antitossina che forse l'avrebbe salvato. Strinse i minuscoli pugni. Perché, da sveglio o da addormentato, doveva avere continuamente fissi nel cervello quei giorni d'attesa? Quando tutto il suo corpo era teso a ogni suono di campanello, a un colpo alla porta, allo squillo improvviso del telefono? Una cosa terribile, quella coscienza sempre desta, che non trovava mai niente cui

abbandonarsi, sempre in sospeso, sempre in allarme.

Le corse innumerevoli all'ufficio postale, dove aveva preso una cassetta per poter usufruire di due, anzi tre consegne al giorno, invece di una sola. Il percorso crudele dall'alloggio all'ufficio postale, con una gran voglia di correre, e invece camminava a passi normali, ma teso da quel disperato desiderio di affrettarsi. Entrava nell'ufficio postale con le mani intorpidite e il cuore che batteva forte. Attraversava il pavimento di marmo, si fermava, guardava nella cassetta. Se c'erano lettere, le mani gli tremavano così forte che quasi non riusciva a infilare la chiave nella serratura. Afferrava le buste, cercava subito il mittente: niente lettere dalla clinica. E allora, di colpo, la sensazione che la vita l'abbandonava, che piedi e gambe si scioglievano sul pavimento, come cera. E quando si erano trasferiti in riva al lago, la sofferenza era stata anche peggiore: aspettava in piedi dietro la finestra, che Lou tornasse dall'ufficio postale, e le mani gli tremavano appena la vedeva imboccare la strada. Capiva subito che non c'erano lettere, vedendola camminare adagio, eppure non riusciva a crederci finché lei non glielo confermava. Si lasciò cadere sul petto, stringendo selvaggiamente la spugna fra i denti. La capacità di pensare era davvero la sua maledizione: non avere coscienza di niente, mio Dio, di niente, strapparsi il cervello a brandelli e lasciarlo gocciolare come gelatina dalle dita. Perché non poteva... Di colpo trattenne il fiato. Si rizzò di scatto, senza badare alla fitta improvvisa nel cranio. Musica.

«Musica?» mormorò con un filo di voce. Come mai c'era musica in cantina?

Poi capì: non era in cantina, ma su in casa. Louise ascoltava la radio: la prima sinfonia di Brahms. Si appoggiò sul gomito, trattenne il respiro a bocca aperta, ascoltò l'impetuoso movimento d'apertura della sinfonia. Lo sentiva appena, come se fosse nel vestibolo di una sala da concerto e il suono dell'orchestra gli giungesse attraverso le porte chiuse. Riprese finalmente a respirare, ma rimase immobile, con gli occhi fissi. Il mondo allora era sempre lo stesso, e lui ne faceva ancora parte. Lo capiva ascoltando la musica. In casa, incredibilmente lontana, Louise ascoltava quella musica. In cantina, incredibilmente minuscolo, l'ascoltava anche lui. Musica per entrambi, ed era bello.

Ricordò come, verso la fine della sua permanenza nella casa in alto, non era più capace di ascoltare musica, se non a volume talmente basso che Lou non riusciva nemmeno a sentirla. Altrimenti la musica si tramutava in un rumore martellante che gli provocava mal di testa. L'acciottolio delle stoviglie era per lui una pugnalata al cervello. Un grido o una risata improvvisa di Beth avevano lo stesso effetto di un colpo di pistola vicino all'orecchio: sobbalzava con il viso contorto, si portava le mani alle orecchie. Brahms. Giacere come una pagliuzza, una cosa insignificante, in una cantina e ascoltare Brahms. Se la vita di per sé non fosse fantastica, quel momento lo era di sicuro.

La musica si fermò. Scott sollevò bruscamente lo sguardo, come se nell'oscurità potesse scorgerne la ragione. Rimase lì disteso, muto, tendendo l'orecchio alla voce soffocata della donna che era stata sua moglie. Credette che il cuore gli si fermasse. Per un istante faceva ancora parte del mondo di prima.

Le sue labbra formarono un nome: Lou.

Cinquanta centimetri

L'estate era finita, e la ragazzina che lavorava nella drogheria vicino al lago doveva tornare a scuola. Lou, che ne aveva fatto richiesta un mese prima, prese il suo posto. Aveva vagamente pensato di affidare Beth a Scott, quando avesse trovato lavoro. Ma adesso era penosamente chiaro che lui non poteva assumersi un incarico del genere: arrivava appena al petto di Beth. E poi si era rifiutato di occuparsene. Lou allora si era messa d'accordo con una vicina che aveva appena finito le scuole superiori. La ragazza avrebbe badato a Beth, mentre Lou era al lavoro.

«Ci resterà ben poco, dopo averla pagata» disse Lou «ma non abbiamo altra scelta.»

Lui non aveva parlato. Nemmeno quando lei gli aveva detto, e le pesava dirglielo, di rimanere in cantina quando c'era la ragazza, se non voleva che scoprisse chi era, perché evidentemente non poteva passare per un bambino. Scott si era stretto nelle spalle e aveva lasciato la stanza senza una parola. Il primo giorno, prima di andare a lavorare, Lou gli aveva preparato dei panini e

due thermos, uno di caffè e uno di acqua. Lui era al tavolo della cucina, seduto su due grossi cuscini, e stringeva fra le dita sottili come matite una tazzina di caffè fumante, senza dar segno di aver ascoltato le sue parole.

«Dovrebbero bastarti per tutto il giorno» diceva Lou. «Portati un libro e leggi. Schiaccia qualche pisolino. Vedrai che il tempo passerà in fretta. Tornerò a casa presto.»

Lui fissò i grumi di panna che galleggiavano sul caffè come gocce d'olio. Girò adagio la tazza sul piattino, provocando di proposito quel rumore che tanto la irritava.

«Beth, ricordati cosa ti ho detto» continuò Lou. «Non una parola su papà. Capito? Non una parola!»

«Sì» annuì Beth.

«Ripeti cos'ho detto.»

«Non devo parlare di papà.»

«Lo scherzo di natura» brontolò Scott.

«Come?» chiese Lou, guardando verso di lui. Scott continuò a fissare il caffè. Lou non stette a insistere. Da quando si erano trasferiti vicino al lago, Scott aveva preso l'abitudine di parlare da solo. Dopo colazione, Lou era scesa in cantina, portando una sedia da giardino per lui. Aveva tirato giù la valigia da sopra una pila di scatole tra il frigorifero e il serbatoio della nafta, l'aveva posata per terra, ci aveva messo dentro due cuscini.

«Ecco qui, potrai farci un bel sonnellino» disse.

«Sì, come un cane» brontolò lui.

«Cosa?»

Alto come una bambola, Scott la guardò con aria bellicosa.

«Non credo che la ragazza scenderà in cantina» continuò Lou. «Però

potrebbe essere una ficcanaso. Forse sarà meglio che chiuda la porta a chiave.»

«No.»

«Ma se quella scende?»

«Non voglio che la porta sia chiusa a chiave.»

«Ma Scott, se lei...»

«Non voglio la porta chiusa!»

«Va bene, va bene, non girerò la chiave. Speriamo solo che non le venga in testa di curiosare in cantina.»

Scott non aprì bocca.

Lou controllò che non gli mancasse niente, si chinò a dargli un bacio sulla fronte, risalì i gradini e accostò la porta. Lui rimase in mezzo alla cantina, la guardò passare davanti alla finestra, e il vento le sbatteva l'orlo della gonna contro le gambe affusolate.

Poi era sparita, ma Scott era rimasto immobile a guardare dalla finestra dove lei era passata. Fletteva adagio le mani minuscole contro le gambe, non batteva ciglio. Sembrava immerso in pensieri tetri, come se contemplasse i rispettivi meriti della vita e della morte. Alla fine i suoi lineamenti persero ogni espressione. Trasse un profondo sospiro, si guardò intorno. Alzò le braccia in un gesto di disappunto e di scoraggiamento, le lasciò ricadere sulle cosce.

«Magnifico!» disse.

Si arrampicò sulla sedia, portandosi il libro. Lo aprì dove c'era il segnalibro di cuoio, orlato di frange e con la scritta: "A questo punto mi sono addormentato." Cominciò a leggere.

Rilesse il brano due volte. Poi il libro gli cadde in grembo, e lui pensò a Louise, all'impossibilità di aver contatti con lei. Le arrivava al ginocchio o poco più. Un pochino al di sotto della norma, pensò a denti stretti. Non cambiò espressione. Spinse con indifferenza il libro giù dal bracciolo, lo guardò cadere con un tonfo sul cemento.

Di sopra udì i passi di Lou dirigersi all'ingresso di casa, svanire. Quando tornarono, erano accompagnati da un'altra serie di passi, e lui udì la voce della ragazza, giovanile, acuta, eccitata, in apparenza sicura di sé. Dieci minuti dopo Lou se n'era andata. Scott sentì davanti casa il motore della Ford tossire e scoppiettare, finalmente avviarsi. Pochi attimi dopo il rombo svanì in lontananza, e rimasero soltanto le voci di Catherine e di Beth. Tese l'orecchio alla voce ora alta ora bassa di Catherine: chissà cosa diceva, che aspetto aveva.

Confusamente attribuì a quella voce indistinta delle caratteristiche ben precise. Catherine era alta uno e sessanta, aveva un vitino sottile, gambe lunghe, seni giovani e appuntiti che premevano contro la camicetta. Un visetto fresco, capelli fra il biondo e il rosso, denti bianchi. Gli sembrò di vederla muoversi, leggera come un uccellino, gli occhi azzurri pieni di luce. Raccolse il libro, provò a leggere, ma non ci riuscì. Le frasi si accavallavano come rivoletti fangosi. La pagina era oscurata da parole mischiate insieme. Sospirò, si mosse a disagio sulla sedia. La ragazza gli stimolava la fantasia, vedeva i seni sodi come arance schizzare fuori dal reggipetto di seta. Scacciò quell'immagine con un ansito iroso. "Basta!" si disse. Tirò su le gambe, si circondò con le braccia le ginocchia, vi appoggiò

sopra il mento. Sembrava un bambino che meditasse la lettera a Babbo Natale.

Con la fantasia aveva quasi tolto la camicetta alla ragazza, prima di riuscire a calare il sipario mentale su quello spettacolo sconveniente. Adesso sul viso gli era tornata un'espressione tesa, quella dell'uomo che ha scoperto l'inutilità dello sforzo, e ha scelto l'indifferenza. Ma sotto sotto, come lava minacciosa nelle viscere di un vulcano, il desiderio era sempre presente. La porta che

dava sulla veranda dietro la casa sbatté. Nel cortile risuona-rono le voci di Beth e della ragazza. Scott si lasciò scivolare dalla sedia, tutto eccitato, e corse al mucchio di scatole vicino al serbatoio della nafta. Si fermò un istante, con il cuore che gli batteva forte. Poi, quando la sua coscienza non oppose più resistenza, si arrampicò in cima al mucchio e spiò da un angolo della finestra coperta di ragnatele. Strizzò gli occhi, penosamente sorpreso.

Il metro e sessanta era in realtà un metro e mezzo. La vita sottile e le gambe snelle erano un tronco tozzo e grasso. I seni sodi e appuntiti erano svaniti nelle ampie pieghe di una maglietta. Il visetto giovane e fresco s'era fatto grossolano e pieno di difetti. I capelli tra il biondo e il rosso si erano incupiti fino a un castano smorto. Rimanevano solo i denti bianchi e i movimenti da uccello: da uccello ben sgraziato, a dire il vero. Il colore degli occhi non riuscì a vederlo.

Rimase a guardare Catherine che si muoveva per il cortile, con le ampie natiche insaccate in un paio di calzoni stinti e i piedi nudi nelle scarpe di tela. Ascoltò quello che diceva. «Ah, avete la cantina!»

La faccia di Beth cambiò espressione, e i muscoli di Scott si tesero.

«Sì, ma è vuota» disse Beth precipitosamente. «Non ci sta nessuno.»

Catherine rise senza sospetti.

«Lo credo bene» disse, guardando verso la finestra. Scott si ritrasse bruscamente, poi si rese conto che dalle finestre non era possibile vedere in cantina, per il riflesso della luce sui vetri.

Continuò a guardare le due figure finché Beth e Catherine scomparvero dietro la casa. Le vide di sfuggita passare davanti all'altra finestra, quella sopra la catasta di legna. Poi scomparvero. Con un mormorio di sollievo saltò giù dal mucchio di scatole e tornò alla sedia. Sistemò uno dei thermos sul bracciolo e recuperò il libro. Poi si accomodò sulla sedia, si versò il caffè bollente nel bicchiere di plastica rossa, e cominciò a sorseggiarlo adagio, con il libro aperto sulle ginocchia.

"Chissà che età ha la ragazza", pensò.

Fece un balzo sul cuscino e aprì di colpo gli occhi.

Qualcuno sollevava la porta della cantina.

Con un respiro affannoso buttò le gambe fuori dalla valigia, proprio mentre la porta, sfuggita alla presa, ricadeva con un tonfo. Balzò in piedi guardando angosciato i gradini. La porta aveva ricominciato ad alzarsi, e una striscia di luce si allungava sul pavimento.

Con due mosse fulminee Scott afferrò thermos e libro e si tuffò sotto il serbatoio della nafta. Mentre la porta si spalancava con un tonfo, si ficcò

dietro lo scatolone degli abiti smessi. Si strinse al petto libro e thermos, avvertendo un senso di malessere. Perché si era così cocciutamente ribellato all'idea di chiudere a chiave la porta? Non gli andava di essere prigioniero lì dentro, ecco. Ma almeno non sarebbe entrato nessuno. Udì i passi cauti sugli scalini, il rumore delle scarpe di tela, e cercò persino di trattenere il fiato. Quando la ragazza entrò, lui si appiattì nell'ombra.

«Uhm» disse la ragazza. Si mosse per la cantina, diede un calcetto alla sedia. Si sarebbe domandata perché era lì? Un posto un po' insolito per una sedia da giardino. Scott deglutì, con la gola secca. E la valigia con i cuscini dentro? Be', poteva essere la cuccia del gatto.

«Dio, che disordine» disse la ragazza, strascicando le scarpe sul cemento. Per un attimo Scott vide le sue gambe tozze, quando passò davanti allo scaldabagno. La sentì tamburellare sul metallo smaltato.

«Serbatoio dell'acqua calda» disse lei fra sé. «Uh-uh.»

Sbadigliò, con un sospiro strascicato. Si stiracchiò, concluse il movimento con un grugnito profondo. Canticchiò a bocca chiusa. Continuò ad aggirarsi pigramente.

"Oddio, i panini e l'altro thermos!" pensò Scott. "Maledetta ficcanaso."

«Ah, il croquet» disse Catherine.

E cinque minuti dopo, con un'esclamazione soddisfatta, risalì gli scalini e fece tremare la cantina lasciando cadere di colpo la porta. Se Beth faceva il sonnellino, si sarebbe svegliata di sicuro.

Scott strisciò fuori da sotto il serbatoio della nafta. Udì sbattere la porta sul retro, i passi di Catherine dentro casa. Si rialzò, rimise il thermos sul bracciolo. D'ora in poi avrebbe lasciato che Lou chiudesse la porta.

"Maledetta ragazzina stupida..."

Andò avanti e indietro come un animale in gabbia. Maledetta ficcanaso!

Non ci si poteva fidare di nessuna. Era il primo giorno, e già doveva passare in rassegna la casa. Sicuramente aveva aperto cassetti, armadi e armadietti. Cosa aveva pensato vedendo vestiti da uomo? Che bugia le avrebbe raccontato Lou, se non l'aveva già fatto? Lui sapeva già che le aveva dato un cognome falso. Visto che in casa non consegnavano la posta, non c'erano molti rischi che la ragazza scoprisse la menzogna.

L'unico pericolo era che Catherine avesse letto quegli articoli del *Globe- Post* e avesse visto le fotografie. Nel qual caso avrebbe certo sospettato che lui era nascosto in cantina, e avrebbe cercato più a fondo. Che fosse scesa davvero a cercarlo?

Dieci minuti dopo decise che aveva voglia di un altro panino, e scoprì

che Catherine se li era portati via tutti.

«Oh, Cristo!» esclamò furibondo. Batté il pugno sul bracciolo, e quasi quasi avrebbe voluto che lei lo sentisse e venisse giù, così le avrebbe detto il fatto suo, a quella stupida ficcanaso.

Si buttò di nuovo sulla sedia e urtò di nuovo il libro, che cadde dal bracciolo con un tonfo. "Al diavolo anche il libro!" pensò. Bevve tutto il caffè e se ne restò seduto, madido di sudore, lo sguardo fisso nel vuoto. Di sopra la

ragazza si muoveva avanti e indietro. Palla di lardo, la chiamò dentro la sua piccola testa stanca.

«Certo, va bene, chiudimi pure dentro!»

«Scott, ti prego, sei stato tu a deciderlo. Vuoi rischiare che quella ti scopra?»

Lui non rispose.

«Forse scenderà di nuovo, se la porta non è chiusa a chiave. Non credo che si sia stupita troppo nel trovare quei panini, ieri. Ma se ne trova degli altri...»

«Ciao» disse lui, dandole le spalle.

Lei lo fissò per un istante. Poi disse, piano: «Ciao, Scott» e lo baciò sulla testa. Lui si scostò.

Mentre Lou risaliva i gradini, rimase in piedi a battere ritmicamente il giornale piegato contro il polpaccio della gamba destra. Le giornate saranno tutte uguali, pensò. Panini e caffè in cantina, un bacetto sulla testa, lei che esce, la porta che si abbassa, il lucchetto che scatta. Quando sentì chiudere, fu preso da un terrore che gli mozzò il respiro, e quasi gridò. Vide le gambe di Lou superare rapidamente la finestra, e di colpo chiuse gli occhi, strinse le labbra e trattenne il grido. "Oh Dio, Dio mio, anche prigioniero, adesso! Un mostro che la gente perbene chiude in cantina in modo che il mondo non scopra l'orrendo segreto!" A poco a poco si calmò e ricadde in uno stato di accettazione passiva. Si sistemò sulla sedia, accese una sigaretta, sorseggiò il caffè, si immerse completamente nel *Globe-Post* della sera prima, che Lou aveva portato a casa.

Il breve articolo era a pagina tre. Titolo: DOV'È L'UOMO CHE RIMPICCIOLISCE? Sottotitolo: *Nessuna notizia, dopo la sua scomparsa, av- venuta tre mesi fa.*

New York. Tre mesi fa Scott Carey, l'uomo che rimpicciolisce, come lo chiamano per la sua strana malattia, è scomparso. Da allora non se n'è più saputo niente.

"Qual è il problema?" pensò Scott. "Volete altre foto?" I primari del Columbia Presbyterian Medical Center, dove era stato ricoverato Carey, ci informano che sono assolutamente all'oscuro di dove egli si trovi attualmente.

"E non trovano neppure l'antitossina" pensò. "Una delle migliori cliniche del paese. E io me ne sto qui a diventare sempre più piccolo, mentre loro giocano nei laboratori."

Stava per buttar giù dalla sedia il thermos, poi si rese conto che avrebbe danneggiato solo se stesso. D'impulso si afferrò le mani e strinse finché le nocche si sbiancarono, i polsi cominciarono a fargli male. Allora le lasciò

ricadere sui braccioli e fissò immusonito il legno arancione fra le dita aperte. Che colore stupido per delle sedie da giardino, pensò. Il padrone di casa era un idiota.

Saltò giù dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro. Doveva fare qualcosa, non restarsene lì seduto a fissare il vuoto. Non aveva voglia di leggere. Continuò a passare in rassegna la cantina. Qualcosa da fare, qualcosa da fare...

D'un tratto si avvicinò a un pennello appoggiato alla parete, l'afferrò e cominciò a spazzare. Il pavimento aveva proprio bisogno di una scopa: era pieno di polvere, pietre, pezzi di legno. Spazzò via tutto con movimenti rapidi e decisi, ammassandolo vicino ai gradini. Scagliò il pennello contro il frigorifero.

E ora?

Tornò a sedersi e bevve un'altra tazzina di caffè, tirando calci alla gamba della sedia.

Mentre beveva udì la porta sul retro aprirsi e richiudersi, poi gli giunsero le voci di Beth e di Catherine. Non si alzò, ma fissò la finestra e vide le loro gambe nude passargli davanti. Non poté farne a meno: si alzò, andò alla pila di scatoloni e ci salì sopra. Erano vicine alla porta della cantina. Avevano il costume da bagno: ros-so e arricciato quello di Beth, celeste e liscio, in due

pezzi, quello di Catherine. Scott guardò l'incavo arrotondato dei seni tesi contro il tessuto.

«Oh, tua madre ha chiuso la porta» disse la ragazza. «Perché, Beth?»

«Non lo so proprio» rispose Beth.

«Potevamo giocare a croquet.»

Beth si strinse nelle spalle. «Non so.»

«La chiave è in casa?» chiese Catherine.

Un'altra alzata di spalle. «Non so.»

«Oh. Be'... giochiamo a palla, allora.»

Scott rimase accoccolato in cima agli scatoloni a guardare Catherine che afferrava la palla rossa e la rilanciava a Beth. Passarono cinque minuti prima che si rendesse conto di quant'era teso: aspettava che Catherine lasciasse cadere la palla e si chinasse a raccoglierla. Allora, turbato, scivolò

goffamente giù dagli scatoloni e tornò alla sedia.

Rimase seduto respirando a fatica, sforzandosi di non pensarci. Cosa gli succedeva, in nome di Dio? La ragazza aveva quattordici, forse quindici anni, eppure aveva continuato a fissarla come un morto di fame.

"Be', è colpa mia?" si disse, con un improvviso scatto di rabbia che non cercò di reprimere. "Cosa sono diventato, un monaco?" Si versò un po' d'acqua, e la mano gli tremava. L'acqua schizzò fuori dal bicchiere di plastica rossa e gli gocciolò sul polso. Quando bevve, gli parve un rivoletto di ghiaccio giù nella gola ardente. Si chiese di nuovo quanti anni avesse.

Gli si contrasse un muscolo sulla guancia, mentre continuava a serrare i denti. Fissava dai vetri sporchi Catherine distesa sul ventre, che leggeva una rivista.

Era di traverso rispetto a lui, stesa su una coperta, il mento appoggiato sulla

mano, e sfogliava oziosamente le pagine.

Scott aveva la gola secca, ma non se ne accorgeva. Nemmeno quando provò il bisogno di schiarirsela. Premeva le sue piccole dita contro la superficie scabra del muro, per tenersi in equilibrio.

"No, non può avere meno di diciotto anni" commentò tra sé. "È troppo sviluppata. Il rigonfiamento del seno contro la coperta, l'ampiezza dei fianchi. Forse ha solo quindici anni, ma il suo corpo ne mostra qualcuno di più.'"

Rabbrividì, in un impulso di rabbia. Al diavolo, che differenza c'era?

Non era roba per lui. Inspirò a fondo e si preparò a scendere dalle scatole, quando Catherine piegò il ginocchio e mosse languidamente la gamba in aria.

Scott continuò senza posa a spostare lo sguardo sul corpo di Catherine, lungo la gamba e la rotondità delle natiche, il pendio della schiena, la spalla lattea, giù lungo il seno premuto a terra, lo stomaco, di nuovo giù

lungo la gamba, su per la gamba...

Chiuse gli occhi. Scese a terra, rigido, e tornò alla sedia. Ci si lasciò

sprofondare sopra, si passò un dito sulla fronte, lo ritirò gocciolante di sudore. Abbandonò la testa contro la spalliera di legno. Tornò alla pila di scatoloni. "Ma sì" lo canzonò una vocina interiore "lustrati ancora gli occhi." Pensò dapprima che la ragazza fosse rientrata in casa. Un gemito gli salì

alle labbra. Poi vide che era ferma vicino alla porta della cantina. Sporgeva le labbra e sembrava soppesare il catenaccio.

Deglutì. Che avesse capito tutto? Per un attimo pensò che sarebbe corso alla porta, gridando: «Vieni giù, vieni giù, carina!» Gli tremarono le labbra, mentre lottava contro il desiderio. La ragazza oltrepassò la finestra. Lui se la bevve con gli occhi, come se fosse l'ultima volta che la vedeva. Poi, quando fu scomparsa, si sedette in cima alla pila di scatoloni, con la schiena contro la parete. Si fissò le caviglie, grosse come un manganello da poliziotto. Udì la

porta posteriore sbattere, e poi un rumore di passi. La ragazza, di sopra. Si sentì disfatto. Se si fosse rilassato ancora un briciolo, sarebbe colato giù dagli scatoloni come sciroppo su una montagnola di gelato. Non sapeva da quanto fosse lassù, quando udì la porta riaprirsi e richiudersi con un tonfo. Sobbalzò, sorpreso, e si alzò. Catherine passò davanti alla finestra, e le pendeva in mano un portachiavi. Scott si sentì mancare il fiato. Era andata a frugare nei cassetti della scrivania e aveva trovato le chiavi di riserva.

Si lasciò scivolare a precipizio giù dagli scatoloni. Toccando terra represse una smorfia, perché aveva posato male la caviglia destra. Afferrò il sacchetto di panini, ci infilò dentro anche i thermos, buttò in cima al frigorifero la scatola di cracker mezza piena. Si guardò attorno. Il giornale! Scattò a raccoglierlo, mentre la ragazza provava le diverse chiavi. Ficcò il giornale ripiegato nel ripiano del tavolino di vimini, prese libro e sacchetto e corse verso la cavità buia e profonda dove si trovavano il serbatoio e la pompa dell'acqua. Aveva deciso prima che, se Catherine fosse ritornata in cantina, si sarebbe nascosto lì dentro. Saltò dal gradino al pavimento umido. Alla porta, la ragazza aveva fatto scattare il lucchetto e ora lo sfilava dall'occhiello. Scott scavalcò con precauzione l'intrico di tubi e scivolò dietro il serbatoio alto e freddo. Posò a terra libro e sacchetto, e rimase lì, con il fiatone, mentre Catherine sollevava la porta e scendeva in cantina.

«Chiudere la cantina!» la sentì protestare con disprezzo. «Cosa credono, che mi metta a rubare?»

A denti stretti, contrasse le labbra in una smorfia silenziosa. "Stupida bastardina" pensò.

«Ma guarda!» disse Catherine, e lui sentì il fruscio delle scarpe di tela sul pavimento. La ragazza diede un altro calcio alla sedia. Poi una pedata al bruciatore, che mandò un suono vuoto. "Tieni a casa tua quei maledetti piedi!" pensò lui, scoppiando di rabbia.

«Il croquet» disse Catherine. Scott sentì che staccava una mazza dalla rastrelliera. «Uhm» continuò lei, quasi divertita. «Attenti lì davanti!» La mazza batté violentemente sul cemento.

Scott si spostò cautamente sulla destra. La camicia sfregò contro la parete scabra, e lui si sentì gelare. La ragazza non si era accorta di niente.

«Uh-uh» disse. «Porte, mazze, palle, paletti. C'è tutto!»

Lui rimase a fissarla.

La ragazza si era chinata sulla rastrelliera del croquet. Prima, quando aveva preso il sole, si era slacciata il reggipetto, e ora, chinandosi, la fascia di stoffa le era quasi scivolata giù dai seni. Anche nella penombra Scott riuscì a distinguere la netta linea che divideva la pelle abbronzata da quella color latte.

"No" supplicò la sua vocina interiore. "No, tirati indietro, altrimenti ti vede."

Catherine si chinò maggiormente per prendere una palla, e il reggipetto scivolò completamente.

«Oddio!» disse Catherine, rimettendosi a posto il costume. La testa di Scott ricadde contro la parete. Era fredda e umida, ma ondate di calore gli facevano avvampare le guance.

Quando Catherine se ne fu andata, richiudendosi la porta alle spalle, Scott uscì dal nascondiglio. Posò libro e sacchetto sulla sedia, e rimase in piedi sentendosi tutto accaldato.

«Non posso» mormorò, scuotendo la testa piano piano. «Non posso. Non posso!» Non sapeva esattamente cosa intendesse dire, ma sapeva che era una cosa importante.

«Quanti anni ha la ragazza?» chiese quella sera, senza alzare gli occhi dal libro, come se fosse una domanda oziosa, di nessuna importanza, venutagli in mente proprio allora.

«Sedici, credo» rispose Louise.

«Ah» disse lui, come se avesse già dimenticato perché l'aveva chiesto.

"Sedici anni. Età piena di possibilità intonse. Dove ho già udito quella frase?"

Accantonò il pensiero e rimase rannicchiato sugli scatoloni: un nanetto dai tratti delicati, con un vestitino di velluto a coste, che guardava senza espressione la pioggia e fissava le gocce spiaccicarsi sul terreno e schizzare grumi di fango sui vetri. Il viso era una maschera inespressiva di sconfitta. Non avrebbe dovuto affrettare le cose, pensò. Non avrebbe dovuto affrettarle!

Fu preso dal singhiozzo. Allora con un sospiro stanco scese dalla pila di scatoloni e a passo malfermo si avvicinò alla sedia. «Mia amata sedia arancione!» la salutò. Vi balzò a sedere e, oplà!, afferrò al volo la bottiglia di whisky che stava per cadere dal bracciolo. «Mio amato scaldabudella!»

ridacchiò.

La cantina era una foschia gelatinosa. Alzò la bottiglia e lasciò che il whisky gli scorresse in gola e gli bruciasse lo stomaco. Si sentiva gli occhi umidi. "Sto bevendo Catherine!" pensò furiosamente. "L'ho distillata, sintetizzando lombi e seni e ventre e i loro sedici anni in un liquore esplosivo che adesso bevo... così." Il pomo d'Adamo andò su e giù freneticamente, mentre il whisky gli gorgogliava in gola. "Bevi, bevi! Ti brucerà la pancia, ma ti lascerà in gola un dolce sapore!"

"Ubriaco sono, e ubriaco voglio restare" pensò. Era sorpreso che non gli fosse mai successo prima. La bottiglia che reggeva era rimasta nella credenza per tre mesi, e prima di allora altri due mesi nella vecchia casa. Cinque mesi di doloroso abbandono. Diede qualche colpetto affettuoso al vetro scuro, lo baciò con amore. "Sto baciando te, Catherine liquefatta. Sbaciucchio il distillato delle tue calde labbra mielate."

"Semplice" pensò "lei è molto più piccola di Lou, è per questo che mi sento così."

Sospirò. Fece rotolare la bottiglia vuota sulle ginocchia. "Catherine è finita. Cincin, Catherine! Dolce fanciulla, tu ora nuoti nelle mie vene, po-zione intossicante." D'un tratto balzò in piedi e scagliò la bottiglia contro il muro, con tutta la forza che aveva. Il vetro di disintegrò con un colpo secco,

cospargendo il cemento di frammenti profumati di whisky. "Addio, Catherine." Fissò la finestra. Perché doveva piovere, perché? Non poteva esserci il sole, così la graziosa fanciulla si sarebbe stesa fuori in costume da bagno, e lui avrebbe potuto ammirarla, e desiderarla in segreto?

Ma no, doveva piovere, era scritto nelle stelle.

Sull'orlo della sedia, fece dondolare le gambe. Da sopra non proveniva nessun rumore di passi. Cosa combinava? Cosa combinava la graziosa fanciulla? No, graziosa no... brutta. Cosa combinava la brutta fanciulla? A chi importava se era graziosa o brutta? Cosa combinava la fanciulla?

Si guardò i piedi dondolanti a mezz'aria. Scalciò. "Prendi questo, aria, e questo!"

Mandò un gemito. Si mise a passeggiare avanti e indietro. Fissò la pioggia e i vetri schizzati di fango. Che ore erano? Non più tardi di mezzogiorno. Non ce la faceva più. Salì gli scalini e spinse la porta. Era chiusa a chiave, naturalmente, e stavolta Louise si era portata dietro tutte le chiavi. «Licenziala!» aveva gridato lui quella mattina. «È disonesta!» E Lou aveva risposto: «Scott, non è

possibile. Ne abbiamo bisogno, tutto qui. Mi porterò dietro le chiavi. Così

non succederà niente.»

Puntò la schiena contro la porta e spinse. Lo sforzo fu doloroso. Ansimò

per la rabbia, batté la testa contro la porta. Ricadde a sedere sul gradino, stordito.

Rimase lì a brontolare, la testa fra le mani. Sapeva perché voleva mandar via la ragazza: perché non poteva sopportare di guardarla, e non poteva assolutamente parlarne a Lou. Lei al massimo avrebbe potuto fargli un'offerta ancora più insultante, e lui non l'avrebbe sopportato. Si rimise in piedi, sorridendo alle ombre.

"Be', l'ho fregata" si disse. "L'ho fregata, ho portato giù di nascosto una bottiglia di whisky, e non lo scoprirà mai."

Si mise a sedere, con il fiato grosso, pensando a Catherine china sulla rastrelliera del croquet, al seno parzialmente scoperto. Si alzò di scatto, battendo la testa. Balzò giù per i gradini, senza badare al dolore. "E la fregherò di nuovo!"

Riuscì quasi a convincersi di essere nel giusto, mentre si arrampicava goffamente sulla pila di scatoloni. Aveva il viso contorto da un ghigno da ubriaco. Abbassò il gancio della finestra e spinse la base dell'intelaiatura. Senza successo. Il viso gli diventò rosso per lo sforzo. "Apriti, maledizione!"

«Brutta bastarda!»

La finestra si spalancò di colpo e lui cadde sul davanzale. Le ante tornarono indietro e lo colpirono in testa. Al diavolo! Digrignò i denti. "Adesso" disse confusamente al mondo "adesso vedremo." Strisciò sotto la pioggia, senza cercare di ribellarsi al fuoco maligno che lo divorava. Si alzò, rabbrividendo. Il suo sguardo corse alla finestra del soggiorno e la pioggia lo colpì negli occhi, gli bagnò il viso, le guance. "E ora?" pensò. L'aria fredda e la pioggia raffreddavano l'impulso focoso. Girò con cautela attorno alla casa, tenendosi vicino alla base di mattoni finché raggiunse la veranda. Poi si lanciò di corsa su per gli scalini. "Che intenzioni hai?" si chiese. Non lo sapeva. Non era il cervello a comandare. Si alzò in punta di piedi e cautamente sbirciò nel soggiorno. Non c'era nessuno. Tese l'orecchio ma non udì niente. La porta della camera di Beth era chiusa: probabilmente la bambina dormiva. Controllò la porta del bagno. Chiusa anche quella. Ricadde sui talloni, con un sospiro. Si leccò le gocce di pioggia dalle labbra. "E ora?" si chiese di nuovo.

In casa, la porta del bagno si aprì.

Con un sobbalzo Scott si ritrasse dalla finestra. Sentì provenire dalla cucina un rumore di passi sempre più fievole. Pensò che la ragazza fosse entrata nel soggiorno, e si sporse di nuovo contro il vetro, sollevandosi sulla punta dei piedi.

Smise di colpo di respirare. La ragazza era all'altra finestra, e guardava il cortile. Reggeva davanti a sé un grosso asciugamano giallo. Scott non sentì più le gocce di pioggia che lo colpivano e gli scivolavano sul viso come nastrini gelidi. La mascella gli ricadde. Passò lentamente lo sguardo lungo la liscia curvatura della schiena di lei, lungo il rilievo della spina dorsale che si perdeva fra le mezzelune muscolose delle natiche. Non riusciva a staccare gli occhi. Le mani gli tremavano. Lei si mosse, e Scott vide sul suo corpo il luccichio di goccioline d'acqua tremolanti come minuscoli grumi di gelatina. Trasse un respiro profondo, sibilante e umido di pioggia.

Catherine lasciò cadere l'asciugamano.

Si portò le mani alla nuca, riempiendosi i polmoni. Scott vide il seno sinistro sollevarsi e tendersi, il capezzolo sporgere come una scura punta di lancia. Lei tese le braccia, si stiracchiò.

Quando si voltò, Scott era ancora impietrito nella stessa posizione, con i muscoli che gli tremavano per lo sforzo. Si ritrasse, ma lei non l'aveva scorto, perché la sua testa arrivava appena al davanzale. Scott la vide chinarsi a raccogliere l'asciugamano, e i seni le penzolarono, candidi e sodi. La ragazza si rialzò e uscì dalla stanza.

Scott ricadde sui talloni e fu costretto ad aggrapparsi alla ringhiera perché le gambe si rifiutarono improvvisamente di sostenerlo. Rimase lì come appeso, tremando sotto la pioggia, con una luce selvaggia negli occhi. Dopo un minuto ridiscese barcollando i gradini e girò attorno alla casa, dirigendosi alla finestra della cantina. Strisciò dentro e si richiuse le ante alle spalle. Scese dalla pila di scatoloni, sempre scosso dai brividi. Si sedette sulla sedia da giardino, stringendosi addosso un vecchio maglione. Batteva i denti, in preda a un tremito incontrollabile. Più tardi si tolse gli abiti e li appese al bruciatore ad asciugare. Rimase accanto al serbatoio della nafta, dritto sulle scarpe marrone dal tacco rialzato, avvolto nel maglione, a fissare fuori dalla finestra. E finalmente, quando non riuscì più a sopportare l'immobilità e i pensieri ossessivi, prese a calci la scatola di cartone. Smise di tirare calci quando la gamba cominciò a fargli male, e il fianco della scatola era ormai tutto squarciato.

«Ma come hai fatto e prenderti il raffreddore?» chiese Lou, con una sfumatura esasperata nella voce.

Scott le rispose con il naso chiuso. «Credi che faccia bene starsene chiusi dalla mattina alla sera in quella maledetta cantina?»

«Scusami, caro, ma... Be', se vuoi domani rimango a casa, così te ne stai a letto tutto il giorno.»

«Non è il caso.»

Lou si era accorta che dalla credenza mancava la bottiglia di whisky, ma non glielo disse.

Se Lou avesse potuto chiudere a chiave anche le finestre, non ci sarebbero stati problemi. Ma Scott sapeva di poter uscire ogni volta che voleva, sapeva di poter spiare Catherine, e questo rendeva insostenibile la situazione. Le ore passavano molto lentamente, nella cantina. Riusciva a concentrarsi nella lettura per un'ora o due, ma alla fine l'immagine di Catherine gli si insinuava nella mente, e lui lasciava perdere il libro. Se Catherine fosse uscita in cortile più spesso, sarebbe andato bene. Almeno Scott avrebbe potuto guardarla dalla finestra. Ma con il passare di settembre le giornate diventavano sempre più fredde, e Catherine e Beth rimanevano in casa per la maggior parte del tempo.

Scott aveva preso l'abitudine di portarsi dietro in cantina un piccolo orologio. Aveva detto a Lou che voleva rendersi conto del trascorrere del tempo, ma in realtà voleva solo sapere quando Beth faceva il sonnellino. Allora poteva uscire a guardare di nascosto Catherine. A volte lei se ne stava sul divano a leggere una rivista, e non c'era nessun gusto a spiarla. Ma il giorno dopo magari stirava, e per qualche motivo quando era occupata a stirare si toglieva qualche indumento. E a volte faceva la doccia, e poi rimaneva nuda alla finestra sul cortile. E una volta si era distesa in camera da letto, nuda, sotto la lampada abbronzante portatile di Lou.

Era successo un pomeriggio nuvoloso, e non aveva abbassato le tapparelle fino in fondo. Lui era rimasto lì fuori per mezz'ora, senza muovere un

muscolo.

I giorni passavano. La lettura era quasi dimenticata. La vita era diventata una continua avventura morbosa. Quasi ogni pomeriggio, alle due, dopo essere rimasto seduto in trepida attesa per un'ora o più, Scott strisciava nel cortile e girava di soppiatto attorno alla casa, arrampicandosi sul davanzale di ogni finestra in cerca di Catherine.

Se lei era seminuda o nuda del tutto, la giornata era un successo. Se invece, come capitava più spesso, era vestita e occupata in faccende noiose, Scott se ne tornava in cantina e covava la rabbia per tutto il pomeriggio, sfogandosi poi con Lou, la sera.

In ogni caso, tuttavia, passava la notte senza chiudere occhio, aspettando che tornasse il mattino, odiandosi e disprezzandosi per quella dimostrazione d'impazienza, senza però cambiare atteggiamento. Il sonno era pieno di sogni su Catherine, sogni in cui lei diventava sempre più provocante. E

alla fine Scott rinunciò persino a beffarsi dei sogni. La mattina mangiava in fretta e scendeva in cantina ad aspettare con ansia le due, quando, con il cuore in tumulto, usciva dalla finestra per spiare la ragazza.

La fine giunse all'improvviso, di sorpresa.

Lui era sulla veranda. Nella cucina, Catherine stirava i panni, nuda sotto l'accappatoio aperto di Lou.

Lui spostò il peso del corpo da un piede all'altro, scivolò e cadde con un tonfo sull'assito. Udì Catherine esclamare: «Chi c'è, là fuori?»

Senza fiato scese di corsa i gradini e girò attorno alla casa, lanciandosi alle spalle un'occhiata impaurita: Catherine, impietrita, osservava dalla finestra della cucina la sua figuretta di bambino scappare a gambe levate. Per tutto quel pomeriggio Scott se ne restò tremante dietro il serbatoio dell'acqua, senza uscirne fuori perché, anche se lei non l'aveva visto tornare in cantina, era convinto che scrutasse dentro dalle finestre. E maledisse se stesso, e si sentì male al pensiero di cosa gli avrebbe detto Lou, di come l'avrebbe

guardato quando l'avesse saputo.

Giacque immobile sotto il coperchio, attento al raspare del ragno sul cartone.

Con la lingua si inumidì adagio le labbra e pensò alla pozza d'acqua fresca dentro la gomma. Cercò a tastoni tutt'intorno, finché trovò un pezzetto di cracker umido. Ma decise che aveva troppa sete per mangiare, e lo lasciò ricadere. Per qualche motivo il raspare del ragno non lo preoccupava troppo. Si sentiva al di là di tutto, alla superficie delle emozioni, spento, tranquillo. Anche i ricordi non lo torturavano più. Persino il ricordo del mese in cui i medici avevano scoperto l'antitossina e gliel'avevano iniettata tre volte... senza nessun risultato. Il passato intero scompariva di fronte alla spossatezza del presente.

"Aspetterò" si disse "finché il ragno se ne sarà andato, e poi uscirò al buio e al freddo e mi butterò oltre il ciglio, e sarà la fine. Ecco, farò così. Aspetterò finché il ragno se ne sarà andato e mi butterò giù, e sarà la fine." Scivolò in un sonno di piombo, senza un movimento. E sognò di camminare con Louise sotto la pioggia di settembre, e di parlare con lei. «Lou»

le diceva «ho fatto un sogno spaventoso. Mi sembrava d'essere piccolo come uno spillo.»

E lei sorrideva e gli dava un bacio. «Che sogni stupidi fai!»

12

Un fragore di tuono lo svegliò. Le dita gli si contrassero di colpo e spalancò gli occhi. Un istante di totale sospensione della coscienza, ancora sotto il colpo di quel risveglio improvviso. Gli occhi guardavano senza vedere; aveva il viso rigido, inespressivo, pallido; la bocca era solo una fessura nella barba. Poi si ricordò, e i segni della sconfitta e dell'angoscia gli riapparvero in fronte, negli occhi, attorno alla bocca. Tenne gli occhi chiusi, le mani distese. Soltanto un lieve suono in gola rivelava la sua sofferenza per quel frastuono assordante.

Dopo cinque minuti il bruciatore si spense e la cantina ripiombò in un

silenzio opprimente.

Con un borbottio si alzò lentamente a sedere sulla spugna. Il mal di testa gli era quasi passato; gli dava fastidio soltanto se faceva una smorfia. Aveva ancora la gola dolente, il corpo pieno di lividi, ma almeno il mal di testa non c'era più. Si passò la mano sulla fronte: anche la febbre era un po' diminuita. "I miracoli di un buon sonno" pensò. Si umettò le labbra secche, ancora malfermo. "Perché mi sono addormentato?" si chiese. Chissà cosa l'aveva trattenuto, quando ormai era deciso a farla finita.

Si trascinò sulla spugna e reggendosi sull'orlo scivolò sul pavimento. Avvertì uno spasimo doloroso alle gambe, che a poco a poco passò. Se almeno avesse potuto convincersi che in quel sonno ristoratore c'era uno scopo, che era l'opera di una sorta d'angelo custode. Ma no: più facile che fosse stata la vigliaccheria a farlo sprofondare nel sonno, anziché nel baratro in cui aveva deciso di buttarsi. Né poteva chiamarla "voglia di vivere". Gli era completamente passata. Semplicemente, non aveva nemmeno voglia di morire. In un primo momento non riuscì a sollevare il coperchio, tanto era diventato pesante. E così capì quello che intendeva verificare con il righello. Capì che quella notte era diminuito ancora. Ormai era alto appena sei millimetri. Mentre sgusciava fuori, l'orlo della scatola gli strusciò contro il fianco. Gli rimase prigioniera la caviglia, per cui dovette chinarsi a districarla con le mani. Finalmente libero, si lasciò cadere sul cemento freddo e attese che il capogiro gli passasse. Si sentiva lo stomaco spaventosamente vuoto. Non si misurò, era perfettamente inutile. Attraversò adagio il pavimento, senza guardarsi intorno. Ancora incerto sulle gambe, si diresse alla gomma. Come mai si era addormentato?

«Senza motivo.» Formò le parole con le labbra screpolate. Faceva freddo. Dalle finestre filtrava una luce grigia, tetra. Era il quattordici marzo. Un altro giorno. Dopo una marcia chilometrica si arrampicò sull'anello metallico della gomma e s'inoltrò nel cunicolo buio, tendendo l'orecchio all'eco dei propri passi strascicati. I piedi cominciavano a ballare nei sandali, e il vestito strisciava sul fondo di gomma. Dopo dieci minuti di cammino in quel labirinto tortuoso e cieco trovò

l'acqua. Si chinò sulla pozza fredda e bevve. La gola gli doleva ancora quando inghiottiva, ma non ci badò molto, tanto era contento di avere l'acqua. Mentre beveva, si rivide per un attimo a prendere un tubo come quello, portarlo fuori, collegarlo al rubinetto e lanciare un bel getto lucente sul prato. E adesso, dentro una gomma simile, si chinava per terra, alto neppure un quinto del diametro, un omino che aspirava poche gocce d'acqua dalla mano piccola come un granello di sale.

La visione passò. Le sue dimensioni ormai non erano più un fenomeno, erano la sua realtà.

Terminato di bere tornò indietro, scuotendo i sandali per farne uscire l'acqua. "Cammino" pensò "cammino verso il nulla. Quattordici marzo" pensò. Tra una settimana, il primo giorno di primavera avrebbe illuminato l'isola.

Non l'avrebbe mai visto.

Riattraversò il pavimento fino al coperchio e vi si appoggiò con la mano. Lasciò correre adagio lo sguardo per la cantina. E ora, pensò, cosa doveva fare? Infilarsi sotto il coperchio e rimettersi a dormire, un sonno che era una resa? Strinse fra i denti il labbro inferiore, mentre esaminava la parete a picco che portava al territorio del ragno.

Doveva evitarlo.

Girò attorno al blocco di cemento, in cerca di briciole. Ne trovò una piena di polvere, la ripulì, e continuò a camminare, masticando. E allora, cosa doveva fare? Ritornarsene a letto oppure...

Si fermò di colpo. Un debole bagliore gli passò negli occhi, mentre le labbra si distendevano.

Sì, aveva un cervello. L'avrebbe adoperato. In fondo, ormai il suo mondo non era quello? Non poteva determinarne valori e significati? Non doveva sfruttare come sua la logica della cantina, lui che in quella cantina ci viveva?

Benissimo, quindi. Aveva pensato al suicidio, ma qualcosa l'aveva trattenuto.

"Chiamalo come ti pare" si disse. "Paura, inconscio, voglia di vivere, influsso di un'intelligenza esterna che ti costringe a resistere." Qualunque cosa fosse, era un fatto. Viveva ancora, la sua esistenza era intatta. Erano ancora possibili funzioni positive, la decisione spettava ancora a lui.

«D'accordo» mormorò. Tanto valeva comportarsi da essere vivente. Fu come uno sprazzo di luce nel suo cervello, una ventata d'aria fresca in un arido deserto d'intenzioni. Raddrizzò le spalle, rendendosi forse ridicolo, e si costrinse a muoversi con maggiore sicurezza, senza più badare ai dolori che lo tormentavano in tutto il corpo. E quasi come ricompensa immediata scoprì un grosso pezzo di cracker dietro il blocco di cemento. Lo pulì e cominciò a mangiarlo. Aveva un gusto orribile, ma non ci badò. Era pur sempre nutrimento.

Attraversò di nuovo la cantina. Cosa significava la sua decisione? Lo sapeva, certo, ma aveva paura a pensarci. Invece si diresse a passo sicuro verso lo scatolone enorme sotto il serbatoio della nafta, sapendo bene cosa doveva fare. Deciso a riuscirci, o a morire.

Si fermò davanti alla massa imponente della scatola. Una volta, pensò, l'aveva squarciata a calci. Era stato un gesto di rabbia, di frustrazione. Strano come quell'antica furia ora gli facilitasse le cose, come anzi gli avesse salvato la vita più di una volta.

Infatti là dentro aveva preso due ditali, quello sotto il serbatoio dell'acqua e l'altro sotto lo scaldabagno che perdeva; e poi i pezzi di stoffa per farsi i vestiti, il filo con cui si era arrampicato in cima al tavolo di vimini e da lì fino ai cracker. E poi proprio in quella scatola aveva combattuto contro il ragno, scoprendo con stupore che poteva ribellarsi a quell'orrido mostro nero a sette zampe. Sì, doveva ringraziare il contenuto della scatola, e quel giorno lontano in cui, infiammato di terribile passione, l'aveva presa a calci fino a squarciarla. Esitò un istante, pensando di cercare lo spillo che una volta aveva preso da lì dentro, e che poi aveva perduto. Ma si rese conto che non sarebbe riuscito a trovarlo, e che avrebbe solo perso tempo e soprattutto energie preziose. Saltò sul fianco della scatola e s'insinuò nello squarcio. L'ingresso non era facile. Quella difficoltà lo portò a pensare a quanto sarebbe stato

arduo arrampicarsi sulla grande parete, per non parlare di affrontare il... No, non doveva abbandonarsi a quei pensieri. Se c'era qualcosa che lo bloccava, era l'idea del ragno. Si svuotò la mente. Doveva lasciare che quei pensieri si muovessero dietro la barriera della consapevolezza. Si lasciò scivolare lungo la montagna d'indumenti fin dentro il cestino da cucito. Per un attimo fu colto dal panico all'idea che forse non sarebbe più

riuscito a venirne fuori. Poi si ricordò del cuscinetto di gomma dove erano infilati spilli e aghi. Poteva spingerlo fino alla parete e poi salirci sopra. In fondo al cestino trovò un ago e lo raccolse.

«Oddio» mormorò. Era come una fiocina fatta di piombo. Lo lasciò cadere, e sentì che provocava un tonfo sonoro. Rimase fermo un momento, scoraggiato. Era già sconfitto? Certo non poteva portare l'ago in cima alla parete.

"Semplice" gli suggerì il suo cervello. "Prendi uno spillo." Chiuse gli occhi e sorrise tra sé. "Ma certo" pensò. Cercò lì intorno, al buio, ma di sparsi non ce n'erano. Doveva sfilarne uno dal puntaspilli. Però prima doveva rovesciarlo, ed era alto quattro volte lui. Stringendo i denti, spinse il puntaspilli di gomma fino a farlo capovolgere. Poi gli girò

attorno e tirò via uno spillo. Lo soppesò. Andava meglio. Era sempre pesante, però riusciva a maneggiarlo. Ma come avrebbe fatto a trasportarlo? Puntarlo nel vestito non andava bene: avrebbe dondolato, sbattuto contro le cose, l'avrebbe intralciato e forse anche ferito. Meglio legarci attorno del filo e portarselo a spalla. Cercò del filo. Inutile sperare di ritrovare quello che aveva gettato in bocca al gatto, e che certo era andato perduto.

Tagliò un pezzetto di filo spesso come una fune, sfregandolo contro la punta dello spillo finché riuscì a consumare le fibre di cotone quanto bastava a strapparle. Ansimando in quella grotta buia, ne avvolse un capo intorno alla testa dello spillo e fissò l'altra estremità in punta. Quest'ultimo nodo scivolava un po', ma avrebbe tenuto ugualmente. Si passò lo spillo a tracolla, poi piegò leggermente le ginocchia per sentire il peso. Andava abbastanza bene.

Non aveva bisogno d'altro? Si fermò, indeciso, corrugando la fronte, ma

senza timore. Non se ne rendeva conto, ma lo spillo gli dava una sensazione di sicurezza. Forse c'era qualcosa di vero nella teoria che la vera soddisfazione si prova nella lotta. Questo istante era senz'altro l'antitesi delle ore vuote, disperate, della notte precedente. Adesso almeno aveva una meta. Sì, forse era solo eccitazione, ma gli dava un senso di piacere ben definito, il primo dopo tanto tempo.

Bene, c'era altro? Troppo difficile scalare la parete senza attrezzatura. Era troppo piccolo, tutto qui, aveva bisogno di attrezzi. Benissimo: visto che era una parete di roccia, lui sarebbe diventato alpinista. Cosa usano gli alpinisti? Scarponi chiodati. Per quelli non c'era niente da fare. Picozze. Niente da fare. Grappini da montagna. Niente da...

E invece poteva fabbricarsene uno! Se trovava un altro spillo e riusciva a piegarlo a semicerchio, poteva attaccarlo a un filo lungo e scagliarlo in alto in modo che si impigliasse nelle fessure della sedia, per poi arrampicarsi lungo il filo. Un equipaggiamento perfetto!

Tutto eccitato sfilò un altro spillo dal puntaspilli di gomma, poi srotolò

circa otto metri di filo. Buttò il tutto fuori dal cestino, uscì anche lui aiutandosi con il puntaspilli e trascinò il bottino in cima ai panni, poi lo scaraventò a terra. Sgusciò fuori dallo scatolone e si lasciò cadere sul pavimento. Si diresse verso il blocco, trascinandosi dietro spilli e filo. Adesso, pensava, se riuscissi a portarmi dietro da mangiare e un po' d'acqua... Si fermò, scrutando con occhi socchiusi il coperchio. D'un tratto ricordò

che sulla spugna c'erano ancora delle briciole! Poteva infilarsele nel vestito e portarsele dietro.

E l'acqua. Sul suo viso c'era una smorfia d'intensa concentrazione che si avvicinava all'esultanza. La spugna stessa! Perché non strapparne un pezzetto, inzupparlo con l'acqua della gomma, e portarselo dietro? Certo, la spugna avrebbe gocciolato, ma avrebbe continuato a trattenere dell'acqua, abbastanza da permettergli di arrivare fino in cima.

Non stette a pensare al ragno e nemmeno al fatto che gli rimanevano ancora

solo due giorni, qualunque cosa facesse. Era troppo assorto nei suoi piccoli trionfi e nella grande vittoria sulla disperazione, per lasciarsi abbattere da quei pensieri. Eseguì un rapido inventario. A tracolla lo spillo che gli serviva da lancia, nel vestito le briciole e l'acqua, lo spillo piegato a uncino per la scalata. In mezz'ora fu pronto. Anche se si sentiva già stanco dopo gli enormi sforzi fatti per curvare lo spillo (aveva infilato la punta sotto il blocco di cemento, alzando poi la testa dello spillo), per strappare un pezzetto di spugna, per preparare acqua e cracker e portare il tutto alla base della parete, era troppo elettrizzato per badarci. Era vivo, si dava da fare. Il suicidio era un'idea vaga e remota, gli sembrava persino impossibile che ci avesse pensato.

Ma l'entusiasmo impallidì e svanì quasi del tutto quando alzò gli occhi verso la cima altissima delle sedie accatastate contro la parete alta quanto l'Everest. Come sarebbe riuscito a salire fin lassù?

Abbassò lo sguardo, con rabbia. "Non guardare" s'impose. Era una stupidaggine guardare in un solo colpo d'occhio tutto il percorso. Bisognava dividerlo a tratti, era l'unico modo. Primo tratto, il ripiano. Secondo, il sedile della prima sedia. Terzo, il bracciolo della seconda. Quarto... Era sul fondo del precipizio. Non doveva pensare a nient'altro, si disse. Aveva deciso di salire lassù, contava solo questo.

Quarantacinque centimetri

Era un giocattolo gigantesco: luccicante, mobile, incredibile. La ruota panoramica, come un ingranaggio bianco-arancione, girava lentamente contro lo sfondo nero del cielo d'ottobre. Le gabbie del cerchio della morte, illuminate di rosso, si confondevano nella notte come stelle filanti. La giostra era uno scatolone brillante che girava e girava in un mare di musica assordante, con i cavalli dagli occhi spiritati che salivano e scendevano impietriti in una parvenza di galoppo. Piccole automobili e treni e carretti si rincorrevano come insetti nel cerchio che li imprigionava, pieni di bambini rossi in viso che salutavano con la mano e strillavano di gioia. I passaggi fra i baracconi erano un lento fiume di persone piccole come bambini che si affollavano come limatura di ferro intorno al magnetismo di chioschi

d'imbonitori, bancarelle di dolciumi, baracconi per tirare freccette contro i palloncini, rovesciare bottiglie di legno con mazze da baseball sporche e graffiate, lanciare monetine su mosaici di riquadri colorati. L'aria vibrava di clamori poliedrici e i riflettori lanciavano nel cielo nastri di luce azzurrastra.

Quando si avvicinarono, una macchina si staccò dal marciapiede e Lou ne prese il posto. Tirò il freno a mano della Ford e spense il motore.

«Mamma, posso andare sulla giostra, mammina?» chiese Beth, al colmo dell'eccitazione.

«Certo, cara» disse Lou in tono distratto, guardando verso Scott, rannicchiato in un angolo del sedile posteriore, con le guance pallide illuminate dai vivaci colori del luna park, gli occhi come chicchi d'uva nera, la bocca come un segno di matita.

«Resterai in macchina?» chiese, preoccupata.

«Che altro posso fare?»

«È per il tuo bene.»

Ormai usava quella frase in ogni occasione. La pronunciava con un tono disperatamente paziente, come se non trovasse niente di meglio da dire.

«Certo» rispose Scott.

«Mamma, andiamo!» disse Beth, ansiosamente. «Se no non facciamo a tempo.»

«Ma sì, sì» disse Lou, aprendo la portiera. «Metti la sicura.» E Beth spinse il fermaglio che bloccava la portiera dalla sua parte e passò sopra il sedile di guida.

«Forse è meglio che tu ti chiuda dentro» disse Lou.

Scott non rispose. Batté lentamente le scarpe da bambino contro il sedile. Lou riuscì a sorridergli.

«Non tarderemo molto» disse, e chiuse la portiera. Lui la guardò girare la chiave. Udì lo scatto della sicura.

Lou e Beth attraversarono la strada, e la bambina tirava ansiosamente la madre per mano. Entrarono nel luna park pieno di gente. Scott rimase seduto per un pezzo, chiedendosi come mai avesse insistito tanto per andare anche lui, quando sapeva benissimo che non avrebbe potuto accompagnarle dentro. La spiegazione era ovvia, ma non voleva ammetterla nemmeno con se stesso. Aveva gridato contro Lou per nascondere la vergogna che provava: l'aveva costretta a lasciare il lavoro al negozio sul lago. Si vergognava perché lei era obbligata a stare a casa, non osava assumere un'altra baby-sitter, aveva dovuto scrivere ai suoi per chiedere in prestito un po' di denaro. Era per questo che le aveva fatto una scenata e aveva insistito per accompagnarla.

Dopo qualche minuto si mise in piedi sul sedile e si accostò al finestrino. Tirò un cuscino vicino al vetro e vi salì sopra, premendo il naso contro la superficie fredda. Fissò il luna park con occhi duri, privi di gioia, cercando Lou e Beth, ma la folla le aveva già inghiottite.

Guardò la ruota panoramica girare lentamente, con i seggiolini che oscillavano avanti e indietro, i passeggeri che si reggevano saldamente alla sbarra di sicurezza. Spostò lo sguardo sul cerchio della morte: i bracci orizzontali dalle cui estremità penzolavano le gabbie si rincorrevano come lancette d'orologio impazzite. Guardò il ritmico movimento della giostra e ascoltò il rumore smorzato della musica meccanica. Era un altro mondo. Una volta, molto tempo prima, un ragazzo di nome Scott Carey aveva preso posto su un seggiolino di un'altra ruota panoramica, in preda a un piacevole terrore, stringendo la sbarra di sicurezza con le nocche sbiancate. Aveva guidato altre macchine giocattolo, muovendo il volante come un pilota. Al colmo della delizia mista a paura, era salito e ricaduto nella gabbia di un altro cerchio della morte, sentendosi impastare nello stomaco i salsicciotti e il popcorn e lo zucchero filato e la limonata e il gelato. Aveva attraversato la variopinta irrealtà di un altro luna park, deliziato che la vita costruisse da un giorno all'altro simili meraviglie su un terreno abbandonato.

"Perché dovrei rimanere in macchina?" La domanda gli si presentò alla mente qualche minuto più tardi, bellicosa, con la pretesa di ottenere soddisfazione. E se anche la gente l'avesse visto? L'avrebbero ritenuto un bambino smarrito. E anche se l'avessero riconosciuto, che differenza c'era?

Non sarebbe rimasto in macchina, ormai aveva deciso.

L'unico guaio era che non poteva aprire la portiera. Era già stato duro ribaltare uno dei sedili anteriori e montarci sopra. Ma non riusciva assolutamente a far scattare la maniglia. Continuò a scuoterla, sempre più arrabbiato, fino a prendere a calci la portiera e a spingerla con la spalla.

«Al diavolo!» mormorò, e abbassò il finestrino.

Rimase per un istante seduto sul bordo sottile, scalciando irrequieto. Il vento freddo gli saliva su per le gambe. Le scarpe tamburellavano contro la portiera. "Vado lo stesso, non me ne frega niente!" Di colpo si girò, si calò

oltre il bordo del finestrino e vi rimase appeso. Cautamente allungò una mano e si afferrò alla maniglia esterna. L'attimo dopo si lasciò andare.

«Oh!» Le dita gli scivolarono sulla superficie cromata. Cadde per terra in un mucchio, sbattendo contro la fiancata. Una paura momentanea gli attanagliò le viscere, quando si rese conto che non poteva più rientrare; ma gli passò subito. Louise sarebbe tornata presto. Girò attorno all'auto, saltò

giù dal cordolo e scese in strada.

Si ritrasse con un balzo quando s'avvicinò un'automobile. La macchina gli passò a due metri almeno di distanza, ma il rombo del motore quasi lo assordò. Anche il rumore delle gomme era troppo alto, per le sue orecchie. L'auto s'allontanò, e lui attraversò di corsa la strada, superò con un salto il cordolo che gli arrivava al ginocchio e corse in una zona sgombra, vicino a una tenda. Camminò lungo la parete di tela mossa dal vento, tendendo l'orecchio al fracasso del luna park.

Un uomo girò l'angolo della tenda, dirigendosi verso di lui. Scott rimase

immobile, e l'uomo l'oltrepassò senza notarlo. Tipico della gente: se guarda in basso, si aspetta di vedere solo cani e gatti. Quando l'uomo ebbe raggiunto il marciapiede, Scott si mosse passando sotto le funi che reggevano la tenda e formavano triangoli con il terreno. Si fermò davanti a una pallida striscia di luce e scrutò da sotto la tenda che gli bloccava la strada. Guardò la tela sciolta, in preda a una sottile eccitazione. D'impulso si mise ginocchioni, poi si stese a pancia in giù sul terreno freddo, sollevò il lembo della tenda e strisciò un po' più avanti per scrutare dentro.

Si ritrovò a fissare il quarto posteriore di una mucca a due teste. L'ani-male era immobile dentro un recinto di corda coperto di strame, e fissava la gente, con quattro occhi vitrei. Era morto.

Per la prima volta da più d'un mese Scott riuscì a sorridere. Se avesse buttato giù un elenco di tutte le cose che poteva scoprire in quella tenda, avrebbe senz'altro messo negli ultimi posti una mucca a due teste, morta, che guardava nella direzione sbagliata.

Girò lo sguardo dentro la tenda. Non poteva vedere cosa ci fosse oltre il corridoio centrale, nascosto alla vista da una piccola folla. Dalla sua parte vide un cane a sei zampe, due delle quali erano solo moncherini atrofizzati; una mucca con la pelle simile a quella di un essere umano; una capra con tre zampe e quattro corna; un cavallo rosa; e una grassa scrofa che aveva adottato una gallina magra. Considerò quell'accozzaglia di creature, e il sorriso gli svanì dalle labbra. "La fiera dei mostri" pensò. E allora il sorriso svanì del tutto. Perché si rese conto del magnifico spettacolo che avrebbe offerto lui stesso, sistemato fra la scrofa e la mucca a due teste. Scott Carey, *Homo reductus.*

Si ritrasse da sotto la tenda e si rialzò, spazzolandosi automaticamente i calzoncini e la giacca di velluto a coste. Avrebbe dovuto restarsene in macchina, era stata una sciocchezza uscirne.

Tuttavia non ritornò all'auto, non riusciva a decidersi. Oltrepassò la tenda e vide la gente che gironzolava, udì il rumore delle bottiglie di legno abbattute dalle mazze, il botto soffocato dei fucili, lo scoppio secco dei palloncini. Udì

la musica lamentosa della giostra.

Dal retro di un baraccone uscì un uomo. Lanciò un'occhiata a Scott. Scott continuò a camminare, scomparendo in fretta dietro la tenda vicina.

«Ehi, bambino» lo chiamò l'uomo.

Lui si mise a correre, cercando un posto dove nascondersi. Dietro la tenda era parcheggiata una roulotte. Scott la raggiunse e si acquattò dietro la gomma massiccia di una ruota. Si sporse a guardare.

A una quindicina di metri vide l'uomo svoltare oltre la tenda, fermarsi, mani sui fianchi, e guardarsi attorno. Dopo un paio di secondi l'uomo brontolò qualcosa e se ne andò. Scott si alzò; stava già per abbandonare l'ombra della roulotte, ma si bloccò. Sopra di lui qualcuno cantava. Scott corrugò la fronte, in ascolto. "Se t'avessi amato" cantava la voce

"innumerevoli volte avrei cercato di dirti..." Si mosse da sotto la roulotte e guardò la finestra illuminata, velata dalle tendine bianche. Udiva ancora la canzone, dolce e lontana. Continuò a fissare la finestra, bizzarramente turbato. Il grido gioioso di una bambina sul cerchio della morte lo strappò alle sue fantasticherie. Si allontanò dalla roulotte, si fermò, tornò indietro, rimase ad ascoltare la canzone fino in fondo. Allora girò adagio attorno alla roulotte, guardando prima una finestra, poi l'altra, e chiedendosi perché

fosse così attratto da quella voce.

Poi fu pienamente colpito dalla presenza di una scaletta che portava alla portafinestra della roulotte. Saltò d'impulso sul primo scalino. I gradini erano proprio dell'altezza giusta.

Sentì il cuore battere più in fretta. Strinse con forza la ringhiera che gli arrivava alla cintola. Aveva il respiro affannoso. Non era possibile!

Salì lentamente i gradini fin sotto la porta, che era solo poco più alta di lui. Alla base del vetro erano dipinte alcune parole, ma non riusciva a leggerle. Provò un bizzarro formicolio per tutto il corpo. Non riuscì a trattenersi: salì

gli ultimi due gradini e si fermò davanti alla porta. Smise di respirare. Era il suo mondo, il suo universo: sedie e un divano su cui accomodarsi senza sprofondarci dentro; tavoli a cui sedersi, su cui allungare la mano, non gallerie; lampade a stelo da accendere e spegnere, non da guardare dal basso quasi fossero alberi.

La donna entrò nella stanza e lo vide.

Scott avvertì una contrazione improvvisa ai muscoli dello stomaco. Barcollò, fissando senza espressione la donna, con un mormorio d'incredulità. Lei sembrava incollata al pavimento. Si teneva una mano contro la guancia, aveva gli occhi spalancati per la sorpresa. Il tempo si fermò. "È

un sogno" si disse Scott. "È solo un sogno." Allora la donna si mosse a passo rigido verso la porta. Scott si ritrasse. Quasi scivolò sull'orlo del gradino. Si aggrappò alla ringhiera, si raddrizzò, mentre la donna apriva la minuscola porta.

«Chi siete?» chiese con un sussurro spaventato.

Scott non riusciva a distogliere lo sguardo dal fragile viso di lei, dal profilo da bambola, dalle iridi come perline verde chiaro, dalle orecchie simili a petali di rosa appassiti appena visibili tra capelli d'oro filato.

«Vi prego» disse lei, stringendosi addosso la veste da camera, con minuscole mani d'alabastro.

«Scott Carey» rispose, con voce resa acuta dallo shock.

«Scott Carey» disse lei, e quel nome non le diceva nulla. «Siete anche voi...» La voce ebbe un'incertezza. «Siete... come me?»

Adesso Scott tremava. «Sì» disse. « *Sì*!»

«Oh.» La voce era appena un alito.

Rimasero a fissarsi.

«Vi... vi ho sentita cantare.»

«Sì, cantavo...» Un sorriso nervoso le passò sulle labbra pallide. «Prego... volete... accomodarvi?»

Scott entrò nella roulotte senza esitazioni. Gli sembrava di conoscerla da una vita, di essere tornato da un lungo viaggio. Vide le parole scritte sulla porta: SIGNORA POLLICE. Rimase a fissarla con un bizzarro, oscuro desiderio. Lei chiuse la porta e si girò a fronteggiarlo.

«Sono... sono rimasta sorpresa» disse lei. Scosse la testa, di nuovo si strinse addosso la vestaglia gialla. «Non me l'aspettavo proprio.»

«Capisco.» Si morsicò il labbro inferiore. «Sono l'uomo che rimpicciolisce» sbottò. Voleva che lei sapesse. La donna rimase in silenzio per un lungo istante. «Ah» disse poi, e lui non capì cosa quell'esclamazione stesse a indicare: delusione, compassione o indifferenza. Continuarono a fissarsi.

«Mi chiamo Clarice» disse la donna.

Si strinsero la mano, una lunga stretta. Scott non riusciva più a respirare normalmente, aveva il fiato mozzo.

«Che ci fate, qui?» chiese lei, tirando via la mano.

Scott deglutì a vuoto. «Sono... venuto» fu tutto quello che riuscì a dire. Continuò a guardarla con occhi spalancati, increduli. Poi vide che arrossiva, e trasse un respiro profondo, per rilassarsi. «Mi spiace... veramente»

disse. «Solo che non ho...» Mosse la mano in un gesto d'impotenza. «Non ho mai visto nessuno come me. È...» Scosse la testa con piccoli movimenti bruschi. «Non so dirvi che effetto mi fa.»

«Lo so, lo so» rispose lei in fretta, scrutandolo. «Quando...» Si schiarì la voce. «Quando vi ho visto alla porta, non sapevo cosa pensare.» La sua risatina era debole e tremula. «Per un attimo ho creduto d'impazzire.»

«Siete sola?» chiese lui all'improvviso.

Lei lo guardò senza espressione. «Sola?» chiese, senza capire.

«Voglio dire... il nome. Sulla porta.» Non si era nemmeno reso conto d'averla allarmata.

Il viso di lei si rilassò nelle morbide linee naturali. Sorrise, triste. «Ah»

disse. «Mi chiamano così.» Alzò le piccole spalle. «È solo un nome d'arte.»

«Capisco.» Continuava a sforzarsi d'inghiottire il groppo che sentiva in gola. Era confuso. Le dita gli formicolavano in punta, sembrava che riacquistassero sensibilità dopo un principio di congelamento. «Capisco» ripeté. Continuarono a fissarsi, come se non riuscissero a credere che era tutto vero.

«Forse avrete letto del mio caso» disse lui.

«Sì, ho letto. Mi spiace che...»

Lui scosse la testa. «Non importa.» Un brivido gli corse lungo la schiena. «È così bello...» Rimase immobile, fissandola negli occhi gentili. «Clarice» mormorò. «È così bello...» Si torse le mani, reprimendo la voglia di toccarla. «Sono rimasto così sorpreso nel vedere... questa stanza» disse d'un fiato. «Sono troppo abituato a...» Scosse nervosamente le spalle. «A cose enormi. Quando ho visto la scaletta che porta quassù...»

«Son contenta che siate salito» disse Clarice.

«Anch'io.»

Lei abbassò lo sguardo, lo riportò subito sul viso di lui, quasi temendo che svanisse, se non continuava a guardarlo.

«A dire il vero, mi trovo qui per caso. Di solito non lavoro fuori stagione. Ma il proprietario del luna park è un mio vecchio amico, e non attraversa un buon momento. E... Be', sono contenta di essere qui.»

Si guardarono negli occhi.

«È una vita solitaria» disse lui.

«Sì» rispose lei. «A volte è davvero solitaria.»

Rimasero di nuovo in silenzio, guardandosi. Lei sorrise, inquieta.

«Se fossi rimasto a casa» disse lui «non vi avrei vista.»

«Lo so.»

Fu scosso da un altro brivido.

«Clarice» disse.

«Sì?»

«Hai un bel nome.» Adesso il desiderio lo squassava, lo travolgeva.

«Grazie... Scott» rispose lei.

Si morsicò le labbra. «Clarice, vorrei...»

Lei lo guardò per un lungo istante. Poi, senza una parola, gli si avvicinò

e gli posò la guancia sulla spalla. Rimase immobile, mentre lui la circondava con le braccia.

«Oh, Dio» mormorò Scott. «Dio mio!»

Lei scoppiò in singhiozzi e d'un tratto gli si strinse contro, gli artigliò la schiena, con le sue piccole mani. Senza parole, si tennero stretti, nella stanza silenziosa, guancia a guancia, tutt'e due in lacrime.

«Caro» mormorò lei. «Caro, caro.»

Scott piegò la testa e la fissò negli occhi luccicanti.

«Se tu sapessi» disse con voce rotta. «Se tu...»

«Lo so anch'io» disse lei, accarezzandogli con mano tremante la guancia.

«Certo che lo sai.»

Si chinò su di lei e sentì che le sue labbra gli rispondevano con desiderio appassionato.

La strinse forte. «Oh, Dio, essere di nuovo uomo!» mormorò. «Sentirsi di nuovo uomo. Stringerti così.»

«Stringimi, stringimi! È passato tanto di quel tempo!»

Dopo un po' Clarice lo guidò al divano. Rimasero seduti tenendosi forte per mano, sorridendosi.

«È strano» disse lei. «Mi sento così vicina a te, eppure non ti ho mai visto prima.»

«Siamo uguali, ecco perché. Condividiamo le stesse miserie della vita.»

«Miserie?» mormorò lei.

Scott alzò lo sguardo dalle scarpe. «Poggio i piedi sul pavimento» disse in tono stupito. La sua risatina era piena di malinconia. «Una sciocchezza, ma è la prima volta da chissà quanto tempo che da seduto tocco terra con i piedi. Sai che cosa...» Le strinse più forte la mano. «Sì, tu lo sai, lo sai.»

«Prima hai detto miserie.»

Lui fissò per un attimo il viso preoccupato. «Non sono miserie?» chiese.

«Non siamo miserabili?»

«Non...» Negli occhi le brillò l'angoscia. «Non mi ero mai considerata sotto quest'aspetto.»

«Oh, scusami, scusami! Non volevo offenderti.» Aveva l'aria amaramente pentita. «Sono talmente amareggiato. Sono stato solo, Clarice. Tutto solo. Da quando sono sceso sotto una certa statura, sono stato completamente solo.» Le accarezzò la mano, senza accorgersene. «Ecco perché... mi sento così attratto verso di te. Perché...»

«Scott!»

Si strinsero l'uno all'altra, e Scott sentì il cuore di lei battergli contro il petto come un minuscolo pugno.

«Sì. Ti sei sentito solo. Tanto solo. Io ho avuto altri come me... Come noi. Mi sono persino sposata.» La voce svanì in un sussurro. «Ho quasi avuto un figlio.»

«Oh, io...»

«No, no, non dire niente. Per me è stato più facile. Sono stata così tutta la vita. Ho avuto il tempo d'adattarmi.»

Un ansito improvviso lo squassò. Disse, senza riuscire a trattenersi: «Un giorno anche tu sarai un gigante, per me».

«Oh, caro!» Abbassò il viso, continuando ad accarezzargli i capelli.

«Quant'è stato terribile, per te! Vedere che tua moglie e tua figlia diventavano ogni giorno più grandi... Ti lasciavano indietro!»

Il corpo di lei aveva un profumo fresco e dolce. Scott lo aspirò, cercando di scordare ogni cosa, tranne la presenza di lei e la sua voce consolante, la benedizione di ogni istante.

«Come sei arrivato fin qui?» chiese lei, e Scott glielo disse.

«Non si spaventerà, se non...»

La interruppe con un mormorio carico di tensione. «Non mandarmi via.»

Lei se lo tirò al petto. «No, no» disse in fretta. «Resta qui, fin che ne hai...»

S'interruppe. Lui la sentì deglutire di nuovo. «Cosa c'è?» le chiese. Lei esitò, prima di rispondere. «C'è che lo spettacolo comincia...» si girò

appena, con un'occhiata all'orologio dall'altra parte della stanza «fra dieci minuti.»

«No!» Si attaccò disperatamente a lei.

Il respiro di Clarice divenne affannoso. «Se solo potessi stare con te ancora un pochino. Solo ancora un pochino.»

Scott non seppe cosa dire. Si rialzò e guardò il viso teso di lei. Trasse un respiro tremante.

«Non posso» disse. «Mi starà aspettando. Sarà...» Le mani si agitarono senza requie, ricaddero immobili. «È inutile» concluse. Lei si chinò a posargli gentilmente entrambe le palme sulle guance. Lo baciò sulle labbra. Scott le accarezzò le braccia, sfiorando delicatamente la vestaglia di seta. Lei gli circondò il collo.

«Sarà così spaventata se...» cominciò, interrompendosi per baciarlo sulla guancia. Scott non seppe di nuovo cosa dire. Lei si tirò indietro, con il viso in fiamme. Abbassò lo sguardo.

«Non devi, ti prego, non devi pensare che io sia solo una persona... orribile» disse. Si lisciò nervosamente le pieghe della vestaglia. «Anch'io mi sento, come hai detto tu, fortemente attratta da te. Dopotutto, non siamo due persone uguali a tutte le altre. Ce ne sono due sole, come noi. Non ne troveremmo altre nel raggio di mille chilometri. Non è la stessa cosa se...»

Si fermò bruscamente quando un passo pesante risuonò sui gradini della roulotte e qualcuno bussò un unico colpo alla porta. Una voce profonda disse: «Dieci minuti, Clar».

L'uomo se ne andò senza darle il tempo di rispondere. Lei rimase seduta,

scossa da un tremito, a guardare la porta. Alla fine si girò verso Scott. «Sì, certo, si spaventerebbe» disse.

D'un tratto lui le strinse le braccia più forte, con viso duro. «Glielo dirò»

esclamò. «Non voglio lasciarti, non voglio!»

Lei lo strinse forte. «Sì, diglielo, diglielo! Non voglio che soffra, non voglio che si spaventi, ma diglielo. Dille che effetto fa, dille cosa proviamo. Non potrà dirti di no. Non quando...»

Si tirò indietro, respirando affannosamente. Con dita tremanti si slacciò

la vestaglia, che scivolò via con un fruscio, mettendo in mostra le spalle d'avorio, impigliandosi nel cavo delle braccia. Indossava biancheria chiara che aderiva ai contorni del corpo.

«Diglielo!» esclamò quasi con rabbia. Poi si girò e corse via nella camera attigua. Scott balzò in piedi, fissando la porta socchiusa. Sentì il rapido fruscio dei vestiti che lei indossava per lo spettacolo. Rimase immobile finché lei uscì.

Clarice rimase discosta, pallida in viso.

«Sono stata ingiusta, molto ingiusta, nei tuoi confronti.» Abbassò lo sguardo. «Non avrei dovuto farlo. Io...»

«Ma tu mi aspetterai, Clarice» la interruppe lui. Le afferrò la mano e la strinse fino a farle male. «Clarice, mi aspetterai.»

Sulle prime non volle guardarlo in viso. Poi di scatto sollevò la testa, fissandolo negli occhi, con sguardo bruciante. «Ti aspetterò» disse. Scott ascoltò il debole ticchettio dei tacchi sugli scalini della roulotte. Poi si girò e guardò la stanza, esaminando l'arredamento, toccandolo. Alla fine entrò nell'altra stanza, e dopo un attimo d'esitazione si sedette sul letto di lei e raccolse la vestaglia gialla. Era liscia e morbida al tocco, e conservava il suo profumo.

D'un tratto tuffò il viso fra le pieghe, inalando il profumo a pieni polmoni. Perché doveva chiedere? Non era rimasto niente, fra lui e Lou. Niente. Perché non poteva restare con Clarice, e basta? Lou non se la sarebbe presa. Sarebbe stata felice di liberarsi di lui. Sarebbe stata...

...spaventata, preoccupata.

Con un sospiro stanco depose la vestaglia e si alzò. Attraversò la roulotte, aprì la porta, scese gli scalini, attraversò di nuovo il terreno freddo e ammantato di tenebra. "Glielo dirò" pensò. "Andrò a dirglielo e tornerò indietro." Ma quando raggiunse il marciapiede e la vide accanto all'automobile, fu assalito da una profonda disperazione. Come avrebbe fatto, a dirglielo?

Esitò; poi, quando un gruppetto di ragazzini uscì dal luna park, attraversò

in fretta la strada.

«Ehi, ma guarda che zanzara!» sentì dire a un ragazzino.

«Scott!»

Lou gli corse incontro e senza una parola lo sollevò di peso, arrabbiata e preoccupata. Tornò alla macchina e aprì la portiera, con la mano libera.

«Dove sei stato?» gli chiese.

«A fare una passeggiata.» "No!" gridò la sua mente. "Diglielo. Diglielo!" Gli guizzò davanti agli occhi una visione: Clarice, svestita, che lo supplicava. "Diglielo!"

«Pensavo che ti saresti chiesto come mi sarei sentita, se non ti avessi più

trovato» disse Lou, abbassando il sedile anteriore per farlo salire dietro. Lui non si mosse. «Su, entra.»

Respirò in fretta. «No» le disse.

«Cosa?»

Deglutì. «Non vengo.» Cercò di non badare a come Beth lo fissava.

«Come sarebbe a dire?»

«Voglio...» Lanciò un'occhiata a Beth, poi tornò a guardare Lou. «Voglio parlarti.»

«Non puoi aspettare fino a casa? Beth deve andare a letto.»

«No, non posso aspettare.» Si sarebbe messo a gridare per la rabbia. Le vecchie sensazioni lo assalivano. Si sentiva inutile, grottesco, uno scherzo di natura. Doveva aspettarsi che sarebbero ritornate, appena lasciata Clarice.

«Be', non vedo...»

«Allora lasciami qui!» le gridò. Gli mancava la forza, adesso, la decisione. Era di nuovo il burattino senza fili, che cercava un illogico aiuto.

«Cosa ti piglia?» chiese lei con ira.

Lui soffocò un singhiozzo, lo troncò. Di colpo si girò e cominciò ad attraversare la strada.

«Scott!»

Un guazzabuglio di immagini e suoni. Il rombo di un'auto in arrivo, il bagliore accecante di fari, il rumore dei tacchi di Lou, il tocco delle dita sul suo corpo, lo strattone con cui lo sottrasse alla macchina in corsa e lo ri-portò alla Ford, lo stridio delle gomme che deviavano bruscamente verso la mezzeria e tornavano in carreggiata.

«Che ti succede, in nome di Dio?» La voce di Lou tremava di collera.

«Sei impazzito?»

«Magari m'avesse investito!» Dalla voce sgorgò tutto, l'angoscia, la rabbia, le

speranze infrante.

«Scott!» Lou si accoccolò sui talloni, per parlargli meglio. «Scott, che ti succede?»

«Niente.» E poi, quasi immediatamente: «Voglio restare qui. Anzi, resterò qui.»

«Qui, dove?»

Lui deglutì in fretta, con rabbia. Perché doveva sentirsi uno sciocco, uno sciocco privo di valore? Prima era sembrata una cosa d'importanza vitale; adesso sembrava assurda e meschina.

«Qui dove?» ripeté lei, perdendo la pazienza.

Scott alzò lo sguardo, tutto teso. Continuò, come privo di volontà.

«Voglio stare qui con... lei.»

«Con...» Lou lo fissò, e Scott abbassò lo sguardo. Guardò l'ampia gamba coperta di stoffa. Digrignò i denti e sentì una fitta di dolore alla mascella.

«C'è una donna» disse senza guardarla in viso.

Lou restò zitta. Scott la guardò. Alla luce di un lampione lontano scorse il luccichio dei suoi occhi.

«Quella zanzara del teatrino?»

Scott provò un brivido. Il modo come lei lo disse, l'intonazione della voce, rendevano il suo desiderio una cosa volgare. Si strinse il labbro superiore fra i denti. «È una donna molto gentile e comprensiva» disse. «Voglio stare con lei, per un po'.»

«Per la notte, vuoi dire.»

Lui mosse di scatto la testa. «Oddio, come puoi...!» Gli occhi mandarono

lampi. «Riesci a farla sembrare una cosa così...»

Si trattenne. Abbassò lo sguardo sulle scarpe. Cercò di parlare con la massima chiarezza.

«Starò con lei» disse. «Se preferisci non tornare a prendermi, va bene lo stesso. Lasciami qui. Me la caverò.»

«Oh, smettila di essere così...»

«Non lo dico tanto per dire, Lou. Ti giuro su Dio che parlo sul serio.»

Lou non rispose. Scott sollevò lo sguardo, vide che lei lo fissava. Non sapeva come valutare l'espressione del suo viso.

«Tu non lo sai, non lo sai più. Pensi che sia una cosa... disgustosa, animalesca. Be', non è vero. Ha ben altro valore. Non capisci? Non siamo più

gli stessi, tu e io. Ormai siamo lontani. Ma tu puoi farti delle amicizie, se vuoi. Io no. Non ne abbiamo mai parlato, ma penso che ti sposerai di nuovo, quando sarà tutto finito... e lo sai che finirà.

"Lou, non mi resta altro, ora, lo capisci? Nient'altro. Posso aspettarmi solo la fine. Continuare così, giorno dopo giorno, diventare sempre più

piccolo, sempre più solo. Nessuno può capirlo, ora. Anche questa donna un giorno sarà come... sarà fuori dalla mia portata. Ma adesso, Lou, adesso per me rappresenta amicizia, e affetto, e amore. Certo, amore! Non lo nego, non posso! Sarò uno scherzo di natura, ma ho ancora bisogno d'amore, ho ancora bisogno di...» Trasse un respiro profondo, ansimante. «Una sola notte. È tutto quello che chiedo. Una sola notte. Se fossi al tuo posto, e tu avessi l'opportunità di avere una notte di pace, ti direi di prenderla. Non te la negherei.»

Abbassò lo sguardo. «Ha una roulotte» disse. «Ci sono mobili su cui posso sedermi. Del formato adatto a me.»

Sollevò appena gli occhi. «Anche solo sedermi su una sedia come se fossi un uomo e non...» Sospirò. «Solo questo, Lou. Solo questo!»

E finalmente la guardò in viso, ma solo quando una macchina li oltrepassò e i fari le illuminarono la faccia riuscì a vedere le lacrime.

«Lou!»

Lei non riuscì a parlare. Si morse il pugno, scossa da singhiozzi silenziosi. Si sforzò di dominarli. Respirò a fondo e si asciugò le lacrime, mentre Scott le era al fianco e continuava a fissarla anche se i muscoli della nuca gli dolevano per lo sforzo di guardarla da così basso.

«D'accordo, Scott» disse allora. «Sarebbe inutile, e... crudele, da parte mia, impedirtelo. Hai ragione. Non posso farci niente.»

Respirò a fatica. «Tornerò domattina» sbottò infine, e corse alla macchina. Scott rimase lì al vento, fin quando vide scomparire la luce rossa dei fanalini posteriori. Allora attraversò di corsa la strada, sentendosi in preda alla sofferenza. Non avrebbe dovuto farlo. Adesso si sentiva un altro. Ma quando vide la roulotte, e la luce alla finestra, e i piccoli scalini che portavano a lei, tutto cambiò. Era come entrare in un altro mondo, e nel vecchio lasciarsi alle spalle tutti i dispiaceri.

«Clarice» mormorò.

E corse da lei.

13

Era seduto su una delle larghe liste che formavano il sedile della sedia più bassa, appoggiato a un supporto del bracciolo, grosso come un tronco, e masticava un pezzo di cracker. Non aveva toccato la spugna, tranne che per strizzarne poche gocce, a metà del primo tratto di scalata. Aveva posato accanto a sé il rotolo di filo, il gancio fatto con lo spillo, e l'altro spillo, una lunga lancia sottile. A poco a poco i muscoli si rilassarono e la stanchezza sparì. Lentamente allungò la mano per massaggiarsi il ginocchio. Era di

nuovo un po' gonfio. Mentre si arrampicava sul filo aveva battuto contro la gamba della sedia. Quando toccò il ginocchio, sobbalzò per il dolore. Si augurò che non peggiorasse. La cantina era tranquilla. Il bruciatore non era entrato in funzione neppure una volta, nell'ultima ora. Fuori doveva far caldo. Guardò verso la finestra sopra il serbatoio della nafta. Un quadrato luminoso di luce. Chiuse gli occhi. Si chiese perché Beth non fosse in cortile a giocare. Anche la pompa dell'acqua era ferma da un po': probabilmente Lou e Beth non erano in casa. Chissà dov'erano andate. Provò una sensazione di disagio, e subito scacciò quei pensieri di luce, di mondo esterno, di sua moglie e di sua figlia. Non facevano più parte della sua vita, ormai. Non aveva senso soffermarsi su cose che non lo riguardavano più. Eppure era ancora un uomo. Alto sei millimetri, ma pur sempre un uomo. Si ricordò della notte passata con Clarice. Anche allora aveva pensato che era ancora un uomo.

«Non sei da commiserare» gli aveva sussurrato lei. «Sei un vero uomo.»

Con un dito rigido gli aveva accarezzato il petto.

Era stato un istante di cambiamenti importanti.

Quasi tutta la notte, disteso a fianco della donna, con il suo alito caldo contro la spalla, era rimasto sveglio, pensando alle sue parole. Verissimo. Era ancora un uomo. Sotto il peso degradante della sua sventura, se n'era dimenticato. Considerando quanto non fosse più adatto alla vita matrimoniale, se n'era dimenticato. Esaminando la sua vita e la mancanza di risultati, se n'era dimenticato. L'effetto che la riduzione del suo corpo aveva avuto sui suoi pensieri gliel'aveva fatto dimenticare. E

non si trattava solo d'introspezione. Gli bastava guardarsi allo specchio, per rendersene conto.

Eppure non era proprio così. La stima d'un uomo per se stesso era alla fin fine relativa. Era lì in quel letto in cui poteva sentirsi davvero uomo, stringendo fra le braccia una donna. Tutta qui, la differenza. Se ne rendeva di nuovo conto.

E capiva che le sue dimensioni non avevano cambiato niente d'essenziale:

aveva ancora la sua intelligenza, era ancora un essere unico. Al mattino, disteso con lei nel tepore del letto, con la luce dorata che tracciava strisce luminose sulle loro gambe, le aveva parlato dei suoi pensieri e di come erano cambiati.

«Non mi ribellerò più alla mia situazione» le aveva detto. «No, non vuol dire che mi rassegno» aveva aggiunto in fretta, vedendo l'espressione del suo viso. «Vuol dire che smetterò di ribellarmi alla parte che non posso sconfiggere. Adesso so di essere incurabile. Posso ammetterlo. Anche questo è un risultato. Prima non ero mai riuscito ad ammetterlo. Ero così terrorizzato di scoprire che non esistevano cure, che una volta addirittura abbandonai i medici. Dissi che era colpa del denaro, ma non era vero. Adesso lo so. Avevo troppa paura di scoprire la verità.»

Era rimasto disteso a fissare il soffitto, mentre Clarice gli accarezzava il petto, con la sua mano minuscola, e lo guardava.

«Be', adesso l'accetto» aveva detto alla fine. «L'accetto, e non imprecherò più contro il destino. Non continuerò a odiare.» Si era girato bruscamente verso di lei. «Sai cosa farò?» aveva chiesto, in tono quasi eccitato.

«Cosa, caro?»

Aveva subito sorriso, come un bambino. «Ci scriverò sopra un libro. Seguirò passo passo il mio destino, finché mi sarà possibile. Racconterò tutto quello che m'è successo, e quello che mi succederà ancora. È una cosa rara. La tratterò come una cosa rara, potenzialmente preziosa, non una semplice maledizione. La studierò, la farò a pezzetti, per esaminarla meglio. Ci vivrò insieme, e la sconfiggerò. E non avrò paura. *Non avrò paura.* »

Terminò di sgranocchiare il cracker e aprì gli occhi. Frugò nel vestito, tirò fuori la spugna e si strizzò in bocca poche gocce d'acqua. Acqua calda e densa, ma piacevole nella gola riarsa. Rimise a posto la spugna. Aveva ancora un bel pezzo da salire. Guardò il gancio. Si era un po' allargato, sotto il suo peso. Ci passò so-pra la mano. In caso di necessità poteva sempre piegarlo ancora un pochino. Gli parve di udire un rumore, e alzò di scatto la testa. Niente. Ma il cuore gli batteva con violenza. Uno sgradevole

promemoria di quello che l'aspettava lassù. Rabbrividì, e un sorriso incolore gli stirò le labbra. "Non avrò paura." Quelle parole suonavano derisorie. "Se avessi saputo!" pensò. Se avesse saputo quali momenti di terrore atroce avrebbe dovuto passare, non le avrebbe mai pronunciate. Soltanto perché guardava all'avvenire era riuscito a mantenere la promessa fatta a se stesso, di scrivere tutto, di annotare quanto gli capitava. E l'aveva mantenuta. Ogni giorno, di nascosto da Lou, era sceso in cantina, con una matita e un grosso quaderno. S'era seduto in quel fresco un po' umido, scrivendo finché il polso gli doleva e non riusciva più a reggere la matita.

Allora, disperato, si massaggiava il polso e la mano, cercando di rinvigorirli, per poter continuare. Il suo cervello diventava via via una centrale incontrollabile di ricordi e di pensieri, che gli si affollavano da ogni parte; e se non li metteva per iscritto, si sarebbero perduti, dissipati. Scriveva con tanta costanza che nel giro di poche settimane era arrivato al momento presente della sua vita di uomo sempre più piccolo. E aveva cominciato a copiare il manoscritto a macchina, battendo adagio, sempre più faticosamente sui tasti, man mano che i giorni passavano. Al momento di battere il manoscritto non aveva più potuto mantenere il segreto. Bisognava affittare la macchina, e in un primo tempo lui aveva spiegato che voleva usarla così, per passare il tempo. Ma l'affitto era costoso e non c'era denaro da sprecare, se si trattava di un semplice passatempo. E allora l'aveva detto a Lou. Lei non s'era mostrata entusiasta, ma aveva procurato macchina e carta. Quando poi aveva scritto le lettere a riviste e a editori, Lou non aveva detto niente, ma Scott aveva avvertito in lei un interesse crescente. E quando, quasi immediatamente, aveva ricevuto un pacco di offerte interessanti, lei aveva sentito subito che malgrado tutto Scott le dava quella sicurezza cui ormai aveva rinunciato.

Un pomeriggio meraviglioso Scott aveva ricevuto il primo assegno per il suo manoscritto, accompagnato da una lettera di congratulazioni, e Lou si era seduta con lui nel soggiorno e gli aveva detto quanto le spiaceva che vivesse così appartato. Ci si sentiva più sicuri, era vero, ma anche questo le spiaceva. Era orgogliosa di lui. Gli aveva preso la mano, aggiungendo:

«Sei sempre l'uomo che ho sposato, Scott».

Si alzò in piedi. Basta con il passato. Doveva andare avanti, c'era ancora un bel pezzo da scalare.

Raccolse lo spillo e se lo rimise a tracolla. Fece una smorfia di sofferenza: il peso gli aveva riacutizzato il dolore al ginocchio. Non pensiamoci, si disse. Strinse i denti e si chinò a raccogliere il gancio. Si guardò in giro.

Dal punto in cui si trovava c'erano circa quindici metri per arrivare al bracciolo. L'unico guaio era che mancavano appigli per il gancio. Doveva fare come prima, scalare lo schienale della sedia.

Il ripiano inferiore si abbassava seguendo un piano quasi parallelo alla sedia, e arrivava quasi a sfiorare il pavimento. Doveva lanciare in alto il gancio solo per brevi tratti, per farlo impigliare nei listelli inferiori del ripiano. La scalata del ripiano medesimo aveva presentato quasi le stesse difficoltà di risalire un pendio moderatamente inclinato, e il gancio era servito per superare il vuoto fra i listelli. L'unica parte difficile era stata la scalata in verticale fino al sedile su cui adesso si trovava. Non c'erano alternative. Se voleva arrivare più in alto, doveva ridiscendere per un breve tratto. Cominciò a scendere lungo il piano inclinato, verso lo schienale. La distanza fra i listelli qui era un po' più accentuata, ma in complesso l'operazione gli sembrava abbastanza semplice. Raggiunse il primo spazio vuoto. Raccolse il filo che gli serviva da corda, lo avvolse e lo lanciò nel vuoto. Il filo ricadde pesantemente, provocando un suono metallico quando il gancio morse nel legno. Il rombo del bruciatore lo colse di sorpresa. Scott barcollò, scoprendo i denti in una smorfia. Si turò le orecchie, tremando, gli occhi quasi chiusi. La vibrazione e il rombo lo scuotevano come un fuscello. Quando finalmente quel frastuono cessò, rimase senza forze per un bel pezzo, guardando fisso davanti a sé. Poi scosse la testa, prese la rincorsa e saltò l'abisso fra i due listelli.

Non fu facile come aveva creduto. Arrivò a stento dall'altra parte, e ricadde sulla gamba destra, quella con il ginocchio contuso. Si sedette rapidamente con una smorfia di dolore.

«Mio Dio» mormorò. Doveva evitare che succedesse di nuovo. Dopo un minuto si rialzò e attraversò zoppicando il largo listello, tirandosi dietro il

filo. Al vuoto successivo lanciò il grappino. Poi sganciò la lancia. L'avrebbe gettata dall'altra parte, per non saltare con quel peso addosso. E avrebbe anche cercato di atterrare sulla gamba sana.

Scagliò la lancia nel vuoto. La punta si conficcò nel legno arancione, poi il suo stesso peso la disincagliò. Scott si preparava già alla rincorsa quando si accorse che lo spillo cominciava a rotolare sul listello. Sarebbe finito nel vuoto!

Senza riflettere corse fino all'orlo del listello e saltò. Atterrò di nuovo sulla gamba dolorante, e il viso gli si contorse per il dolore. Ma non poteva fermarsi, lo spillo rotolava sempre più in fretta verso il baratro. Si lanciò

verso lo spillo, sbattendo i sandali troppo larghi. Ne perdette uno, e una scheggia di legno gli si conficcò nel piede, ma lui continuò a correre, cercando di raggiungere lo spillo. Si tuffò freneticamente ad afferrarlo, proprio sull'orlo del listello. Sentì

una fitta violenta al ginocchio. Per poco non cadde anche lui nel vuoto. E

mancò lo spillo.

Ma lo spillo non rotolava parallelamente all'apertura. D'un tratto si bloccò, perché la punta si era conficcata sul listello più lontano e la testa era rimasta dalla parte dove Scott era finito lungo disteso. Ansimando, recuperò lo spillo e ne conficcò la punta nel legno, come una lancia piantata nella sabbia. Poi si prese il piede e stringendo i denti frugò nella pelle indurita fino a estrarre la lunga scheggia. Uscì qualche goccia di sangue, che lui asciugò con rabbia. "Non avrò paura, non avrò

paura" pensò. "Come no!"

Si passò la mano sul ginocchio, ma la ritrasse con un sussulto. Cadendo, se l'era spellata. Sospirò debolmente. Si sentì scorrere sul petto dell'acqua: nella caduta, aveva anche strizzato la spugna.

Chiuse di nuovo gli occhi. Non pensarci, si disse, va tutto bene. Strappò dal

vestito una striscia di tela e si fasciò la mano. Così andava meglio. Si strofinò vigorosamente il ginocchio, premendo forte per combattere il dolore. Ecco. Adesso andava meglio, molto meglio. Zoppicando cautamente recuperò il sandalo e strinse le stringhe perché

non gli scappasse ancora. Prese il rotolo di filo e lo portò sull'orlo del listello. Questa volta ne avrebbe legato un capo alla lancia. Così, quando la scagliava, non solo si sarebbe trascinata dietro il filo, ma non sarebbe più

rotolata via.

Funzionò come previsto. Poi saltò lui, atterrò sulla gamba sana, ritirò

filo e gancio. Sì, così andava molto meglio. Bastava riflettere un momentino, tutto qui. Con questo sistema attraversò il sedile inclinato della sedia arancione fino allo schienale. Lì si fermò, e guardò lo strapiombo quasi verticale. Molto più in alto sporgeva la porta del croquet. Adesso poteva servirsene. Ripreso fiato, bevuta qualche goccia d'acqua, si preparò al tratto successivo di scalata, fino al bracciolo della sedia. Non doveva essere troppo difficile. Intervallati fra le tre assicelle che formavano lo schienale della sedie c'erano dei listelli di rinforzo. Gli bastava lanciare il grappino, agganciarlo al primo listello, arrampicarsi, agganciare il secondo, arrampicarsi, e così via fino in cima. Cominciò a lanciare il grappino. Al quarto tentativo riuscì ad agganciarlo. Si mise a tracolla lo spillo e si arrampicò fino al primo listello. Un'ora dopo, quando raggiunse l'ultimo listello, lo spillo a uncino si era quasi aperto. Lui lo lanciò sul bracciolo della sedia rovesciata, si arrampicò

fin lì e si lasciò cadere lungo disteso, respirando affannosamente. "Dio, come sono stanco" pensò, girandosi. Diede uno sguardo alla parete che aveva appena scalato e non poté fare a meno di ricordare che un tempo la sua schiena l'occupava tutta. Tornò a girarsi supino. Fortunatamente spossato com'era non riusciva a pensare. In circostanze normali si sarebbe immaginato il ragno, il passato, e una quantità di cose inutili. Invece giaceva mezzo intontito, ed era un bene...

Si alzò sulle gambe malferme e si guardò intorno. Doveva aver dormito un bel po': un sonno di piombo, tranquillo, non turbato da sogni. Si mise a

tracolla la lancia, riprese l'uncino e attraversò la lunga distesa arancione del bracciolo, trascinandosi dietro il filo come un serpente. Scoprì che per qualche motivo riusciva a pensare al ragno. Lo inquietava il fatto di non averne visto traccia fin dal mattino. Di solito si aggirava lì

intorno, quando lui si muoveva. Notte e giorno, non stava mai lontano per molto tempo.

E se fosse morto?

Per un attimo fu sopraffatto da un senso di esultanza. Forse era rimasto ucciso!

Ma l'eccitazione scomparve quasi subito. Non poteva davvero credere che fosse morto. Quel ragno era immortale. Era più di un ragno. Era tutti i terrori misteriosi del mondo confluiti in quell'orrore ballonzolante gonfio di veleno. Era tutte le ansie, le incertezze, le paure della sua vita, racchiuse in quella forma orrenda nera come la notte.

Prima di riprendere la scalata, doveva piegare di nuovo lo spillo. Non gli piaceva come si apriva sotto il suo peso. E se si fosse aperto completa-mente mentre lui penzolava nel vuoto?

Non doveva succedere, si disse, e infilò la punta dello spillo nella congiunzione fra il bracciolo e la gamba, piegandolo come prima. Ecco fatto. Lanciò il grappino, e sentì che faceva presa nella porta del croquet. Si assicurò che tenesse, e cominciò ad arrampicarsi. In due minuti era sulla liscia superficie metallica. Gli ci volle un mucchio di tempo per superare quella distesa fredda e ricurva. Il peso del filo, dell'uncino e della lancia aumentavano la difficoltà. Ma era troppo lontano per lanciare i suoi attrezzi senza rischio di perderli. Un mucchio di volte perse l'equilibrio e scivolò sulla superficie liscia spessa come un alberello, rimanendovi appeso, con il cuore in tumulto. E

ogni volta trovò sempre più difficile risollevarsi. Alla fine percorse l'ultimo tratto aggrappato a pancia in giù, spingendosi a forza di braccia e di gambe, con il filo che spenzolava nel vuoto.

Quando raggiunse il piano della sedia superiore cominciava ad avere i crampi. Strisciò sul ripiano e rimase disteso, ansimante, la fronte premuta contro il legno. Il contatto fra la fronte graffiata e il legno ruvido lo faceva soffrire, ma era troppo stanco per muoversi. I suoi piedi sporgevano su un abisso di duecento metri.

Venti minuti più tardi, dopo essersi ripreso, si sporse a guardare oltre il baratro. Ai suoi piedi si estendeva il mondo della cantina. Lontanissima, la gomma rossa sembrava di nuovo un serpente in letargo, immobile, con la bocca spalancata. Il cuscino era nuovamente una pianura coperta di fiori. E sul pavimento scorse anche il buco simile a un pozzo, dove per poco non era caduto, o meglio non si era gettato, quando aveva sentito il rumore d'acqua corrente in profondità. Dall'alto era solo un puntino nero. Il coperchio sotto cui aveva dormito era solo un quadratino grigio, come un francobollo scolorito. Si trascinò fino alla gamba della sedia e vi si appoggiò contro, posando per terra gancio, filo e lancia. Trasse da sotto il vestito la spugna e l'ultimo pezzetto di cracker, e sedette per rifocillarsi, con le gambe distese, prive di forza. Strizzò la spugna, consumando metà acqua. Non aveva importanza. Presto sarebbe stato in cima. E se riusciva a prendere il pane senza difficoltà, sarebbe ridisceso in fretta. Se invece qualche ostacolo gliel'avesse impedito, non sarebbe stato più in condizione di mangiarlo comunque. I suoi sandali toccarono la vetta. Con uno strattone liberò il grappino dalla sedia, si scansò mentre ricadeva, lo raccolse in fretta e lo uttò dietro la base di vetro di un'enorme valvola a campana. Rimase lì dietro, ansimando, e scrutò l'ampio deserto in ombra. Nel pallido raggio di sole che penetrava dai vetri impolverati riuscì a distinguere i particolari più vicini: tubi e cavi affastellati dietro i supporti più

in alto, pezzi di legno, pietra e cartone disseminati sulla sabbia; a sinistra le masse torreggianti delle latte di vernice e dei barattoli; e davanti, a perdita d'occhio, le dune desertiche. Duecento metri più avanti, la fetta di pane.

Si leccò le labbra. Fu sul punto di precipitarsi subito nella distesa di sabbia. Poi si trattenne bruscamente, girò la testa tutt'attorno, scrutò in ogni direzione, anche alle spalle. Dov'era il ragno? Cominciava a innervosirsi, a furia di chiedersi dove si fosse cacciato.

Ma tutto era immobile. Il raggio di sole scendeva obliquamente, come una trave lucente appoggiata alla finestra e resa quasi viva dal pulviscolo danzante. Gli enormi pezzi di legno, le pietre, la colonna di cemento, i tubi e i cavi pendenti, le latte e i barattoli, le montagnole di sabbia, tutto era calmo e immobile, come in attesa. Rabbrividì, e sganciò la lancia. Si sentì

un pochino meglio, impugnandola, con la punta aguzza protesa in alto e la base contro il cemento.

«Bene...» mormorò, e inghiottì il groppo di paura che aveva in gola. Si mise in marcia sulla sabbia.

Il gancio gli strascicava dietro. Lo lasciò cadere. "Non mi serve" pensò.

"Lo lascio qui". Dopo pochi passi si fermò. Non gli andava l'idea di abbandonarlo. Non correva il rischio di perderlo, eppure... Se per caso lo perdeva, sarebbe rimasto in trappola, senza vie di scampo. Tornò cautamente indietro, gettandosi occhiate nervose alle spalle per accertarsi che non ci fosse niente. Raggiunse il grappino, si chinò in fretta a raccoglierlo. Se fosse arrivato il ragno, l'avrebbe lasciato cadere in fretta, impugnando la lancia a due mani. "Non agitarti" si disse. "Non è ancora successo niente."

Riprese ad avanzare adagio sulla sabbia, guardando da tutte le parti, sempre all'erta. Non era possibile evitarlo, certo, ma dietro di lui i nodi del filo, strisciando sulla sabbia, provocavano un rumore irregolare e frusciante che gli ricordava... Si fermò di colpo, guardandosi spaventato alle spalle. Niente. "Smettila di tormentarti" si impose.

Si guardò ancora intorno, lentamente, e il cuore gli batteva forte. Nulla, assolutamente nulla. Soltanto ombra, silenzio, e oggetti in attesa. Ecco forse che cos'era. Di tutti quegli oggetti, nessuno era perfettamente dritto, o capovolto. Erano tutti inclinati, pendenti, storti, incurvati, piegati, sporgenti: linee fluide che davano l'idea del movimento. Qualcosa stava per accadere. Il silenzio stesso lo suggeriva.

Qualcosa stava per accadere.

Piantò la punta della lancia nella sabbia e cominciò a recuperare il filo, arrotolandolo in modo da portarlo a tracolla e farla finita con quel maledetto fruscio alle spalle. E mentre raccoglieva da terra il filo nero sporco di sabbia continuò a guardarsi attorno, sempre all'erta.

Un lievissimo rumore. Lasciò cadere il rotolo con un tonfo, afferrò di nuovo la lancia, la puntò davanti a sé. I muscoli delle braccia e delle gambe gli tremavano, le gambe erano incurvate, pronte allo scatto, gli occhi spalancati.

Il respiro era un rantolo. Tese attentamente l'orecchio. Forse era la casa che si assestava. Forse...

Uno schianto, un'ondata fragorosa, un suono sordo e scrosciante. Con un urlo si girò di scatto, gli occhi sbarrati dal terrore, cercando il nemico. Ma nello stesso istante si rese conto che si trattava del bruciatore. Lasciò cadere la lancia e si tappo le orecchie, con le mani che tremavano. Due minuti dopo il bruciatore si spense e il silenzio tornò a regnare su quel deserto in ombra.

Scott terminò di arrotolare il filo, raccolse la pesante matassa e la lancia, e riprese ad avanzare, sempre all'erta. Dov'era? Dov'era, il ragno?

Quando arrivò al primo pezzo di legno si fermò. Lasciò cadere il rotolo di filo e tese la lancia. Poteva essere nascosto lì dietro. Si inumidì le labbra secche, si avvicinò al legno, tenendosi raccolto su se stesso. Più s'inoltrava nelle dune, più faceva scuro. E se il ragno era lì dietro?

Rovesciò bruscamente la testa, perché gli venne in mente che poteva essere in alto, che si calava lungo un filo di ragnatela. Strinse i denti, evitando che continuassero a battere, e abbassò di nuovo lo sguardo. Adesso la paura gli stringeva lo stomaco in una morsa gelida.

"D'accordo, maledizione!" pensò. "Non me ne resterò qui come un paralitico." A passi malfermi ma decisi si accostò allo spigolo di legno e guardò

dall'altra parte. Niente.

Con un sospiro tornò a raccogliere il filo. "Com'è pesante" pensò. Doveva proprio abbandonarlo. Che rischi c'erano? Rimase un attimo indeciso. Poi gli venne in mente che il gancio gli sarebbe servito per trascinare la fetta di pane fino all'orlo del precipizio. Finalmente convinto, si rimise a tracolla il rotolo di filo. Era contento d'aver trovato un buon motivo per portarselo dietro. Per quanto fosse pesante, non gli sembrava giusto abbandonarlo. Ogni volta che arrivava a un pezzo di legno, a una pietra grossa come un macigno, un ritaglio di cartone, un mattone, una montagnola di sabbia, doveva ripetere la stessa snervante operazione: posare a terra il filo, accostarsi cautamente all'ostacolo, brandendo la lancia, finché scopriva che il ragno non era nascosto là dietro. E ogni volta un gran sospiro di sollievo, che sollievo non era affatto, gli faceva afflosciare il corpo e abbassare la lancia; tornava allora al filo e al gancio, e proseguiva verso l'ostacolo successivo. E non era mai completamente tranquillo, perché sapeva che il pericolo era soltanto rimandato. Quando raggiunse la fetta di pane, non aveva nemmeno più fame. In piedi davanti alla fetta alta e quadrata sembrava un bambino di fronte a una casa. Prima non ci aveva pensato, ma come avrebbe fatto a trascinare da solo quella fetta enorme?

Be', non importa, decise bruscamente. In fondo tutto quel pane non gli serviva, gliene bastava per un solo giorno.

Si guardò cautamente attorno, ma non vide niente. Forse il ragno era davvero morto. Non poteva crederci, ma ormai avrebbe già dovuto avvistarlo. Nelle occasioni precedenti il ragno pareva avvertire la sua presenza. Certo si ricordava di lui, e probabilmente l'odiava. Quanto l'odiava lui. Piantò la lancia nella sabbia, staccò un pezzetto di pane, ne prese un frammento e cominciò a mangiucchiarlo. Era buono. Quasi subito gli tornò

l'appetito, che presto si trasformò in fame. Anche se non poteva allentare la vigilanza, si ritrovò a sgranocchiare pezzetti su pezzetti di quel pane bianco e friabile. Solo adesso si accorgeva di quanto gli fosse mancato. I cracker non erano la stessa cosa. Quando si fu ben rimpinzato, come da giorni non gli succedeva, finì

l'acqua. Poi, dopo un istante d'esitazione, buttò via la spugna: ormai la sua

parte l'aveva fatta. Con la lancia staccò un pezzo di pane grosso il doppio di lui. Era persino troppo, pensò. Ignorò il sottinteso. Conficcò il gancio nel pane e lo trascinò pian piano fino all'orlo, lasciandosi alle spalle un sentiero sulla sabbia. Arrivato al ciglio del baratro, staccò il gancio e spinse nel vuoto il grosso pezzo di pane. Il pane fluttuò nell'aria e mentre cadeva alcune briciole si staccarono sfarfallando come fiocchi di neve. Colpì il pavimento e si ruppe in tre parti, che rimbalzarono, rotolarono un pochino, e infine si fermarono. Ecco fatto, tutto a posto. Aveva scalato la parete e preso il pane. Missione compiuta. Si voltò di nuovo verso il deserto.

Perché allora la tensione continuava a tormentarlo? Perché il groppo d'angoscia che gli attanagliava lo stomaco non si allentava? Era salvo. Il ragno non si vedeva da nessuna parte, né dietro i pezzi di legno o le pietre, né dietro i pezzi di cartone o le latte o i barattoli. Era salvo. Allora perché non cominciava la discesa?

Immobile, guardò le dune in penombra, con il cuore che gli batteva sempre più forte, come se stesse macinando per lui una verità, come se la inviasse per i sentieri neurali al suo cervello, battendo alla porta e alle pareti, per dirgli che non era salito lassù soltanto per il pane, ma anche per uccidere il ragno.

La lancia gli sfuggì di mano e cadde rumorosamente sul cemento. Scott fu scosso da un tremito, ormai consapevole di cosa fosse quella tensione interna. Sapeva perfettamente cosa sarebbe accaduto. Anzi, cosa lui stesso avrebbe provocato.

Raccolse macchinalmente la lancia e avanzò sulla sabbia. Dopo qualche metro le gambe gli mancarono. Si lasciò andare a terra pesantemente, a gambe incrociate. La lancia gli cadde in grembo. Lui se ne restò seduto, reggendo la lancia, spingendo lo sguardo nel deserto silenzioso, con un'espressione incredula sul viso.

Rimase ad aspettare.

14

Vita in una casa di bambole. Era stato il titolo di un capitolo del suo libro:

l'ultimo capitolo. Quando l'aveva terminato, s'era reso conto che non avrebbe più potuto scrivere. Anche la matita più piccola era per lui una mazza da baseball. Aveva deciso di usare un registratore; ma prima di poterlo fare, si era trovato tagliato fuori da ogni comunicazione. Questo però era successo dopo. Adesso era alto venticinque centimetri, e Louise un giorno se ne arrivò con una casa da bambole gigantesca. Scott riposava su un cuscino, sotto il divano, perché Beth non lo pestasse senza accorgersene. Vide Lou posare a terra la casa delle bambole, strisciò

fuori da sotto il divano e si alzò in piedi.

Lou si inginocchiò e si chinò per accostargli l'orecchio alla bocca.

«Perché l'hai presa?» chiese Scott.

Lei rispose sottovoce, per non ferirgli i timpani. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuta.»

Scott fu sul punto di risponderle che non gli piaceva per niente. Poi guardò per un istante il profilo della moglie, e allora disse: «È proprio bella».

Era un giocattolo di lusso, adesso potevano permetterselo, con i diritti d'autore del libro e delle edizioni successive. Scott si avvicinò alla casa e salì i gradini della veranda. Tenne la mano posata sulla minuscola ringhiera di ferro battuto, in preda a una sensazione bizzarra. La stessa sensazione che aveva provato quella notte, sui gradini della roulotte di Clarice. Spinse la porta principale, entrò nella casa e si chiuse l'uscio alle spalle. Si trovava nell'ampio soggiorno, privo d'arredamento, a parte le vaporose tendine bianche. C'era un caminetto in finti mattoni, il pavimento di legno, le finestre, una poltrona, dei candelieri. Era una stanza piacevole, tranne che per un unico particolare: mancava una parete.

Dal lato aperto vide Lou che lo scrutava, con un sorriso gentile sulle labbra.

«Ti piace?» gli chiese.

Scott attraversò il soggiorno e si fermò davanti alla parete mancante.

«I mobili non ci sono?» domandò.

«Sono...» cominciò lei, e subito s'interruppe, vedendo la smorfia di reazione al tono di voce troppo alto. «Sono in macchina» disse a voce più

bassa.

Scott ritornò nel soggiorno.

«Li vado a prendere. Tu da' un'occhiata in giro, intanto.»

Scott la sentì muoversi nel grande soggiorno vero. Il pavimento della casa giocattolo trasmetteva le vibrazioni. Poi la porta vera sbatté, e lui guardò la sua nuova casa. A mezzogiorno tutti i mobili della casetta erano a posto. Aveva chiesto a Lou di spingerla contro il muro dietro il divano, in modo da avere l'intimità

e la protezione di quattro pareti. Beth aveva la proibizione tassativa di avvicinarsi, ma a volte il gatto entrava in casa, e allora c'era pericolo. Aveva anche chiesto a Lou di far arrivare un filo della luce fino alla casa giocattolo, per poterla illuminare con una lampadina dell'albero di Natale. Lou, nel suo entusiasmo, si era dimenticata che lui avrebbe avuto bisogno di luce. Gli sarebbe piaciuto avere anche l'impianto idraulico, ma naturalmente non era possibile. Scott si trasferì nella casa giocattolo, ma i mobili non erano progettati per essere comodi, perché alle bambole la comodità non serve. Le sedie, anche quelle del soggiorno, erano a spalliera dritta, e scomode perché prive d'imbottitura. Il letto non aveva né molle né materasso. Lou aveva dovuto imbottire di cotone un pezzo di lenzuolo, in modo che lui potesse dormire sul letto duro.

La vita nella casa da bambole non era vera vita. Se gli veniva voglia di strimpellare sulla tastiera del lucido piano a coda, i tasti erano solo dipinti, e l'interno era cavo. Se girava in cucina e tirava lo sportello del frigorifero perché aveva voglia di uno spuntino, il frigo era un blocco unico. Le manopole del fornello giravano, ma questo era tutto. Ci sarebbe voluta l'eternità per scaldarci sopra una pentola d'acqua. Poteva girare i minuscoli rubinetti del lavello fino a consumarsi le mani, ma non ne sarebbe uscita una

sola goccia d'acqua. Poteva mettere i panni nella piccola lavatrice, ma sarebbero rimasti sporchi e asciutti. Poteva mettere dei pezzetti di legna nel camino, ma se avesse acceso il fuoco si sarebbe soltanto affumicato, perché non c'era camino. Una notte si era tolto la fede.

L'aveva portata appesa al collo con una cordicella, ma ormai era diventata troppo pesante. Era come portarsi in giro un cerchione d'oro. La trascinò su per le scale, in camera da letto. Aprì l'ultimo cassetto del minuscolo comò, ci mise dentro l'anello e tornò a chiudere. Poi si sedette sul letto, guardando il cassettone e pensando alla fede. Per tutti quei mesi aveva portato con sé le radici del suo matrimonio, ma adesso quelle radici erano state strappate, e giacevano morte e immobili nel cassetto del piccolo comò. Con quell'atto il suo matrimonio era formalmente finito. Beth gli aveva portato una bambola, quel pomeriggio. L'aveva sistemata sulla veranda, e l'aveva lasciata lì. Scott l'aveva ignorata per tutto il giorno. Ma ora, d'impulso, scese al piano di sotto e prese la bambola, seduta sul primo scalino, con addosso un prendisole azzurro.

«Freddo?» le chiese, sollevandola di peso. La bambola non aveva niente da dire.

La portò al piano superiore e la mise sul letto. Lei chiuse gli occhi.

«No, non dormire» disse lui. La mise a sedere, piegando le giunture del corpo e le lunghe gambe dritte e dure. «Ecco fatto.» La bambola rimase seduta rigidamente, le gambe larghe, le braccia alzate a mezzo, come se contemplasse la possibilità di un abbraccio.

Le toccò con il dito il torace rigido. Il reggipetto scivolò via. «Cosa lo porti a fare?» chiese, e a ragione. Ricevette in risposta un'occhiata vitrea, scostante. «Le tue ciglia sono di plastica» disse, privo di tatto. «Non hai le orecchie. Sei piatta come un asse.»

Poi si scusò con lei per essere stato così indelicato, e continuò, raccontandole la storia della sua vita. Lei rimase pazientemente seduta, nella stanza in penombra, fissandolo con occhi azzurri di cristallo che non battevano le palpebre. Le piccole labbra scarlatte, modellate a cuore, sporgevano come in

attesa di un bacio che non sarebbe mai arrivato. Più tardi lui la stese sul letto e le si allungò accanto. La bambola sembrò

addormentarsi di colpo. Lui la girò sul fianco e con uno scatto gli occhi si aprirono e lo fissarono. La girò di nuovo sulla schiena, e gli occhi si chiusero.

«Dormi pure» le disse. La circondò con un braccio e si strinse alla fredda gamba di plastica. L'anca lo infastidiva. La girò dall'altra parte, in modo che non lo fissasse. Allora si strinse addosso a lei e con un braccio le circondò la vita. Nel cuore della notte si destò con un sobbalzo e guardò confuso quella nuda schiena liscia lì accanto, quei capelli biondi legati con un nastro rosso. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Chi sei?» sussurrò.

Poi toccò la pelle fredda e dura, e ricordò.

Si lasciò sfuggire un leggero gemito. «Perché non sei vera?» le domandò, ma lei non rispose. Tuffò il viso in quei soffici capelli di lino e la tenne stretta, e dopo un po' si riaddormentò.

Sedeva sulla sabbia gelida, fissando senza espressione il braccio della bambola che sporgeva dall'enorme scatolo di cartone un po' più avanti. Gli era tornato in mente.

Batté le palpebre e si guardò attorno. Quanto tempo era passato? Non riusciva a ricordare. Piuttosto, per quanto tempo era rimasto a sognare a occhi aperti? Non c'era modo di stabilirlo. Il raggio di sole filtrava ancora dalla finestra.

Ammiccò di nuovo. Non poteva aspettare troppo. Se diventava buio, non avrebbe più potuto...

Ecco. Non c'era forse un significato? Non era riuscito a concludere il pensiero. Al buio non avrebbe mai ucciso il ragno: non ne aveva la possibilità. Era quello che stava pensando. Perché aveva lasciato il pensiero in sospeso?

Perché quell'idea lo atterriva.

E allora, perché restava? Non ne aveva nessun motivo. Doveva rifletterci bene, capire le proprie ragioni. Giusto. Si morse le labbra, stringendo la lancia finché le nocche gli si sbiancarono.

Per qualche oscura ragione il ragno ormai era un simbolo, per lui. Il simbolo di qualcosa che odiava, con cui non poteva coesistere. E visto che comunque doveva morire, voleva tentare di uccidere quel qualcosa. No, non era così semplice. C'era dell'altro, insieme. Forse il fatto che non pensava realmente di dover scomparire l'indomani. Ma non era lo stesso con la morte? Quale persona, giovane e normale, credeva realmente di dover morire? "Normale?" si disse. "E chi è normale?" Chiuse gli occhi. Si alzò in fretta, con il sangue che gli rombava nelle tempie. Il domani non c'entrava con quella situazione; oppure, se c'entrava, avrebbe fatto finta del contrario. Quello che contava era l'oggi. E oggi aveva deciso che, anche se fosse morto nel tentativo, doveva morire pure quella nera mostruosità. Bastava questo. Si scoprì ad avanzare sulla sabbia, con gambe che sembravano di legno.

"Dove vai?" si chiese. La risposta era ovvia: "Vado a cercare il ragno e..." Il fruscio dei sandali sulla sabbia si interruppe. "E che cosa?" Rabbrividì. Che cosa poteva fare? Che cosa, contro un ragno gigantesco, a sette zampe? Quattro volte più grosso di lui. Di che utilità gli sarebbe stato il suo piccolo spillo?

Rimase immobile, guardando il deserto pieno di pace. Doveva studiare un piano, e in fretta. Aveva di nuovo sete. Non c'era tempo da perdere.

"Benissimo" pensò, lottando contro la paura crescente. "Benissimo, consideriamo il ragno come una belva da uccidere. Cosa fanno i cacciatori in queso caso?"

La risposta arrivò subito. Scavano una trappola. Il ragno ci cadrà dentro e...

Lo spillo! Piantato sul fondo come una lunga picca acuminata!

In tutta fretta si sfilò da tracolla il rotolo di filo e lo buttò a terra. Sganciò la

lancia, e cominciò a scavare nella sabbia usando lo spillo come zappa. Scavò senza un attimo di sosta per tre quarti d'ora, prima di finire. Zuppo di sudore, con i muscoli indolenziti, guardò dal fondo dello scavo le pareti scoscese. Senza il filo penzolante, ci sarebbe rimasto lui, in trappola. Si riposò per qualche minuto. Poi piantò la lancia nella sabbia, con la punta leggermente inclinata. La piantò profondamente e la rincalzò con cu-ra, perché fosse più salda. Allora risalì lungo il filo, lo ritirò, e rimase accanto al trabocchetto, osservandolo attentamente. Quasi subito i dubbi cominciarono ad assalirlo. Avrebbe funzionato? Il ragno non si sarebbe arrampicato sulle pareti con la stessa facilità con cui correva sui muri? E se non finiva sullo spillo? E se si ritirava prima di finire infilzato? Allora lui si sarebbe ritrovato disarmato. Forse era meglio lottare come aveva già fatto dentro il cartone, brandendo lo spillo in modo che il ragno ci s'impalasse da solo.

Si rese conto che ormai non poteva più farlo. Era troppo piccolo. L'urto l'avrebbe travolto. Ricordò l'orribile sensazione di quella grande zampa nera che gli strisciava addosso. Non poteva affrontare di nuovo un'esperienza simile. E allora perché rimaneva? Non seppe rispondere. C'era ancora una cosa. Doveva coprire la trappola, quando il ragno ci fosse caduto dentro. E se l'avesse riempita di sabbia? No, ci voleva troppo tempo.

Cercò lì attorno finché trovò un pezzo di cartone piatto abbastanza largo da ricoprire la fossa. Lo trascinò accanto allo scavo. Era a posto, quindi. Avrebbe attirato il ragno, che sarebbe caduto sulla punta dello spillo. Allora avrebbe coperto il buco, e si sarebbe seduto sul cartone finché fosse stato ben certo che il ragno era morto. Si leccò le labbra. Non c'era altra via.

Si riposò qualche minuto, riprendendo fiato. Poi, per quanto ancora stanco e ansimante, si mise in azione. Sapeva che se avesse aspettato ancora un minuto, la sua fermezza se ne sarebbe andata. Attraversò il deserto, cercando il ragno.

Probabilmente era nella ragnatela. Doveva cercarla. Avanzò a passi cauti, guardandosi attorno con ansia. Aveva come un masso gelido nello stomaco. Senza spillo si sentiva inerme. E se il ragno si piazzava fra lui e la trappola? Il masso divenne più pesante, costringendolo a boccheggiare. No, decise

disperatamente, non gliel'avrebbe permesso. Uno scricchiolio. Sussultò, poi si rese conto che era davvero la casa che si assestava. Riprese il cammino, con i muscoli tesi in anticipo. Si faceva scuro. Allontanandosi dalla finestra, si addentrava sempre più

nell'ombra. Respirava a scatti, per la paura. Sapeva che le vedove nere, per natura, tendono a nascondersi e tessere la loro tela negli angoli più bui e appartati.

Avanzò nell'oscurità sempre più fitta e infine lo vide. In alto, appeso alla sua tela, un nero uovo pulsante, una gigantesca perla d'ebano con sette zampe, aggrappata a fili spettrali.

Scott aveva un nodo in gola, duro e secco. Provò a inghiottire, ma la gola era come calcificata. Gli parve di soffocare, mentre osservava il grande ragno. Adesso capiva perché per tutto il giorno non l'aveva visto: sotto il suo corpo immobile penzolava mollemente dai fili un grasso scarafaggio per metà divorato.

Scott sentì un'ondata di nausea alla bocca dello stomaco. Chiuse gli occhi e inspirò con un brivido. Nell'aria c'era un puzzo di morte. Riaprì gli occhi. Il ragno non s'era mosso. Era sempre immobile. Il suo corpo pareva una grossa bacca nera appesa a un tralcio lattiginoso. Scott rimase a fissarlo, rabbrividendo. Ovviamente non poteva assalire il ragno. Anche se ne avesse avuto il coraggio, di sicuro sarebbe rimasto impigliato nella ragnatela, come lo scarafaggio. E allora? Il primo impulso fu di allontanarsi alla chetichella, com'era venuto. Indietreggiò persino di qualche metro, prima di fermarsi. No. Doveva farlo! Era irragionevole, insensato, pazzo, ma doveva farlo. Si acquattò, sempre fissando il ragno gigantesco, sfregando senza accorgersene le mani sulla sabbia. Con le dita incontrò qualcosa di duro. Per poco non cadde all'indietro, con un gemito. Poi mosse in fretta lo sguardo su e giù, per controllare se il ragno l'aveva sentito e per rendersi conto di quello che aveva toccato. Era un pezzetto di pietra.

Lo raccolse e lo soppesò nel palmo. Nello stomaco sentiva un nodo che si stringeva pian piano. Il petto gli s'alzava e abbassava con ansiti rapidi e

irregolari. Non staccava gli occhi dal corpo rigonfio del ragno. Si rialzò in fretta, stringendo i denti. Cercò lì attorno e trovò altre nove pietruzze grandi come la prima. Le dispose davanti a sé sulla sabbia. Lontano, oltre il deserto, il bruciatore entrò improvvisamente in funzione. Scott si irrigidì con le mani sulle orecchie, per resistere al frastuono. Sotto di lui la sabbia tremò. Il ragno sembrò muoversi, sulla parete, ma era solo la ragnatela che oscillava leggermente.

Appena il bruciatore si spense, Scott prese una pietra, esitò a lungo, poi la scagliò contro il ragno.

Non centrò il bersaglio. La pietra passò sopra il corpo nero e tondo e aprì uno squarcio nella tela. Lungo tutto l'orlo i fili strappati si agitarono come tendine al vento. Il ragno piegò le zampe, poi rimase di nuovo immobile. Scott udì una vocina nella testa. "Sei ancora salvo" lo ammonì "ancora salvo. In nome di Dio, vattene!"

Contrasse i muscoli dello stomaco. Raccolse la seconda pietra, la scagliò. Fallì di nuovo. Questa volta la pietra s'impigliò nella ragnatela, ondeggiò

un momento, poi cadde pesantemente trascinando con sé i fili che reggevano il ragno. La vedova nera ricostruì quei lievi fili, contrasse le zampe e s'immobilizzò di nuovo.

Con un'imprecazione ch'era quasi un singhiozzo Scott raccolse la terza pietra e la scagliò. La pietra tracciò in aria un rapido arco e colpì il dorso lucido del ragno, rimbalzando via.

Il ragno sobbalzò. Sembrò per un attimo sospeso per aria. Poi fu di nuovo sulla tela, scattando sulla trama serica come un uovo gigantesco che rotolasse su un piano inclinato. Scott prese un'altra pietra e la lanciò, un'altra ancora e lanciò anche quella, inorridito e al tempo stesso in preda a un furore folle. Le pietre piovvero sulla rete gelatinosa. Una andò a segno, l'altra aprì un nuovo squarcio.

«Vieni giù!» urlò d'un tratto Scott, con tutte le sue forze. «Vieni giù, maledetto!» Allora il ragno cominciò a calarsi lungo la tela, ballonzolando

sulle zampe frenetiche. Scott si sentì morire il grido in gola. Inspirò a fondo, girò su se stesso e cominciò a correre sulla sabbia. Dopo dieci metri lanciò una rapida occhiata da sopra la spalla. Il ragno era ormai sulla sabbia, una bolla d'inchiostro lanciata all'inseguimento. All'improvviso Scott fu colto dal panico. Si sentì le gambe molli. "Cado!" pensò.

Era solo un'illusione. Correva ancora a tutta velocità, a bocca aperta. Guardò avanti, cercando la trappola. Non riuscì a vederla. Un po' più

avanti. Si guardò bruscamente indietro. Il ragno guadagnava terreno. Si voltò in fretta. Non devo guardare, pensò. Sentì una fitta al fianco. Corse arrancando con i sandali sulla sabbia. Continuò a cercare la trappola. Non riuscì a resistere, guardò ancora indietro. Il ragno era sempre più

vicino, nero, saltellante, alto sulle zampe magre come stecchi: graffiava la sabbia quasi di traverso, gli occhi fissi su di lui. Scott accelerò, con una luce di follia negli occhi, attraversando le ombre e la luce. Dov'era la fossa?

Si rese conto d'essere andato troppo avanti. Aveva quasi raggiunto le latte e i barattoli. No, non era possibile! Aveva progettato tutto con troppa cura, perché finisse così. Si guardò alle spalle. Sempre più vicino: sussultava, saltellava, annaspava, ondeggiava, quella forma nera e orribile che gli correva addosso, alta come un cavallo.

Doveva tornare indietro! Cominciò a correre in un ampio semicerchio, pregando che il ragno non gli tagliasse la strada. Gli parve che la sabbia cercasse sempre più d'imprigionarlo. I sandali affondavano, si risollevavano con rapidi risucchi. Tornò a guardarsi alle spalle. Il ragno seguiva la sua scia, ma era sempre più vicino. Gli parve di sentire il raspare furioso delle zampe sulla sabbia. Il ragno era a dieci metri da lui, nove metri, otto... Sempre correndo, Scott spiccò un salto in aria, per vedere se avvistava la trappola. Niente. Ricadde pesantemente. Un gemito gli salì alle labbra. Doveva proprio finire così?

"No, aspetta! Avanti, a destra!" Cambiò direzione, si lanciò verso il parapetto di sabbia attorno alla fossa. A sette metri l'enorme ragno lo inseguiva. Adesso la fossa s'ingrandiva. Corse ancora più in fretta, ansimando a denti stretti,

agitando le braccia. Frenò scivolando sui talloni, si fermò sull'orlo della fossa, girò su se stesso. Era il momento cruciale. Doveva aspettare di avere il ragno quasi addosso.

Impietrito, guardò il ragno nero precipitarsi su di lui, più alto e più grosso a ogni istante. Adesso vide gli occhi neri, e sotto, le crudeli mandibole a tenaglia, i ciuffi di pelo sulle zampe, il corpo enorme. Sempre più vicino. Scott ebbe un fremito. No, ancora un attimo!

Il ragno gli era quasi sopra, oscurava il cielo. Si rizzò sulle zampe posteriori per lanciarsi su di lui. Adesso!

Con un balzo tremendo di gettò di lato e il ragno, saltando, finì nella trappola.

L'orrido stridio lacerante quasi paralizzò Scott. Era come il nitrito lontano di un cavallo sventrato. Solo l'istinto lo spinse a balzare di nuovo in piedi, afferrare il cartone e coprire in fretta la fossa. Lo stridio continuò, e d'un tratto Scott si sorprese a rispondergli.

Mentre spingeva il cartone sulla trappola, vide il grande corpo nero che si dibatteva convulsamente, le grosse zampe che si agitavano frenetiche ai margini della trappola, annaspando e sollevando nugoli di sabbia. Scott si gettò sul cartone. Subito lo sentì sussultare, sotto la spinta del corpo del ragno. Gli si accapponò la pelle. Rimase aggrappato al pezzo di cartone, in attesa che il ragno morisse. "Ce l'ho fatta!" esultò. "Ce l'ho fatta!" Gli si mozzò il respiro. Il cartone cominciò a sollevarsi. Per il terrore si sentì stringere il cuore da un pugno di ferro. Cominciò a scivolare da sopra il cartone, che continuava a sollevarsi. Quando la zampa nera annaspò fuori, come il ramo spinoso di un alberello vivente, Scott mandò un urlo. Cominciò a scivolare verso la zampa, più giù, sempre più giù.

L'istinto lo spinse a rimettersi in piedi. Quando il cartone fu sbalzato via violentemente, aggiunse a quella spinta il molleggio delle sue gambe per saltare più in alto della zampa.

Atterrò scompostamente vicino al rotolo di filo, roteò carponi fissando la fossa. Il ragno strisciava fuori, trascinandosi dietro lo spillo conficcato nel

corpo.

Scott fu scosso da un tremito violento. Lottò per rimettersi in piedi e arretrare. Sentì qualcosa sotto le dita.

«No» mormorò debolmente. «No. No. No.»

Ormai il ragno era tutto fuori dalla fossa, e avanzava goffamente verso di lui, con lo spillo sempre conficcato nel corpo. Spiccò un balzo improvviso, atterrò, roteò su se stesso in un turbinare di sabbia, cercando di strapparsi lo spillo. "Fa' qualcosa!" gridò il cervello di Scott. Ma lui, morbosamente affascinato, non riusciva a staccare gli occhi dal ragno sussultante. A un tratto si accorse di avere in mano lo spillo piegato a gancio. Allora si lanciò di corsa, srotolando il resto del filo. Dietro, il ragno si contorceva sempre e girava su se stesso, schizzando goccioline di sangue che macchiavano la sabbia di scuro. All'improvviso lo spillo venne via. Il ragno si girò di colpo verso di lui. Scott roteò sopra la testa il gancio appeso a due metri di filo: una falce scintillante che sibilava nell'aria.

Il ragno gli corse dritto addosso.

La punta s'infilò in pieno nell'uovo nero, come un ago in un'anguria. Il ragno di colpo balzò indietro con uno stridio acuto. Di corsa Scott girò attorno un pesante pezzo di legno, avvolgendovi il filo in modo che reggesse. Il ragno, con il gancio profondamente conficcato nel corpo, si lanciò su di lui. Scott si girò e fuggì.

Il ragno quasi l'acchiappò. Prima che il filo, tendendosi, lo trattenesse, il ragno abbatté una zampa nera sulla spalla di Scott e quasi lo trascinò via. Scott fu costretto a rotolarsi sulla sabbia per sottrarsi alla presa e strisciare lontano.

Si alzò ansimando, con i capelli sugli occhi, il viso sporco di polvere. Il ragno cercò di saltargli addosso, agitando le zampe come scimitarre, le fauci spalancate pronte ad azzannarlo. Il gancio lo trattenne con uno strattone. Scott udì di nuovo quell'orrido stridio che gli faceva scoppiare il cervello. Non riuscì a sopportarlo. Si lanciò di corsa sulla sabbia, mentre il ragno

l'inseguiva fin dove poteva, spiccando balzi e strattonando ferocemente il filo che lo bloccava.

Lo spillo era viscido di sangue. Vincendo il ribrezzo, Scott vi gettò sopra manciate di sabbia, poi l'afferrò e indietreggiò in fretta, reggendolo contro il fianco come una lancia.

Il ragno balzò. Scott colpì fulmineamente, e la punta penetrò nella corazza nera, facendone sprizzare il sangue. Il ragno balzò di nuovo, e di nuovo la punta della lancia provocò uno squarcio sanguinante. Il ragno continuò a scagliarsi contro la punta della lancia, finché il corpo nero fu tutto una ferita.

A quel punto lo stridio era cessato. Il ragno ora si muoveva adagio, drizzandosi a stento sulle zampe traballanti. Scott desiderò che finisse in fretta. Ormai avrebbe potuto allontanarsi e lasciarlo morire, ma non voleva farlo. Per qualche strana ragione offuscata dalle nebbie di qualche antico codice morale, adesso provava quasi pietà per il ragno, e voleva porre termine alle sue sofferenze. Avanzò deliberatamente a portata del ragno, che con un ultimo sforzo violento si scagliò su di lui. La punta della lancia lo trapassò, e il ragno stramazzò in un mucchio sussultante. Le mandibole cariche di veleno azzannarono l'aria a pochi centimetri dal corpo di Scott. E morì. Il corpo gigantesco giacque immobile sulla sabbia insanguinata. Scott si allontanò barcollando e cadde sulla sabbia, perdendo i sensi. L'ultimo suono che ricordò fu il raspare lento e spaventoso delle zampe del ragno negli spasimi estremi della morte.

Si mosse debolmente, raschiando con le mani la sabbia. Emise un lamento tremulo, si rotolò sulla schiena. Aprì gli occhi. Era stato un sogno? Respirò adagio per un minuto. Poi con un gemito si alzò a sedere.

Non era un sogno. A qualche metro da lui giaceva il ragno, e il suo corpo era una grossa massa inerte, le zampe pennoni immobili piegati in tutte le direzioni. Tutt'attorno aleggiava la quiete della morte. Era quasi sera. Doveva scendere da lì prima che facesse buio. Con un sospiro pieno di stanchezza si alzò in piedi e si avvicinò al ragno. Provava orrore a sfiorare quella carcassa insanguinata, ma doveva recuperare il gancio.

Dopo averlo recuperato, si avviò barcollando fra le dune, trascinandoselo dietro in modo che la sabbia lo pulisse. È fatta, pensò. Le notti d'orrore erano terminate. Adesso non aveva più

bisogno del coperchio, poteva dormire libero e in pace. Un sorriso stanco gli illuminò i lineamenti tesi. Sì, ne era valsa la pena. Sul ciglio dello strapiombo lanciò il gancio finché si conficcò nel legno. Adagio, pieno di stanchezza, si tirò su, arrotolò il filo e cominciò la traversata del bracciolo della sedia. La discesa era ancora lunga. Sorrise di nuovo. Non importava, ce l'avrebbe fatta. Mentre penzolava verso la sedia più bassa, appeso nel vuoto, il gancio cedette.

In un attimo si trovò a galleggiare in aria, girando lentamente su se stesso, agitando le braccia. Fu colto talmente di sorpresa che non mandò neppure un grido. Il suo cervello rimase paralizzato. Provò solo un infinito senso di stupore.

Atterrò sul cuscino a fiori, rimbalzò una volta, giacque immobile. Dopo un po' si rialzò, si tastò dappertutto. Non capiva. Anche se era atterrato sul cuscino, era caduto per un centinaio di metri. Come mai non s'era ammazzato, anzi neppure ferito?

Rimase a lungo a osservarsi, attento a ogni sensazione, non potendo quasi credere di non aver riportato fratture, solo qualche lieve contusione. Poi capì. Il peso. Aveva sempre calcolato male, pensando che una caduta avrebbe prodotto gli stessi danni di quando aveva il suo peso normale. Si era sbagliato. Avrebbe dovuto capirlo subito. Una formica poteva cadere da qualsiasi altezza, e riprendere a correre.

Scosse la testa, stupito. Si avvicinò a un pezzetto di pane e ne portò una grossa briciola fino alla spugna. Poi, dopo aver bevuto una lunga sorsata nella gomma, si arrampicò sulla spugna e cenò tranquillamente. Quella notte dormì in pace.

15

Si alzò con un grido, subito sveglio. Un tappeto di luce brillava sul pavimento

di cemento. Dagli scalini proveniva un suono tambureggiante. Smise di respirare. Comparve un gigante, e oscurò la luce. Scott si rotolò sulla spugna morbida, raggiunse carponi l'orlo, saltò a terra. Il gigante si fermò e si guardò intorno, quasi sfiorando con la testa il soffitto. Scott si lasciò cadere sul cemento, piedi in avanti, e si lanciò di corsa, inciampando nel mantello troppo grande. Saltò un'altra volta, senza perdere d'occhio il gigante che se ne stava immobile, con le enormi braccia sui fianchi. Reggendosi con le mani il vestito, Scott attraversò di corsa a piedi nudi il pavimento freddo, lasciandosi dietro i sandali. Dopo cinque metri le falde del vestito gli sfuggirono di mano e lui finì a gambe levate. Il gigante si mosse. Con un rantolo Scott indietreggiò protendendo un braccio. Non poteva fuggire. Il pavimento vibrò sotto il passo del gigante. Atterrito, Scott vide le scarpe enormi abbattersi sul cemento. Alzò gli occhi. Il corpo gigantesco sembrò oscillare su di lui come una montagna che crollasse. Scott si coprì il viso, con l'altro braccio. "È finita!" gli gridò il suo cervello.

Il rombo cessò, e Scott abbassò le braccia.

Come per miracolo il gigante s'era fermato accanto al tavolino di ferro rosso. Perché non si era diretto al bruciatore? Cosa stava facendo?

Il gigante prese dal tavolo una scatola più grossa di una casa e la gettò a terra. Il rumore della caduta penetrò come un ferro nel cervello di Scott, costringendolo a tapparsi le orecchie, a ritrarsi in fretta, barcollando. Cosa stava facendo? Un'altra scatola volò per la cantina e cadde con un fracasso assordante. Lo sguardo spaventato di Scott ne seguì la traiettoria, poi tornò

a posarsi sul gigante.

Adesso prendeva una cosa ancora più grande dal mucchio tra il serbatoio della nafta e il frigorifero. Una cosa azzurra. La valigia di Lou. Scott capì d'un tratto che non era lo stesso gigante di mercoledì. I suoi occhi salirono lungo le pareti a picco dei calzoni. Quel disegno azzurro e grigio di righe e quadri, che cos'era? Lo guardò attentamente. Principe di Galles! Il gigante era un uomo con un abito in principe di Galles, e un paio di scarpe nere lunghe come isolati. Dove aveva già visto un vestito uguale a quello?

Gli venne in mente un attimo prima che un altro gigante, un po' più piccolo, scendesse le scale e con voce stridula dicesse: «Ti posso aiutare, zio Marty?»

Scott rimase immobile. Soltanto i suoi occhi si mossero avanti e indietro dalla sagoma immensa di sua figlia a quella ancor più enorme di suo fratello.

«Grazie, cara» disse Marty «ma è troppo pesante.» La voce rimbombò

fortissima all'orecchio di Scott, che riuscì a mala pena a distinguere le parole.

«Potrei portare la più piccola» disse Beth.

«Sì, forse quella puoi portarla.» Altre scatole volarono per aria e finirono sul pavimento. Furono seguite da due sedie di tela. «Questa. E anche questa» disse Marty. Si fermarono contro le sedie da giardino. «E poi questo.»

Un guadino da pesca, grosso come un albero di seicento metri, scivolò sul pavimento e finì contro la parete a picco, fermato dall'anello metallico cui era assicurata la rete.

Scott era tornato al blocco di cemento, e guardava a testa indietro la sagoma immensa di suo fratello. L'enorme mano di Marty si chiuse intorno al manico della seconda valigia, la trascinò sul piano del tavolino di ferro e poi giù sul pavimento. Perché mai Marty prendeva le valigie?

La risposta fu immediata: se ne andavano.

«No» mormorò Scott, avanzando d'impulso. Vide la sagoma gigantesca di Beth attraversare il pavimento in tre passi, e chinarsi ad afferrare la seconda valigia.

«No!» Aveva il viso stravolto dal panico. «Marty!» gridò, correndo verso suo fratello. Inciampò di nuovo nell'orlo del vestito, cadde lungo disteso. Si rialzò, gridando di nuovo il nome del fratello. Lou non poteva andarsene!

«Marty, sono io!» gridò. «Marty!»

Si tolse goffamente di dosso il mantello e lo buttò lontano. Si precipitò

come impazzito verso le scarpe del fratello.

«Marty!»

Sui gradini, sentì che Beth faceva strisciare il fondo della valigia più

piccola sul cemento irregolare. Non ci badò, continuò a correre verso suo fratello. Doveva farsi udire.

«Marty! Marty!»

Con un sospiro Marty cominciò a salire.

«No! No! Aspetta!» urlò Scott con tutte le sue forze. Come un insetto pallido, bianchiccio, corse sul pavimento gelido verso la sagoma del fratello che si muoveva sempre più in fretta.

«Marty!»

Sul primo scalino Marty si girò. Scott spalancò di colpo gli occhi, per l'eccitazione.

«Qui, Marty! Qui!» gridò, credendo che suo fratello l'avesse udito. Agitò

pazzamente le minuscole braccia. «Sono qui, Marty! Sono qui!»

Marty girò la testa enorme. «Beth?»

«Sì, zio Marty.»

«C'è altro della mamma qui dentro?»

«Sì, qualche cosa» disse Beth.

«Ah. Allora torneremo dopo.»

Intanto Scott aveva raggiunto la scarpa gigantesca e aveva spiccato un balzo,

aggrappandosi all'orlo della suola. Rimase appeso al cuoio ruvido.

«Marty!» gridò di nuovo. Si inerpicò sulla sporgenza. Si alzò rapidamente in piedi, cominciò a battere i pugni contro la scarpa. Era come colpire un muro di pietra.

«Marty, ti prego!» gridò. «Marty!»

Improvvisamente la sporgenza su cui si trovava ondeggiò descrivendo un ampio arco. Scott perdette l'equilibrio e cadde con un grido, agitando le braccia.

Atterrò pesantemente sul cemento e giacque senza fiato, guardando il fratello che saliva gli scalini reggendo la valigia di Lou. E poi Marty sparì, e la luce accecante del sole investì Scott in pieno. Scott si schermò con un braccio gli occhi e si girò. Fu scosso dai singhiozzi. Non era giusto! Perché tutti i suoi trionfi svanivano così in fretta, perché gli negavano ogni vittoria l'istante successivo?

Si rimise in piedi e restò lì a tremare, volgendo la schiena al bagliore del sole. Louise partiva. Se ne andava via. Lo credeva morto, e se ne andava. Digrignò i denti. Doveva farle sapere che era ancora vivo. Si guardò ai lati, proteggendosi gli occhi con la mano. La porta era sempre aperta. Corse alla base dell'ultimo scalino e guardò la parete scoscesa. Anche se fosse riuscito a fabbricarsi un altro gancio, non sarebbe mai riuscito a lanciarlo tanto in alto. Andò avanti e indietro, mormorando fra sé. E le fessure fra i blocchi di cemento? Sarebbe riuscito a scalarle, con il sistema che voleva usare mercoledì? Si diresse alla più vicina, poi si fermò, rendendosi conto che aveva bisogno di vestiti e di cibo, e d'un po'

d'acqua.

Fu allora che la constatazione di quanto fosse impossibile la scalata lo colpì come una goccia di piombo fuso.

Si abbandonò contro il freddo cemento del gradino, scosso dai brividi, fissando con occhi smorti il pavimento. Muoveva adagio la testa avanti e

indietro. Era inutile tentare. Non sarebbe mai arrivato in cima. Non ora che era alto solo tre millimetri.

Ritornò barcollando verso la spugna, ed era già a mezza strada quando gli balenò l'idea che gli sollevò il morale. Marty aveva detto che sarebbe tornato giù.

Con un rantolo cominciò a correre di nuovo verso i gradini, poi si fermò

un'altra volta. "Aspetta, aspetta" si disse. "Prima devi prepararti." Non poteva limitarsi a saltare di nuovo sulla scarpa, la presa non era sicura. Doveva trovare il modo di aggrapparsi alla gamba dei calzoni di Marty, forse addirittura strisciare dentro il risvolto, e rimanerci appeso finché non arrivava in casa. Allora sarebbe uscito, si sarebbe arrampicato su un tavolo o una sedia, avrebbe agitato un pezzo di straccio per richiamare l'attenzione di Lou. Solo per farle sapere che era ancora vivo, pensò tutto eccitato. Solo per farglielo sapere.

"Bene, allora. Presto, presto!" Batté le mani, nervosamente. "Da dove cominciare?"

Prima di tutto doveva mangiare, bere. Mettersi un buon pranzo sotto la... sorrise nervosamente. Sotto la cinghia? Si diede un'occhiata al corpo nudo, bianchiccio, con la pelle d'oca. Sì, prima il cibo. Ma poi, cosa si sarebbe messo addosso? La veste era ormai troppo larga, e fatta di stoffa troppo resistente per sperare di strapparla. Forse... Corse alla spugna e a furia di tirare e strappare e lacerare con i denti ne staccò un pezzetto. L'assottigliò il più possibile e se l'infilò addosso, passando le braccia e poi le gambe attraverso i pori. Quella nuova veste lo stringeva da tutte le parti, con l'aderenza appunto della gomma, e non lo copriva troppo bene; anzi, sul davanti continuava ad aprirsi. Ma non aveva il tempo di trovare di meglio.

Poi il cibo. Attraversò il pavimento e staccò un pezzo di pane dalle briciole che aveva buttato giù dal precipizio. Lo portò in fretta vicino al tubo di gomma e si sedette lì a mangiarlo, appollaiato sull'anello metallico, con le gambe penzoloni. Avrebbe dovuto infilarsi qualcosa ai piedi, ma cosa?

Quand'ebbe terminato di mangiare e fu di ritorno dal lungo viaggio nella gomma buia e gelida, andò alla spugna e ne strappò due minuscoli pezzetti. Praticò un foro nella parte centrale e vi infilò i piedi. La spugna non aderiva bene, e fu costretto a legarla con il filo.

D'un tratto si rese conto che il filo, oltre a tenergli a posto gli abiti improvvisati, poteva anche permettergli di introdussi nel risvolto dei calzoni di Marty. Se fosse riuscito a procurarsi un altro spillo e a piegarlo, e a legargli un filo, avrebbe potuto poi agganciarlo alla stoffa dei calzoni e rimanere lì appeso finché arrivava in casa. Corse allo scatolone sotto il serbatoio della nafta. Ma si fermò e si girò

di colpo, ricordandosi del filo che aveva quando era caduto la notte prima, e che doveva avere ancora lo spillo attaccato. Si precipitò a cercarlo. Lo trovò; e per fortuna lo spillo era ancora piegato di quel tanto che bastava ad aggrapparsi ai calzoni di Marty. Scott corse al mucchio di pietre e di pezzi di legno vicino alla scala e si mise ad aspettare che suo fratello scendesse.

Di sopra, in casa, sentiva un andirivieni continuo per le stanze. Gli sembrò quasi di vedere Lou che si preparava alla partenza. Strinse le labbra, fino a farsi male. Doveva farle sapere che era ancora vivo, anche se quella fosse stata la sua ultima azione.

Diede uno sguardo alla cantina. Era difficile convincersi che dopo tanto tempo forse era sul punto di lasciarla. Ormai era diventata il suo mondo. Forse si sarebbe sentito come un prigioniero liberato dopo una lunga segregazione, spaventato e insicuro. No, non era possibile. La cantina non gli aveva offerto sicurezza. Difficilmente fuori di lì la vita sarebbe stata altrettanto dura. Si passò delicatamente le dita sul ginocchio acciaccato. Il gonfiore era diminuito parecchio, non gli faceva più tanto male. Si toccò i tagli e le abrasioni che aveva in viso, si tolse la benda dalla mano. Provò a deglutire. La gola era ancora dolorante, ma non aveva importanza. Era pronto per il mondo.

Di sopra sentì sbattere la porta del retro e un rumore di passi sulla veranda. Balzò giù dal masso e srotolò il filo. Poi raccolse il gancio e si appiattì contro

la parete del gradino. Rimase in attesa, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Su nel cortile sentì lo scricchiolio di scarpe sul terreno sabbioso e una voce che diceva: «Non so bene cosa ci sia laggiù». Si tese, pallido come un lenzuolo, gli occhi sbarrati. Le gambe gli diventarono due colonne di gomma. Era Lou.

Si appiattì contro il cemento, mentre scarpe gigantesche scendevano i gradini. «Lou» mormorò, e in quel momento i due giganti oscurarono il sole, come nubi nere in corsa.

Si mossero per la cantina, e le loro teste erano alte più di mezzo chilometro. Scott non riuscì a vedere il viso di lei, soltanto la gonna rossa in continuo movimento.

«La scatola sul ripiano è nostra» disse lei, e la voce sembrava scendere dal cielo.

«Bene» disse Marty, avvicinandosi allo strapiombo e tirando giù la sca-tola dalla quale sporgeva il braccio della bambola. Lou diede un calcio alla spugnetta sul pavimento. «Vediamo un po'» disse. «Mi pare che ci sia ancora...»

Si abbassò sulle ginocchia e di colpo Scott vide i tratti massicci del viso come l'attacchino scorge i lineamenti della donna sul manifesto appena incollato. Mancava la vista d'insieme: qui un occhio enorme, là un naso smisurato e labbra come un canyon dalle pareti rosa.

«Sì» disse lei. «La scatola sotto il serbatoio.»

«La prendo io» disse Marty, risalendo i gradini con la prima scatola. Scott era solo con lei.

Alzò gli occhi, quando lei si rimise in piedi. Lou si muoveva attorno adagio, con le braccia gigantesche incrociate sotto i seni sporgenti come montagne. Scott provò una stretta dolorosa al petto e allo stomaco. Doveva arrendersi all'evidenza, lei era ormai al di là del suo mondo. L'idea di dirle che era ancora vivo svanì completamente. Era un insetto, per lei. Adesso lo capiva

con estrema chiarezza. Anche se in qualche modo fosse riuscito ad attirare la sua attenzione, non avrebbe risolto niente, cambiato niente. Stanotte non sarebbe più esistito. Avrebbe solo ottenuto di riaprire una vecchia ferita forse ormai quasi chiusa. Rimase in silenzio, come un minuscolo portafortuna di un braccialetto in miniatura, guardando la donna che era stata sua moglie. Marty scese di nuovo gli scalini.

«Sono contenta di andarmene» disse Lou.

«Ti capisco benissimo» disse Marty, avvicinandosi al bruciatore e piegandosi sulle ginocchia. Scese anche Beth. «Posso portare qualcosa, mamma?» chiese.

«No, non credo. Anzi, sì. Porta su quel vaso con i pennelli. Mi pare che siano nostri.»

«Bene.» Beth si avvicinò al tavolino di vimini.

Di colpo Scott si scosse dal suo sogno. Non voleva più farsi vedere da Lou, ma ci teneva ancora a uscire dalla cantina. E non poteva aspettare Marty in quel punto, si rese conto. Marty sarebbe passato troppo in fretta, non gli avrebbe dato il tempo d'afferrarsi.

Si staccò dallo scalino, corse al frigorifero, passò sotto quella massa buia, poi sotto il tavolino di vimini. Marty era ancora accoccolato vicino al serbatoio e tirava fuori la scatola di cartone. Scott corse sotto il tavolino rosso di metallo. Presto! Corse più in fretta, trascinandosi dietro il filo. Marty si alzò in piedi, reggendo la scatola. Cominciò ad avviarsi verso i gradini.

Non c'era tempo. Quando Scott uscì allo scoperto, l'enorme scarpa nera di Marty si stava già abbattendo davanti a lui. Con tutte le forze che aveva lanciò il gancio contro i calzoni.

Se si fosse aggrappato a un cavallo al galoppo non sarebbe stato trascinato con tanta violenza. Mandò un urlo strozzato. Si ritrovò di colpo a volare per aria. Vide il pavimento grigio precipitarglisi incontro. Con una torsione delle gambe si appiattì lungo disteso, strisciando in un lampo contro il pavimento,

con l'abito di spugna. La gamba enorme si mosse di nuovo. Scott, all'apice della parabola, fu di nuovo proiettato in avanti, slogandosi quasi le braccia. Vide scorrere la cantina in un lampo di luce e ombra mescolate insieme. Non riuscì neppure a gridare. Dondolò di nuovo, sbalzato violentemente in aria, girò su se stesso, scagliato come un proiettile contro i gradini. Si vide davanti una parete, che scomparve quando fu sollevato in alto. Strusciò i piedi contro il primo gradino, e i pezzetti di spugna saltarono via. L'urto violento lo costrinse a mollare la presa, e di colpo volò a tutta velocità sul cemento, dritto contro la parete del secondo gradino. Protese le braccia per attutire il colpo. Urlò.

Poi inciampò in un grumo di cemento e finì a gambe levate. Urtò violentemente la testa, si sentì esplodere il cranio: un dolore bianco e lancinante, subito dopo nero. La notte lo avvolse. Giacque immobile, mentre la scarpa di sua moglie si abbatteva a pochi millimetri da lui, e poi scompariva. Più tardi, mentre Marty le conduceva alla stazione, Beth scorse il filo e lo spillo piegato appeso ai calzoni. Si chinò e lo staccò.

«Devo averlo tirato su in cantina» disse Marty, e non ci pensò più. Beth mise spillo e filo nella tasca del cappotto, e anche lei non ci pensò

più.

Diciotto centimetri

«Mettimi giù» gridò.

Non poté aggiungere altro. La mano di lei lo stringeva imprigionandolo dalla spalla all'anca, inchiodandogli le braccia, impedendogli il respiro. La stanza gli apparve tutta confusa, e Scott fu sul punto di svenire. Poi sentì sotto i piedi la veranda della casa da bambole, e la ringhiera di ferro battuto sotto la mano stretta a pugno. Beth lo guardava con occhi un pochino spaventati.

«Ti ho fatto fare una passeggiata» disse.

Scott spalancò la porta e si tuffò in casa, sbattendosi l'uscio alle spalle e infilando il gancio nell'occhiello. Poi si lasciò cadere sul pavimento del

soggiorno. Il fiato gli raschiava in gola.

Fuori, Beth disse per difendersi: «Non ti ho fatto male». Scott non rispose. Si sentiva come se fosse stato appena schiacciato in una morsa.

«Non ti ho fatto male!» ripeté Beth, e scoppiò in lacrime. Scott sapeva che quel momento doveva arrivare, e alla fine era arrivato. Non poteva più rimandarlo. Doveva dire a Lou di tenere Beth lontana da lui. La bambina non si rendeva conto.

Si rialzò e si lasciò cadere sul divano. Sentì Beth uscire, il pavimento vibrare sotto i suoi passi. La porta principale sbatte, e lui ebbe un sobbalzo violento. La bambina, entrando, l'aveva visto dirigersi alla casetta giocattolo, e l'aveva raccolto da terra. Scott sì abbandonò contro i piccoli cuscini che Lou aveva confezionato per lui. Rimase disteso per parecchio tempo, a fissare il soffitto in penombra, pensando alla sua bambina perduta. Era nata un giovedì mattina. Lou aveva avuto un parto molto lungo. Aveva continuato a ripetergli di andare a casa, ma lui era rimasto. Due o tre volte era sceso alla macchina e aveva schiacciato un pisolino, rannicchiato sul sedile posteriore. Ma per la maggior parte del tempo era rimasto in sala d'attesa, sfogliando riviste senza guardarle, senza un'occhiata al libro portato con sé e lasciato sul tavolino. Oh, certo, lui sarebbe stato forte, avrebbe evitato le scene melodrammatiche dei film, non avrebbe camminato avanti e indietro schiacciando per terra mozziconi di sigaretta. In quanto a questo, non avrebbe potuto andare avanti e indietro nemmeno se l'avesse voluto.

La sala d'attesa era un minuscolo camerino in fondo al corridoio del primo piano, e non poteva passeggiare nel corridoio perché era troppo affollato. Per cui era rimasto lì seduto, con la sensazione di avere nello stomaco una bomba innescata pronta a esplodere. C'era solo un altro uomo, ma aspettava il quarto figlio, e sembrava esserci abituato. Leggeva davvero un libro: *La maledizione dei Conquistadores.* Scott ne ricordava ancora il titolo. Come faceva un uomo a starsene seduto a leggere un libro del genere, mentre la moglie si torceva fra le doglie? Ma forse la moglie di quel tizio non aveva difficoltà a partorire. E infatti l'uomo non poteva aver letto più

di tre capitoli nell'attesa che il bambino nascesse, all'una circa del mattino. L'uomo aveva alzato le spalle, aveva strizzato l'occhio a Scott ed era andato a casa. Scott gli aveva mandato dietro una maledizione sottovoce, ed era rimasto da solo, ad aspettare.

Alle sette e un minuto del mattino, Elizabeth Louise era venuta al mondo. Ricordava che il dottor Arron era uscito dalla sala parto e gli si era fatto incontro nel corridoio; le scarpe di gomma cigolavano sulle piastrelle. Nella mente di Scott si erano affollati orrori a decine. Lou è morta. Il bimbo è morto. È deforme. Sono due gemelli. Tre gemelli. È una falsa gravidanza. Il dottor Arron aveva detto: «Complimenti, è una femminuccia». E lui era stato condotto fino a una parete di vetro, dietro la quale un'infermiera reggeva una bimba tutta infagottata: aveva i capelli neri, sbadigliava, agitava i piccoli pugni rosei. E lui era riuscito ad asciugarsi una lacrima prima che qualcuno lo vedesse. Si alzò a sedere sul divano e allungò le gambe. Le costole non gli dolevano più tanto, ma per qualche minuto aveva avuto difficoltà a respirare. Si passò le mani sul petto, sui fianchi. Non aveva niente di rotto, davvero un bel colpo di fortuna. Beth l'aveva stretto in maniera terribile. Senza dubbio voleva solo esser sicura di non farlo cadere, però... Scosse la testa. «Beth, Beth» mormorò. L'aveva perduta un pochino ogni giorno, da quando aveva cominciato a rimpicciolire. La perdita della moglie era stata logica e inevitabile, ma l'allontanamento da sua figlia era una cosa completamente diversa.

In un primo tempo erano state separazioni temporanee. Il papà che soffriva di una terribile malattia sconosciuta, e andava regolarmente dai medici che lo esaminavano e lo ricoveravano in clinica. Non aveva più tempo per lei.

Poi Scott era tornato a casa, e l'angoscia e la paura e il crollo del suo matrimonio gli avevano impedito d'accorgersi che a poco a poco la perdeva. A volte la teneva in braccio, le leggeva una fiaba o di notte si avvicinava al lettino e la guardava. Ma quasi sempre era troppo preso dal suo dramma per pensare ad altro.

E poi avevano cominciato a influire le sue dimensioni. Più diventava piccolo, meno era sicuro della propria autorità e del suo rispetto. Non era una cosa da

prendere alla leggera. Le dimensioni modificavano la sua at-titudine verso Lou, e verso Beth egualmente. Scoprì che l'autorità paterna dipendeva in gran parte dalla semplice differenza fisica. Per il figlio, il padre è grande e grosso, è onnipotente. Un bambino vede le cose in maniera semplice. Rispetta la statura e la voce profonda. Rispetta, o almeno teme, tutto ciò che è più grosso di lui. Non che Scott avesse ottenuto il rispetto di Beth con la paura. Ma era solo l'ovvia conseguenza del fatto che lui era alto più di uno e ottanta, e lei solo uno e venti.

Quando era diventato come lei, e poi più piccolo, e la sua voce aveva perso forza e autorità diventando sottile e acuta, anche il rispetto di Beth era diminuito. Semplicemente perché la bambina non riusciva a capire. Avevano cercato di spiegarglielo un mucchio di volte. Ma la bambina non poteva capire, perché nel suo cervello niente corrispondeva all'idea di un padre che rimpiccioliva.

Di conseguenza, quando lui non fu più uno e ottanta, e la voce non fu più quella che lei conosceva, la bambina in realtà non lo considerò più un padre. Il padre è costante. Si può fare affidamento su di lui. Non cambia. Scott cambiava. Quindi non poteva essere lo stesso, non poteva essere trattato come prima.

E così, giorno per giorno, il rispetto si era affievolito. Soprattutto quando il nervosismo aveva cominciato a provocare in lui scatti di rabbia. La bambina non era in grado di capirli o valutarli. Non era abbastanza grande per condividerli. Vedeva solo l'aspetto esterno. E da quel punto di vista lui era semplicemente un orrido moscerino che gridava e sbraitava con una buffa voce. Per lei Scott aveva semplicemente smesso di essere un padre, era diventato una bizzarria.

Ormai la perdita era totale e irreparabile. Beth era arrivata al punto da costituire, per lui, una minaccia fisica. Come il gatto, doveva essere tenuta lontana.

«Non voleva farti male, Scott» gli aveva detto Lou quella sera.

«Lo so anch'io» aveva risposto lui, nel piccolo microfono portatile. In questo

modo la sua voce usciva chiaramente dall'altoparlante del grammofono. «Non se ne rende conto, tutto qui. Ma non deve più venirmi vicino. Non capisce quanto sono delicato, adesso. Mi ha tirato su come se fossi una bambola infrangibile. E io non lo sono.»

Il giorno dopo, tutto finì.

Era chino sulla stalla del presepe, a guardare le facce di Maria, di Giuseppe e dei Re Magi intenti a osservare il Bambino Gesù. Tutto era tran-quillo, e se socchiudeva gli occhi le statuine gli sembravano vive, e pareva che Maria sorridesse e i Re Magi si chinassero davvero, reverenti, sulla mangiatoia. Gli animali nelle loro poste battevano le zampe, e lui quasi sentiva i forti odori di stallatico e il debole farfugliare del Bambino. Fu colpito all'improvviso da una ventata d'aria fredda. Guardò verso la cucina e vide che la porta era rimasta socchiusa, e il vento spingeva dentro la neve. Aspettò che Lou la chiudesse, ma Lou non arrivò. Poi udì in lontananza lo scroscio dell'acqua e capì che faceva la doccia. Uscì dalla stalla e attraversò la neve di cotone sotto l'albero di Natale, facendola scricchiolare con le scarpe minuscole. Fu colpito da un'altra ventata e tremò come una foglia.

«Beth!» chiamò, poi si ricordò che la bambina era fuori a giocare. Brontolò, irritato, e attraversò il tappeto sulla vasta distesa di linoleum verde. Forse avrebbe potuto chiudere lui.

Era appena arrivato alla porta quando udì alle spalle un brontolio minaccioso. Si girò di colpo e vide che il gatto, vicino all'acquaio, alzava la testa dalla ciotola di latte e drizzava il pelo. Si sentì un nodo allo stomaco.

«Fila via» disse. Le orecchie del gatto si rizzarono. «Fila via!» ripeté più

forte.

Il gatto emise un altro brontolio e allungò una zampa minacciosa con gli artigli snudati.

«Via!» urlò Scott, indietreggiando. Sentì nella schiena il vento gelido, e i fiocchi di neve che gli colpivano con lievi tocchi gelidi le spalle e la testa. Il

gatto avanzò silenzioso come un'ombra. La bocca aperta metteva in mostra i denti affilati.

In quel momento dalla porta principale entrò Beth. L'improvvisa corrente d'aria squassò la cucina con la forza di un uragano. La porta posteriore si chiuse, spingendo fuori Scott. In un attimo l'uscio sbatté contro l'intelaiatura, e lui atterrò sopra un mucchio di neve. Si rimise in piedi, con gli abiti infarinati di neve, e ritornò di corsa alla porta, tempestandola di pugni.

«Beth!» Sentiva appena la sua stessa voce, nel gemito del vento. La neve gelida gli turbinava addosso in nuvole spettrali. Dalla ringhiera precipitò

una piccola valanga che si schiacciò al suolo lì vicino e l'inondò di nevischio gelido.

«Dio mio!» mormorò. Prese freneticamente a calci la porta. «Beth!» urlò. «Beth, fammi entrare!» Tempestò l'uscio di colpi finché gli fecero male le mani e i piedi divennero insensibili, ma la porta rimase chiusa.

«Mio Dio!» Scopriva ora tutto l'orrore della situazione. Si girò e guardò

pieno di paura il cortile coperto di neve. Tutto era d'un bianco abbagliante. La terra era un deserto candido di neve, il vento soffiava turbini di pulviscolo sulle alte dune. Gli alberi erano enormi colonne bianche sormontate da rami e rametti imbiancati come ossa d'uno scheletro. La siepe era una barricata scagliosa da cui il vento strappava squame di neve, mettendo in mostra i paletti sottostanti.

Bruscamente comprese la situazione. Se rimaneva lì, sarebbe morto congelato. Si sentiva già i piedi di piombo, le dita intirizzite, il corpo percorso da brividi.

Rimase tormentosamente indeciso. Doveva restare lì e tentare di entrare, o uscire dalla veranda e cercarsi un riparo dal vento e dalla neve? L'istinto lo legava alla casa. Dietro la porta a pannelli bianchi c'era la salvezza. Ma era chiaro che se rimaneva fuori a lungo rischiava la vita. E allora, dove poteva andare? Le finestre della cantina erano chiuse dall'interno, e la porta pesava

troppo perché lui riuscisse a sollevarla. E poi non sarebbe stata molto più calda.

La veranda anteriore! Se riusciva a scalare la ringhiera, avrebbe potuto raggiungere il campanello. E sarebbe rientrato in casa. Esitò ancora. La neve sembrava profonda, e lo spaventava. E se fosse sprofondato in un cumulo? Se si fosse intirizzito al punto da non poter raggiungere la veranda?

Ma era la sua unica possibilità, e doveva decidersi in fretta. Non era detto che notassero in tempo la sua assenza. Se rimaneva lì nella veranda posteriore, Lou poteva trovarlo in tempo. Ma poteva anche non trovarlo!

Stringendo i denti si avvicinò al limitare della veranda e saltò giù sul primo gradino. La neve attutì il salto. Scivolò leggermente, riprese l'equilibrio, e si trascinò sull'orlo del gradino. Saltò di nuovo. Gli scivolarono i piedi. Cadde in avanti, affondando le braccia nella neve fino alle spalle. Si rialzò, mezzo soffocato, pulendosi il viso che sembrava già brulicare di aghi gelidi.

Non c'era tempo da perdere. Raggiunse in fretta l'orlo del gradino, posando i piedi con prudenza. Si fermò un momento sul ciglio, guardando di sotto, poi respirò a fondo e saltò.

Scivolò di nuovo, agitando le braccia all'impazzata. Continuò a scivolare fino all'orlo laterale del gradino, rimase un attimo in bilico, poi cadde nel vuoto.

Un metro più in basso il suo corpo penetrò in una montagnola di neve come un coltello nel gelato. Cristalli ghiacciati gli infarinarono il viso, gli scivolarono dentro il colletto. Si rialzò sputacchiando, poi ricadde, con le gambe impacciate dalla neve. Rimase lì, stordito, ricoperto da nuvole di nevischio.

Il gelo cominciò a penetrargli dappertutto. Si rimise in piedi: doveva continuare a muoversi.

Non poteva correre. Al massimo poteva avanzare barcollando, strappando i piedi dalla neve attaccaticcia e rimettendoli giù, tutto piegato in avanti. Quando arrancò nel cortile, il vento gli sferzò i capelli e gli penetrò

sotto i vestiti con la puntura di mille aghi ghiacciati. Già non sentiva più

mani e piedi.

Finalmente raggiunse l'angolo della casa. In lontananza scorse la sagoma della Ford con il telone di protezione coperto da picchi sparsi di neve. Un gemito gli salì alle labbra. Era così lontana! Inspirò una boccata d'aria tagliente e proseguì barcollando. "Devo farcela" si disse. "Devo farcela!" Qualcosa piombò giù dal cielo, dritta come una pietra. Un istante prima c'era soltanto vento, freddo e neve che gli arrivava alla coscia. Un attimo dopo un peso gli era caduto addosso all'improvviso, buttandolo a terra. Con il viso pieno di neve e di sorpresa si rivoltò di scatto, appena in tempo per vedere il passero scuro tuffarsi di nuovo su di lui.

Con un grido soffocato sollevò un braccio, mentre in un lampo il passero gli passava sopra, planando ad ali tese. L'uccello s'innalzò velocemente, compì una stretta virata, si lanciò di nuovo ad attaccarlo. Scott riuscì appena a rialzarsi, e già il passero gli svolazzava davanti, tanto vicino che lui sentì l'odore delle piume bagnate. Le ali battevano l'aria furiosamente, le doppie sciabole del becco stavano per avventarsi.

Scott ricadde indietro, raccolse una manciata di neve e la scagliò contro la testa del passero. L'uccello si alzò da terra, con un feroce cinguettio di protesta, roteò in aria, poi prese a volare in cerchi sempre più stretti e rapidi, con un frullio d'ali. Scott lanciò un'occhiata alla casa, vide la finestra della cantina. Un vetro mancava.

L'uccello gli era di nuovo addosso. Scott si tuffò nella neve, e la massa scura che batteva le ali gli passò sopra la testa. Il passero s'innalzò, virò, ripiombò giù. Scott corse via, e dopo un metro fu sbattuto nuovamente a terra.

Si rialzò, scagliò altra neve contro l'uccello, colpendo il becco scuro e lucente. Il passero si ritrasse. Scott arrancò ancora per qualche metro, poi l'uccello l'attaccò di nuovo. Le ali gli sbatterono sulla testa. Lui colpì a caso e sentì sotto la mano il becco ossuto. Il passero volò via, per tornare subito dopo. Continuò così per quella che sembrava un'eternità. Scott avanzava a salti sulla neve gelata, finché non sentiva il frullio d'ali. Allora si lasciava

cadere sulle ginocchia e scagliava manciate di neve negli occhi del passero, accecandolo, tenendolo a bada quanto bastava a percorrere ancora un po' di strada.

E finalmente, fradicio e gelato, si appoggiò con la schiena alla finestra della cantina, senza smettere di lanciare neve contro il passero, nella speranza che rinunciasse ad attaccarlo, che non lo costringesse a saltar giù, a imprigionarsi da solo in cantina.

Ma l'uccello continuò ad assalirlo, a tuffarsi contro di lui, a svolazzargli davanti. Le ali facevano lo stesso rumore di panni umidi sbattuti da un forte vento. Improvvisamente Scott sentì che il becco lo colpiva in piena testa, gli squarciava la pelle, lo sbatteva contro la casa. In preda al panico, agitò le braccia, intontito, cercando di proteggersi. Il cortile divenne un confuso vortice bianco. Scott lanciò altra neve, sbagliando il bersaglio. Le ali gli schiaffeggiarono il viso, il becco gli lacerò ancora la carne. Con un grido inorridito Scott girò su se stesso e balzò verso il riquadro spalancato. Annaspò. Il passero lo spinse nel vuoto.

Scott cadde, e il suo grido finì in un gemito soffocato quando atterrò

sulla sabbia sotto la finestra della cantina. Cercò di rialzarsi, ma nella caduta aveva riportato una distorsione, e la gamba si rifiutava di reggere il suo peso.

Dieci minuti dopo sentì dei passi di sopra, in casa. La porta posteriore si aprì e si chiuse con un colpo. E intanto lui giaceva per terra in un mucchio aggrovigliato. Lou e Beth girarono attorno alla casa, andarono in cortile, calpestando la neve, gridando in continuazione il suo nome, finché cadde la notte. Continuarono anche dopo.

16

In lontananza, udiva il battito della pompa dell'acqua. Si erano dimenticati di spegnerla. Il pensiero stillò piano piano nelle fessure della sua mente. Scott aveva gli occhi sbarrati, il viso privo d'espressione. La pompa si spense, il silenzio scese come un sudario nella cantina. "Se ne sono andati" pensò lui. "La casa è vuota. Sono solo." Mosse la lingua intorpidita. Solo. Contrasse le

labbra, quella parola gli nacque e morì in gola.

Si mosse appena, e sentì una fitta alla nuca. Solo. Strinse il pugno, lo batté una volta sul cemento. Solo. Dopo tutto quello che aveva passato. Dopo tutti i suoi sforzi, era solo nella cantina.

Finalmente si tirò in piedi, ma subito si lasciò cadere di nuovo. Gli sembrò che gli spaccassero il cranio. Restò sdraiato, allungò un dito e si sfiorò

cautamente il punto dolorante. Seguì i contorni frastagliati della crosta di sangue rappreso, la protuberanza del grosso bernoccolo. Lo tastò una volta. Mandò un gemito e lasciò ricadere la mano. Giacque bocconi, sentendo sotto la fronte il cemento freddo e scabro.

Solo.

Alla fine si girò sulla schiena e si alzò a sedere. Un'ondata di dolore gli rotolò lentamente nella testa. Non si fermò subito. Per attutire il contraccolpo dovette premersi le mani contro le tempie. Dopo un bel pezzo sentì

che l'ondata si fermava, e il dolore si concentrò alla base del cranio, come un ferro nella carne. Si chiese se avesse una frattura, poi decise che in ogni caso non era in condizione di farci qualcosa.

Aprì gli occhi, esaminò la cantina, tenendo le palpebre socchiuse per il dolore. Ogni cosa era come prima. Posò cupamente lo sguardo sugli oggetti familiari. E dire che ero convinto di uscire di qui, pensò amaramente. Si lanciò un'occhiata alle spalle, con una smorfia di dolore. La porta era di nuovo chiusa, naturalmente. E quasi certamente col catenaccio. Era ancora in prigione.

Emise un profondo sospiro, rabbrividendo tutto. Si passò la lingua sulle labbra aride. Aveva di nuovo sete, e anche fame. Che situazione assurda!

Anche soltanto a stringere le mascelle, la testa gli faceva male. Aprì la bocca, e restò seduto, inerte, ad aspettare che il dolore diminuisse. Quando si rialzò, sentì di nuovo le fitte. Appoggiò una mano alla parete del gradino e vi si

sostenne. Vedeva la cantina ondeggiargli sotto gli occhi, come attraverso un velo d'acqua. Soltanto dopo un bel pezzo tornò a distinguere chiaramente gli oggetti. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Gli sfuggì un gemito. Anche il ginocchio si era gonfiato di nuovo. Lo esaminò, ricordando che si era fatto male proprio a quella gamba, quando era caduto nella cantina, all'inizio. Strano che non avesse mai collegato i due fatti, ma era indubbio che la gamba si era indebolita per quel primo colpo.

Si ricordò di quando giaceva sulla sabbia, e fuori Lou continuava a chiamarlo. Era sera, e la cantina era buia e fredda. Dal vetro rotto il vento aveva spinto dentro coriandoli di neve, che gli avevano sfiorato il viso come timide carezze di bambini spettrali. E anche se lui aveva continuato a risponderle, Lou non l'aveva sentito. Nemmeno quando era scesa in cantina, e lui, incapace di muoversi, era rimasto lì disteso a urlare il suo nome. Andò lentamente fino all'orlo del gradino e guardò lo strapiombo di trenta metri. Un baratro terribile. Doveva provare a scendere faticosamente il camino di cemento oppure...

Di colpo, saltò giù.

Atterrò in piedi. Gli sembrò che il ginocchio gli scoppiasse e un bastone gli spaccasse il cervello, mentre cadeva sulle mani protese. Ma non sentì

altro. Ancora intontito, si tirò su a sedere con un'ombra di sorriso malgrado la sofferenza. Per fortuna aveva scoperto che poteva cadere anche da altezze del genere senza farsi male. Altrimenti avrebbe dovuto arrampicarsi giù

per il camino, sprecando tempo. Il sorriso svanì. Fissò imbronciato il pavimento. Il tempo per lui non aveva più senso, non era più una cosa da sprecare o da risparmiare. Non aveva più nessun valore. Si alzò e cominciò a camminare. I piedi provocavano un rumore ovattato sul cemento freddo. Rimpianse le scarpe di spugna, poi scrollò le spalle. Ormai non aveva importanza.

Andò a bere due sorsi d'acqua dalla gomma e tornò alla spugna. Non aveva fame, tutto sommato. Si arrampicò sulla spugna e si distese con un lieve sospiro.

Rimase immobile, a fissare la finestra sopra il serbatoio della nafta. Non entrava più luce. Probabilmente il pomeriggio era già passato da un pezzo. Presto sarebbe sceso il buio. Presto sarebbe iniziata l'ultima notte. Osservò l'intreccio d'una ragnatela all'angolo della finestra. C'erano tante cose appese lassù: granelli di polvere, insetti, pezzetti di foglie secche, persino un mozzicone di matita che lui un giorno vi aveva scagliato contro. In tutti quei giorni passati in cantina non aveva mai visto il ragno che fabbricava quelle tele. Nemmeno adesso lo vedeva. Il silenzio regnava su tutto. Dovevano aver staccato il bruciatore, prima di partire. Ogni tanto c'era il debole scricchiolio di assi che si assestano, ma non intaccava minimamente quella pace profonda. Poteva sentire il suo stesso respiro, lento e irregolare.

Da quella finestra, pensò, aveva guardato quella ragazza, Catherine. Era giusto, il nome? Non ricordava nemmeno più che aspetto avesse avuto. Aveva anche cercato di arrampicarsi fino a quella finestra, dopo essere caduto in cantina. Era l'unica che andava bene. L'altra, quella con il vetro rotto, era troppo in alto sulla sabbia, sovrastava una liscia parete a perpendicolo. La finestra sopra la catasta di legna era ancor meno accessibile. L'unica che presentava qualche possibilità era quella sopra il serbatoio della nafta.

E tuttavia, alto solo diciotto centimetri, non era riuscito a scalare scatole e valigie. Poi, quando aveva trovato il modo, era già troppo piccolo. Era salito subito fin lassù, ma senza una pietra non era riuscito a rompere il vetro. Aveva dovuto scendere.

Si girò sul fianco, distolse lo sguardo dalla finestra. Era insopportabile vedere cielo e alberi, e sapere che mai più sarebbe uscito da lì. Trasse un respiro profondo e fissò la parete.

"Eccomi qua" pensò, "di nuovo in preda a riflessioni morbose, ogni azione a metà." Il suo destino si sarebbe dovuto compiere da tempo. Ma aveva dovuto combattere. Arrampicarsi sul filo, ammazzare ragni, cercare cibo. Si premette la mano contro la bocca e fissò il lungo bastone con il retino. Percorse con gli occhi il bastone appoggiato alla parete a picco, il lungo bastone contro la parete.

Saltò su di colpo.

Con un grido soffocato rotolò sulla spugna e saltò giù senza badare alle fitte di dolore al ginocchio e alla testa. Cominciò a correre verso la parete a picco, si fermò. E l'acqua, e il cibo? Non gli importava, non ne aveva bisogno. Non ci sarebbe voluto molto. Riprese a correre verso il bastone. Prima di raggiungerlo deviò dentro la gomma, dove bevve una lunga sorsata. Proseguì di corsa e cominciò a scalare il bordo metallico del retino, superando cavi grossi quanto lui. Arrivò alla base del bastone e si arrampicò sull'ampia superficie ricurva. Era meglio di quanto avesse creduto. Il bastone era molto ampio e poggiava contro la parete con un'angolazione che non l'avrebbe costretto a procedere a quattro zampe, ma gli avrebbe consentito di correre quasi dritto. Con un grido eccitato si lanciò su quella superficie che sembrava una strada.

Era possibile, si chiese mentre correva, che tutto fosse stato pilotato in quel senso? Che ci fosse uno scopo nella sua sopravvivenza? Era difficile da credere, eppure, a maggior ragione, difficile da non credere. Tutte le coincidenze che avevano contribuito alla sua sopravvivenza parevano superare le leggi della probabilità. Questo, per esempio, questo bastone buttato lì in quel modo da suo fratello. Era solo un caso? E la morte del ragno, il giorno prima, che gli forniva la chiave finale per l'evasione. Solo un caso anche questo? E, più importante di tutto, la combinazione dei due avvenimenti, nel modo migliore per favorirgli la fuga. Come facevano a essere solo coincidenze?

Non poteva crederci. E tuttavia come poteva dubitare del processo che aveva luogo nel suo corpo e che gli diceva chiaramente che disponeva solo ancora di poche ore, e poi basta? A meno che la precisione con cui rimpiccioliva indicasse qualcosa... ma che cosa, oltre l'ineluttabilità?

Tuttavia non perdette il confuso senso d'eccitazione, mentre correva su per il palo. Anzi, lo sentì crescere, quando passò accanto alla prima sedia, e poi alla seconda, e quando si sedette un attimo a guardare la vasta pianura grigia del pavimento, e quando finalmente un'ora dopo raggiunse la sommità del precipizio e si abbandonò esausto sulla sabbia. Ed era sempre più elettrizzato

mentre se ne stava lì disteso, con il cuore che gli martellava e le dita che stringevano la sabbia. Alzati, continuava a ripetersi, su, fra poco sarà buio, esci prima che sia buio.

Si rialzò e riprese a correre nel deserto in penombra. Passò accanto alla carcassa del ragno, ma non la guardò nemmeno: ormai non aveva importanza, era un passo già compiuto, che rendeva possibile quello successivo. Si fermò solo una volta, per strappare un pezzetto di pane, che infilò nell'abito di spugna. Poi continuò di corsa. Quando arrivò alla ragnatela, riprese fiato. Poi iniziò la scalata. Il filo era appiccicoso. Doveva staccare a forza mani e piedi per passare al filo successivo. La ragnatela tremava e oscillava sotto il suo peso. Passò accanto allo scarafaggio morto, respirando dalla bocca, senza guardare. E la sua eccitazione continuava a crescere. D'un tratto ogni cosa sembrava avere significato, come se tutto dovesse accadere proprio in quel modo. Sapeva che forse si trattava di razionalizzazione del suo desiderio, ma non riusciva a evitare di pensarci comunque.

Raggiunse la cima della ragnatela e balzò immediatamente sul cornicione di legno che correva lungo il muro. Adesso poteva correre, e correva a perdifiato, senza badare al ginocchio che pulsava dolorosamente. Non aveva più importanza. Corse più forte che poteva. Tre isolati lungo il sentiero in ombra, la curva a tutta velocità, due chilometri di rettilineo. Zampettava come un minuscolo insetto lungo la cornice, talmente in fretta da non riuscire quasi a re-spirare. Sbucò di corsa nella luce abbagliante.

Si fermò di colpo, con il respiro bruciante che gli usciva dalla bocca aperta. Rimase un attimo a occhi chiusi, assaporando il vento sul viso. Aspirò profondamente l'aria fresca e pura. "Fuori" pensò. Quella parola gli s'ingigantì nel cervello, rimase da sola, scacciò tutto il resto. "Fuori. Fuori. Fuori."

E poi con calma, lentamente, con la dignità richiesta dalla solennità del momento, si tirò su per i pochi millimetri che lo separavano dal pannello senza vetro, scavalcò il listello di legno e saltò giù. Attraversò con le gambe che gli tremavano la passatoia di cemento e si fermò. Era ai confini del mondo, e guardava.

Si trovava su un morbido tappeto di foglie appassite, e altre foglie lo coprivano. Dietro aveva la grande casa che lo riparava dal vento della notte. Non aveva freddo, ed era a stomaco pieno. Sotto la veranda aveva trovato una pozza d'acqua, e aveva bevuto. E adesso era tranquillamente disteso sulla schiena, e guardava le stelle.

Com'erano belle! Sembravano diamanti biancazzurri incastonati in un cielo di seta nera. Non c'era luna. Solo tenebre profonde appena interrotte dal luccichio delle stelle.

Avevano un'altra cosa di bello: erano sempre le stesse. Le vedeva come le avrebbe viste qualunque altro uomo. Sentiva in sé una felicità profonda. Lui era piccolo, certo, ma anche la terra era piccola di fronte alle stelle. Strano che dopo tutti i momenti di estremo terrore che aveva provato quando pensava alla fine della propria esistenza, questa notte - proprio la notte in cui tutto si sarebbe concluso - non aveva affatto paura. Fra poche ore il suo giorno sarebbe terminato. Lo sapeva, eppure era contento di essere vivo. Era questa la parte più straordinaria di quegli istanti meravigliosi. Era questa la coperta di gioia che gli scaldava i piedi. Sapere che la fine era vicina, e non badarci. Ecco il vero coraggio, il coraggio assoluto, perché ora non c'era nessuno a compatirlo o a lodarlo. I suoi sentimenti non dovevano aspettarsi nessun riconoscimento.

Prima era diverso, adesso se ne rendeva conto. Prima aveva continuato a vivere perché continuava a sperare. È solo la speranza che tiene in vita un mucchio di gente.

Ma adesso, in quell'ora estrema, anche la speranza era svanita. Eppure riusciva a sorridere. Proprio quando aveva perso ogni speranza, aveva trovato la serenità. Sapeva di aver tentato, e non rimpiangeva nulla. E questa era una vittoria completa, perché ottenuta su se stesso.

«Ho combattuto una buona battaglia» disse. Suonava buffo, espresso a parole. Si sentì quasi a disagio. Poi scacciò la sensazione. Gli rimaneva solo quello, perché non doveva proclamare il suo orgoglio agrodolce?

Urlò di fronte all'universo: «Ho combattuto una buona battaglia!» E

sottovoce aggiunse: «E che vada al diavolo!»

Scoppiò a ridere, e la sua risata fu un lieve suono cristallino di fronte alla terra nera.

Era bello ridere, bello dormire sotto le stelle.

17

Come ogni mattina batté le palpebre, aprì gli occhi. Per un istante rimase interdetto, con la mente ancora confusa dal sonno. Poi ricordò, e il cuore sembrò fermarsi.

Con un gemito di sorpresa si mise a sedere e si guardò attorno, incredulo. Nella mente aveva una sola domanda: "Dove sono?" Guardò in su, verso il cielo, ma non c'era cielo, solo un azzurro diffuso, come se il cielo fosse stato strappato, strizzato, riempito di buchi giganteschi da cui filtrava la luce. I suoi occhi spalancati si mossero adagio, pieni di stupore. Gli sembrava di essere in una caverna immensa, sconfinata. Non molto lontano, alla sua destra, la caverna terminava e c'era luce. Si alzò in fretta e vide ch'era nudo. Dov'era la spugna?

Guardò ancora l'ampia cupola azzurra, che si innalzava per centinaia di metri. Era il pezzetto di spugna che s'era messo addosso. Si sedette pesantemente, si esaminò. Era sempre lui. Si toccò. Ma sì, sempre lo stesso. Ma di quanto era rimpicciolito quella notte?

Ricordava di essersi steso sul tappeto di foglie, la notte prima, e abbassò

lo sguardo. Era seduto su un'immensa distesa punteggiata di giallo e di marrone, attraversata da vasti sentieri che partivano da una strada gigantesca e si perdevano in lontananza. Era seduto sulle foglie.

Scosse la testa, perplesso.

Ma come poteva essere meno di niente?

Poi capì. La notte prima aveva guardato l'universo esterno. Ci doveva essere anche un universo interno. Forse molti universi. Si alzò in piedi. Perché non ci aveva pensato prima? Ai mondi microscopici, e sub-microscopici? Aveva sempre saputo che esistevano. Ma non aveva mai tratto l'ovvia deduzione, pensando sempre in termini umani, partendo dalle dimensioni dell'uomo. Aveva trascurato la natura. Ma il metro è una misura umana, non della natura. Per l'uomo, zero centimetri è

il nulla. Zero significa nulla.

Ma in natura lo zero non esiste. L'esistenza continua in cicli infiniti. Adesso sembrava così semplice! Non sarebbe mai scomparso, perché nell'universo non c'era un punto di non-esistenza. Sulle prime si spaventò. L'idea di passare all'infinito da un livello dimensionale al successivo gli sembrò allucinante. Poi pensò: se la natura esiste a livelli infiniti, forse fa così anche l'intelligenza. Forse non era l'unico.

All'improvviso cominciò a correre verso la luce.

E quando vi giunse rimase senza parole di fronte al nuovo mondo con le sue vivide macchie di vegetazione, le sue montagne scintillanti. I suoi alberi altissimi, il suo cielo cangiante, come se la luce del sole venisse filtrata da vetri mobili color pastello. Era il paese delle meraviglie.

Aveva molto da tare, e ancor più da riflettere. Il suo cervello ferveva di domande, di idee, e, sì, di nuove speranze. Doveva trovare cibo, acqua, abiti, riparo. E, soprattutto, vita. Chi sa? Forse c'era, forse c'era vita. Scott Carey corse nel suo nuovo mondo, a cercare.

FINE